STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO QUINTO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO DECIMO

Governo economico del G. Duca Francesco. Vicende della mercatura dei Fiorentini. Tentativi fatti per il miglioramento della Maremma di Siena. Progressi dell'Agricoltura nello Stato di Firenze. Fabbriche, Spettacoli, Belle Arti, Accademie, e Letteratura del G. Ducato.

An. di C. 1587

L'Economia, che sola nei piccoli Principati supplisce al difetto di forze per sostenersi o ingrandirsi, fu quella, che occupò sempre principalmente il G. Duca Cosimo, il quale potendo far uso delle sostanze dei suoi Vassalli, potè ancora sebben piccolo Principe competere in Europa con i più grandi. Il suo figlio Francesco, non solo non si allontanò da questi principj, ma, considerando le ricchezze come l'unico mezzo di farsi rispettare e distinguere, collocò in esse la sua principale attenzione. Vivente ancora il padre pagò tutti i debiti contratti da esso con i forestieri, e dopo di ciò non volle aggravare più i sudditi con imposizioni straordinarie; perpetuò bensì quelle che Cosimo avea imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione, che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del G. Ducato. Nel 1576 esso le avea ridotte ad un milione e dugentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecento mila scudi, e fu opinione che con questo metodo continuasse poi finchè visse. È cer-

An. di C. 1587

to che egli potè fare più di un milione d' impre-
stiti alla Casa d' Austria; circa a questa somma gli
costò la fabbrica di Pratolino, e assai considerabili
furono le spese fatte in occasione delle sue nozze
con la Bianca, e le doti sborsate per le due Principesse. Fu inesorabile nel percipere da chiunque i
suoi diritti, e stimolava continuamente i Ministri
al rigore: severe oltremodo sono le riforme di amministrazione da esso stabilite in tutti i dicasterj di
economia, e gravi e imperdonabili erano le pene
per chi tentava di occultarsi alla vigilanza dei suoi
Ministri. Perseverò finchè visse in questo sistema,
ma non sempre furono eguali gli effetti, che produsse, perchè non sempre si combinarono le circostanze della economia pubblica con quelle della
privata. Finchè durò in esso lo spirito di eseguire i
concetti del padre, e che in conseguenza si applicò alle grandi imprese, e a favorirle nelli altri, vide anche il suo Stato nel massimo vigore di mercatura, di arti, e di attività; e allora meno sensibile riesciva ai popoli la sua durezza, e il suo risparmio non pregiudicava a veruno. Ma nel 1580.
cominciò a vedersi in Toscana un cambiamento
così inaspettato, che tutti ne rimasero sbigottiti;
decadde repentinamente la mercatura, frequenti
furono i fallimenti, mancarono in conseguenza le
arti, e il Principe apparve ritirato, e stanco da qualunque impresa, e cessò nei popoli l' attività; allora si sentì tutto il peso della sua privata economia,
e invece di trovare un sollievo alle calamità, incontrarono un ostacolo manifesto per risorgere dalle medesime. Sopraggiunsero le carestie, che nei
due ultimi anni del suo regno finirono di porre in
costernazione il Paese, dove non si pensava che a

An. C. di 1587

esigere senza curarsi di promovere le cause dei prodotti. Decadute le arti e il commercio ne successe la spopolazione, e Pisa, che dal Gran Cosimo era stata con tante cure ingrandita, e ridotta alla popolazione di ventiduemila anime, alla morte di Francesco non ne faceva ottomila. La fabbrica di Livorno, incominciata con tanto apparato ed espettativa di vigore e di attività, si proseguì poi con tanta lentezza, e con si scarso provvedimento di assegnamenti, che appena bastavano a saziare l'avidità di quei ministri. Nel 1587. non era terminato che il circondario e il Baluardo di S. Francesco, e nell'interno nulla era stato fatto di comodo per richiamarvi nuovi abitatori, e attivarvi la mercatura. Ma siccome la varietà di questi effetti deriva direttamente in gran parte dalle vicende del commercio, perciò a esso conviene attribuirne la causa principale.

Fino alla conquista del Portogallo la mercatura d'Italia, e in conseguenza quella di Toscana, non solo non avea sofferto notabili alterazioni, ma prosperandosi ogni giorno più animava i popoli con la speranza, e con le vedute di un maggiore accrescimento. Le revoluzioni di Fiandra, e le guerre civili di Francia, avendo allontanato da quelle Provincie il commercio, le mercanzie trovavano più sicurezza indirizzandosi verso l'Italia, di dove poi potevano facilmente distribuirsi per l'interno della Francia, e della Germania. Lisbona era l'emporio generale, in cui delle merci dell'Asia e di America, che quivi si ammassavano, si faceva il reparto, e la spedizione per le altre Nazioni. Gli sconvolgimenti e le guerre civili, che affliggevano l'interno dell'Europa, togliendo la sicurezza ai Mercanti e

An. di C. 1587

alle merci, aveano fatto rivolgere il corso della mercatura all'estremità. La piazza di Lione, che prima era il centro del cambio, e il punto di corrispondenza fra l'Italia e la Fiandra, e fra la Germania e la Spagna, avea sofferto urti troppo sensibili, ed era decaduta notabilmente dal suo antico vigore: i Mercanti, soggetti ad esser taglieggiati da quel partito, che ditempo in tempo predominava, abbandonarono quella Città; e nel 1575 quei pochi Fiorentini, che vi erano rimasti, esponendo l'infelice loro situazione, domandarono al G. Duca di esimersi dalle tasse del Consolato. Ciò fu causa che molti si trasferissero a Besanzone e a Chamberì, e con essi le fiere ed i cambj, giacchè i Mercanti Italiani trovavono quivi maggior sicurezza, e meno interrotta la corrispondenza con la Fiandra e con la Germania. Conobbe Enrico III. questa variazione, e credè di ristabilire in Lione l'antico traffico con un Editto dei 25 Agosto 1576, con cui proibì a tutti i Banchieri, Mercanti e Sensali esistenti in Lione di cambiare, e di corrispondere con le fiere di Besanzone e di Chamberì, e molto meno di trasferire in dette Piazze i loro fondi. Le Piazze della Germania più opportune per il commercio, attese le innovazioni di Religione, non erano a proposito per i Mercanti Italiani, perchè l'Inquisizione di Roma non sapeva tollerare che i Cattolici Italiani dimorassero in Paesi, alienati già dalla Chiesa Romana, Gregorio XIII. avea operato che tutti i Mercanti Italiani di Norimberga si ritirassero a Ratisbona, e perchè i Torrigiani Fiorentini avevano resistito a questa intimazione di Sua Santità fu pregato il G. Duca a interporre con i medesimi la sua autorità, ed anche le minaccie, perchè obbedissero. Tanti impedimen-

ti, combinati con la sicurezza e maggior facilità che si trovava in Portogallo, e lungo le coste di Spagna, fecero che tutto il commercio si rivolgesse per quella parte, e i Fiorentini concorressero a stabilirsi in quei Porti. Le rasce di Firenze, i drappi di seta e d'oro, le telerie, ed altre più minute manifatture avevano in Portogallo ed in Spagna un facile smercio, e si trasportavano ancora al Brasile. La Nazione Fiorentina era assai favorita dal Re Sebastiano, che concedeva di buon animo agl'individui della medesima le stesse prerogative, che competevano ai Portoghesi: produsse questa facilità che molti di essi si trasferirono per gli stabilimenti del Portogallo, nell' Affrica, nell' Asia e in America, e accrebbero l'attività e il vigore alla mercatura dei loro Concittadini. Concorrevano in abbondanza a Livorno le merci della Spagna e del Portogallo, che trasferite a Pisa erano poi distribuite facilmente per tutta l' Italia. Non è dubbio che questa prosperità fu quella, che animò il G. Duca a intraprendere la fabbrica di Livorno, dove già disegnava di stabilire la sede della mercatura d' Italia.

Ad oggetto di vedere più facilmente eseguito questo disegno imaginò Francesco di attirare a Livorno il monopolio delle spezierie, che dall' Indie si trasportavano in Portogallo. Erano soliti i Re di Portogallo di contrattare queste merci con un solo soggetto e per un numero di anni, determinando ancora per detto tempo la quantità e il prezzo delle medesime. Il pepe era la mercanzia, che ordinariamente cadeva in questa contrattazione, e il Re soleva obbligarne circa a trentamila cantàra a trentadue crusadi per cantàro con promessa di non venderne ad altri, e darli libertà di trasferirlo, e di-

AN. di C. 1587

stribuirlo a suo piacimento. Era stato progettato a Filippo II. di prendere esso l'appalto di tutte le spezierie, che si sbarcavano a Lisbona, e il suo consiglio li avea fatto comprendere che una cosi ricca branca di mercatura trasferita in Fiandra avrebbe potuto acquietare quei popoli più facilmente che la forza; ma riflettendo il Re Filippo che in questo affare era inevitabile il fidarsi di Mercanti e soggettarsi alla loro avidità, ricusò di aderirvi. La sicurezza dei pagamenti, e la facilità delle anticipazioni facevano che il Re Sebastiano in questi appalti preferisse più volontieri un Principe ad un Mercante, e perciò ne fece l'offerta al G. Duca per mezzo dei Fiorentini dimoranti a Lisbona: abbracciò egli volontieri un'occasione sì vantaggiosa, e spedì in Portogallo un Mercante pratico di questi affari con istruzioni e facoltà di concludere; ma la dilazione interposta prima di determinarsi fu causa che trovò già stabilito l'appalto con un Mercante Fiammingo per quattro anni, e che già sarebbe stata inutile ogni altra maggior diligenza. Nondimeno, siccome costui avea formato una compagnia di Mercanti, e fra essi vi erano dei Fiorentini, non fu difficile entrare a parte di questo interesse, e intraprendere un baratto di pepe con tante mercanzie di Toscana. Si rendeva anche più comoda questa mercatura per riguardo ai Galeoni e Legni di noleggio, che teneva il G. Duca, poichè attesa la loro sicurezza concorrevano volontieri i Mercanti a caricarvi le loro merci, o a farvi sopra delle assicurazioni a prezzi migliori. Gli affari di Fiandra, inviluppandosi ogni giorno più, e insorgendo di continuo in quei Mari nuovi Pirati, si rivolse il commercio al Mediterraneo, e i Galeoni del G. Duca caricando in proprio

convojavano i Vascelli Toscani, e gli garantivano dai Corsari dell'Affrica. Se a forma dei desiderj di Francesco e della Nazione si fosse potuto combinare in egual grado anche la mercatura del Levante, nulla sarebbe mancato a Livorno, perchè divenisse quell'Emporio, che si desiderava. Ma oltre l'infelice successo della Legazione di Costantinopoli, e il corso delle Galere di S. Stefano, molte altre cause concorsero a render vani i desiderj dei Fiorentini. La Repubblica di Venezia, persuasa che l'esser arbitra del commercio dei Turchi fosse per apportarle maggior vantaggio che il sostenere con la forza il dominio delle Isole soggette a grave dispendio, e a tanti pericoli, avea adottato il sistema pacifico con la Porta, e tutte le sue vedute tendevano a profittare sopra di essa con la mercatura. Erano perciò indirizzati a Venezia tutti gli affari, e le manifatture accreditate in Levante erano quivi eseguite con perfezione. In Firenze l'arte dei panni fini detti di garbo era assai indebolita, perchè la Spagna e l'Inghilterra giá fabbricavano le proprie lane, e perchè il maggior guadagno e il considerabile smercio delle rasce in Ponente aveano richiamato tutti a questa manifattura. Oltre di ciò disturbava non poco la comunicazione del Levante Ottomanno con la Toscana lo stabilimento dell'Ordine Gerosolimitano in Malta, e le Galere della Sicilia, che continuamente infestavano quei Mari. Si rivolse perciò il G. Duca al commercio di Alessandria, dove, essendo stabilite più case di Fiorentini, non fu difficile di attirarne a Livorno le mercanzie.

AN. di C. 1587

Sopraggiunta dipoi nel 1580 la guerra del Portogallo, soffrì tutto il commercio una notabile alterazione, la quale in Toscana fu più sensibile che al-

An. di C. 1587

trove. Insorsero da ogni parte Pirati Francesi, Inglesi, Portoghesi e Olandesi a disturbare il commercio di Portogallo e quello di Spagna, e ciò produsse una concatenazione di fallimenti, che pose tutti in costernazione. Gl'imprestiti, che i Mercanti Fiorentini aveano fatti a Filippo II., produssero in Toscana un doppio sconcerto, perchè avendo le assegnazioni sulle Flotte dell'Indie e d'America si trovarono doppiamente involti nelle pubbliche calamità. Il G. Duca non conobbe la causa principale di questi fallimenti, o forse la fraude dei Mercanti, che profittarono dolosamente di questa circostanza, lo indusse a credere di poter reprimere con le Leggi la frequenza dei fallimenti. Li 20 Aprile 1582 pubblicò una Legge, in cui dimostrò contro i falliti lo stesso spirito, che Cosimo suo padre nella Legge Polverina avea fatto conoscere contro i ribelli. Chiunque falliva doveva nel termine di tre giorni costituirsi nelle pubbliche carceri per render conto della sua amministrazione; ciò effettuando gli era dato luogo a giustificarsi, altrimenti senza altro esame la Legge lo dichiarava doloso: fu data al Tribunale la privativa giurisdizione di giudicare, e assegnare la pena al fallito fraudolento, considerato come un pubblico delinquente: il padre, e l'avolo, i figli, e i discendenti son dichiarati tenuti con la persona e con i beni per il fallito, se un anno avanti il fallimento i primi non avessero protestato di non avervi interesse, e i secondi non fossero emancipati. Fu decretata una perpetua infamia per i falliti dolosi e loro figli, e discendenti maschi, comprendendo anche i nati dopo il fallimento. Il rigore di questa Legge, siccome poteva essere utile a mantenere nei Mercanti la buona fede, non doveva esser disap-

provato, perchè contribuiva al vantaggio comune, ma il notare d'infamia i figli nati dopo il fallimento parve che eccedesse ogni limite della giusta severità. Grande fu lo sbigottimento, che si sparse perciò nella Università dei Mercanti, a cui troppo duro sembrava il giustificare in carcere la propria miseria, e fu in questa occasione che molti abbandonando le Piazze del G. Ducato trasferirono i loro negozj sotto un cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavventure non meno fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia, proveniente da quella fatta in Spagna sopra i reali. La strana risoluzione di Sisto V. di tener sepolti in Castello cinque milioni di ducati, avendo interrotto in Italia la circolazione, finì di sconcertare affatto il commercio. Conobbe il G. Duca questo male, e pensò di applicarvi un rimedio con richiamare a Livorno la mercatura, invitando quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni, e particolarmente l'Inglese, la qual già cominciava a predominare nel Mare. Si riceverono perciò a Livorno tutti i Vascelli d'Inglesi, e gli si accordò ogni sicurezza, salvocondotto, e facoltà di passaggio e di permanenza in qualunque luogo del G. Ducato, a condizione però che non pirateggiassero contro i Cristiani, nè portassero seco robe di Turchi, o Giudei. La Regina Elisabetta ringraziò il G. Duca dei buoni trattamenti, che faceva alla sua Nazione, e in considerazione dei medesimi abolì nel 1586 un dazio sopra gli allumi, che disastrava non poco il commercio, che facevano a Londra i Fiorentini di questo genere. Itraprese ancora il G. Duca a trattare col Re Filippo nel 1587 l'appalto del pepe di Portogallo con due oggetti,

AN. di C. 1587

An. di C. 1587

l'uno di attirare a Livorno l'intiero commercio di quel genere, e l'altro di potere con questo mezzo esser sodisfatto dei crediti; poichè, quando ancora non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzia. Era sul concludersi questo partito, allorchè lo interruppe la morte, e restò al successore il pensiero di resarcire la Nazione di tante perdite.

Il privato commercio, che esercitava il G. Duca con gli esteri e con i sudditi, non mancò per questo di essere una delle principali sorgenti delle sue ricchezze; egli s'interessava con facilità nelle società mercantili, le più accreditate tanto nei suoi Stati che fuori di essi, ed entrava volontieri a parte nelli appalti, o affitti dello Stato Ecclesiastico, valendosi però sempre del nome dei suoi Vassalli. La mercatura delle gioje era quella, che esercitava da per se stesso per esserne assai intelligente, e per la vanità di averne delle più rare. I Galeoni ed altri Legni di noleggio, che continuamente si esercitavano nei trasporti, erano per esso di un profitto non indifferente; teneva sotto altri nomi il banco a Roma e a Venezia, e non ometteva occasione veruna di profittare tutte le volte che si offeriva. Non sdegnava la mercatura di dettaglio in competenza dei proprj Vassalli, e sotto apparenza di pubblico comodo teneva aperte per il G. Ducato case di negozio per lo smercio di generi, inservienti all' uso comune e all'ordinarie necessità. Considerabile era il profitto, che ritraeva dall' esteso commercio dei grani, che esercitava non solo con i Sudditi, ma ancora per tutta l'Italia, e fino col Portogallo; molti ne incettava nella Maremma, ed altri n'estrae-

va dalla Sicilia e dal Regno per riunirsi e conservarsi in Pisa, ed averli comodi alla navigazione. Anche la seta era per il G. Duca un capo molto importante di mercatura, giacchè la Toscana non producendone che in piccola quantità era necessario provvedere in Calabria e Sicilia quella, che abbisognava per sostenere in Firenze le manifatture. Si tenevano perciò corrispondenti a Messina ed a Napoli, e le Galere di S. Stefano passavano ogni anno per quei Porti a caricar seta per conto del G. Duca e dei particolari. Il perpetuo contrasto fra i possessori, li arrendatarj, e i manifattori di seta in Napoli, siccome produceva continue variazioni nel sistema economico di quella mercatura, perciò vario ancora nei diversi tempi era il successo della medesima. Si proibiva e si concedeva la tratta, si accrescevano e diminuivano le gabelle, e questa incertezza fu quella, che animò il G. Duca a procurare in Toscana la coltivazione dei gelsi. Li 16 Giugno 1576 ordinò con sua Legge che in certi determinati luoghi della Toscana ogni possessore dovesse nel termine di due anni piantare quattro gelsi in ciascun podere, determinando una pena pecuniaria per chi trasgredisse; e con altra dei 27 di Luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelsi da piantarsi nei luoghi indicati. In Firenze si fecero varj regolamenti sopra la manifattura della seta, con aggravare di gabelle le sete crude del paese nella estrazione, e impedire l'ingresso ai drappi fabbricati al di fuori; n'emanarono perciò le Leggi dei 10 Giugno 1575, dei 15 e 26 Maggio 1576, e 12 Giugno 1577, tutte tendenti alla propagazione di quest'arte, e al buon regolamento delle manifatture. A misura che le manifatture di lana perdevano

An. di C. 1587

An. di C. 1587

di smercio e di credito, quelle di seta crescevano di stima, e il G. Duca anche in queste non mancò d'interessarsi particolarmente. Tutti questi capi di privato commercio del Principe, gravoso allo Stato non meno che le imposizioni, impinguarono però il suo tesoro, e lo posero in grado di potere far risaltare come Principe quello, che aveva acquistato unicamente come Mercante. In questa parte superò anche suo padre, ed esercitò più di esso l'economia, quale nelli ultimi anni della sua vita comparve al pubblico troppo rigida, e indegna d'un Principe. Fu opinione comune che alla sua morte si trovassero ammassate ricchezze straordinarie, avendo anch'esso la frenesìa d'imitare Sisto V. nell'accumulare, e tenere inutili dei milioni. Il successore ebbe dei giusti motivi di occultare alla notizia delli Spagnoli e di Don Pietro dei Medici le somme riservate da suo fratello, ma non potè però tener celata l'immensa quantità d'argento, oro, gioje, rarità, e cose preziose, acquistate con tanto dispendio, e già note per la maggior parte all'universale.

Tale fu sotto il G. Duca Francesco il sitema economico del Dominio di Firenze, ove la mercatura decideva principalmente della prosperità o miseria delli abitanti; ma nello Stato di Siena, dove non era commercio, e dove i soli prodotti dovevano fare l'unico oggetto delle premure del Governo e dei popoli, i disordini erano anche maggiori, e più difficile si rendeva ogni giorno il rimedio per ripararli. Avea già preso piede nel Ministero Fiorentino la massima che lo Stato di Siena dovesse servire a quello di Firenze con l'avanzo dei suoi prodotti, e in conseguenza tutte le vendette del Principe e dei suoi Ministri tendevano a operare in forma, che ogni

vantaggio dello Stato di Siena ridondasse sempre in maggior benefizio di quello di Firenze: e siccome non poteva entrarvi altro danaro che per mezzo dei suoi prodotti, qualunque vincolo, che si opponesse alla vendita dei medesimi, impoveriva direttamente lo Stato. Il G. Duca Cosimo, sebbene procedendo con questo spirito togliesse alla Maremma l'assoluta libertà delle tratte, procurò nondimeno di bilanciare i bisogni dello Stato di Firenze col benefizio di quello di Siena, e le accordava temporariamente. Il G. Duca Francesco proseguì con lo stesso metodo, ma la sua avidità li suggerì un mezzo di profittare di queste tratte con raddoppiare la tassa, che prima era a uno scudo per moggio, e ridurla a due. Vide egli che in un decennio essendosi estratte moggia 79971 era un bel colpo il raddoppiar questa somma, e perciò nel 1578 si cominciò a raddoppiare la tassa. Grandi furono i lamenti dei coltivatori, che considerarono diminuirsi per questo aggravio i loro profitti di dieci per cento, e in conseguenza la loro opera e i loro fondi esposti a una maggiore incertezza; ne successe perciò uno scoraggimento universale, e una notabile diminuzione nelle semente, ma non per questo se ne conobbe subito la cagione. Il vedere incolto tanto paese, che prometteva fertilità, animava di continuo il Principe ed i Ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà, e obbligare le Comunità ad alienare i lor beni ai particolari. L'esperienza verificata nello Stato Fiorentino che i beni dei particolari erano coltivati con maggiore industria e vigilanza di quelli delle Università o dei Collegi fece credere che anche in Maremma mili-

An. di C. 1587

An. di C. 1587

tassero le stesse cause; perciò si alienarono per vendita o per enfiteusi i beni delle Comunità, lusingando l'avidità dei particolari col concedere per poco prezzo delle vaste tenute; i laudemj e le gabelle lusingarono l'interesse delle Comunità e del Principe, e una certa attività nei nuovi possessori fece sperare il risorgimento di quel paese. Si chiamarono dei Coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono boschi, si piantò vigne ed ulivi, ma gli abitatori naturali del Paese ridendosi di questi sforzi dei forestieri, gli presagivano per inutili, ed anche pregiudiciali. Divise perciò furono le opinioni delli Economisti Toscani fu questo punto; pretendevano i Senesi che la Provincia della Maremma non potesse aver prodotti più utili che quello dei bestiami e dei grani, e in conseguenza non convenire il rimoverla dalla naturale sua salvatichezza, ma ajutarla con la libertà delle tratte, con i privilegi, e facilità per gli abitatori: i Fiorentini all'opposto persuasi della possibilità di ridurre quella Provincia accusavano quelli abitatori come indolenti per i loro vantaggi, e invidiosi del bene, che ne sarebbe risultato allo Stato di Firenze. Pendente la contrarietà di questi sentimenti il fatto scioglieva insensibilmente la controversia, perchè ogni sforzo riesciva inutile, vano ogni dispendio, e alle premure e all'attività succedevano il languore, e la decadenza. I nuovi possessori, non potendo sodisfare ai pesi, che si erano addossati nei contratti di acquisto, nè ritraendo dal dispendio il profitto corrispondente, abbandonavano i loro beni, raddoppiavano i disordini e le calamità di quella Provincia. Questi mali si comunicarono facilmente a Siena, dove la Nobiltà, per l'avanti coltivatrice, e in-

tenta principalmente alle operazioni della campagna, distratta dallo spirito militare e cavalleresco inspirato dalla compagnia di uomini d'arme, e impegnata in un certo lusso, che esigeva la Corte, si disastrava ogni giorno più, ed accresceva anch'essa il cumulo delle disavventure.

Ciò che si ritrasse di vantaggio da queste operazioni si fu, che lo spirito di coltivazione si comunicò ancora allo Stato di Firenze con più felice successo. L'incertezza della mercatura, l'esempio dei G. Duchi Cosimo e Francesco, i ragionamenti nelle accademie, e l'esortazioni delli uomini di lettere animarono da per tutto i possessori all'agricoltura; e perciò in vece di viali e boschetti di delizia si cominciò a piantare delle vigne e delli uliveti, e i trattati di Pier Vettori e del Davanzati non furono inutili insegnamenti per l'universale. Il G. Duca sodisfece a questa parte con ogni premura, dando egli il primo l'esempio nelle proprie possessioni, e trasportando in Toscana nuove piante e frutti dalla Spagna e dalla Sicilia, e novi vitigni per perfezionare i vini. Dettò perciò delle Leggi relative all'agricoltura, e all'economia rurale, poichè nel 1575 proibì sotto gravi pene che si estraessero dal G. Ducato i piantoni di ulivi, e li 15 Luglio 1583 stabilì un regolamento da osservarsi per le vendemmie, affinchè l'uve non si cogliessero se non stagionate, e mature. Parimente li 4 Marzo 1575 moderò l'abuso delle comandate, tanto pregiudiciali alla coltivazione, e ordinò un regolamento, affinchè non si facessero ai villani delle oppressioni, e non si defraudassero in tale occasione delle mercedi. Con legge dei 18 Marzo 1580 provvide alla conservazione e nettezza delle pubbliche strade, all'

An. di C. 1587

escavazione dei fossi, allo scolo delle acque, alla sicurezza dei muri, e finalmente al comodo e facilità dei trasporti. Il Magistrato delli Uffiziali dei Fiumi con legge dei 9 Luglio 1574 fu autorizzato a imporre per il mantenimento delli argini e per i ripari da farsi nelle occasioni, e fu incaricato d'invigilare sopra il corso dei fiumi, e la sicurezza delle campagne. Nell'anno 1580, avendo le malattie distrutto nella Maremma di Siena i coltivatori, e mancando uomini per far le semente, pensò il G. Duca di poter supplire per mezzo delli abitanti delle Montagne di Pistoja, e li 30 Settembre fu ordinato a quei Giusdicenti di comandare a tutti quelli che erano soliti svernare fuori del G. Ducato, di portarsi in Maremma. Invigilò ancora che il soverchio rigore delli Ecclesiastici nella osservanza delle feste non impedisse i mercati, e le contrattazioni, ordinando che il giorno festivo in occasione di mercati e di fiere si lasciasse libero a discrezione dei contraenti. Tutti questi provvedimenti tendevano a tenere animata l'attività nella Provincia e nelle campagne quanto alla coltivazione e alle Fabbriche, e molte sono le operazioni utili alla agricoltura Toscana, che devono a questo tempo i loro principj. Pensò in questa parte il G. Duca di superare suo padre, e si applicò a intraprendere senza risparmio tutto ciò, che credeva potesse accrescere la sussistenza, e i comodi dei Sudditi. La pianura di Pistoja, e il Capitanato di Pietrasanta risentirono assai di vantaggio di queste sue cure, e nel Territorio Pisano, proseguendo le operazioni del padre, prescrisse all' Uffizio dei Fossi nuovi provvedimenti per ben dirigerne l'esecuzione. Tentò d'introdurre nel Territorio di Campiglia la coltivazione delle canne da

zucchero, e fece venir dalla Sicilia persone e istrumenti per questo effetto, ma il clima, e la qualità del suolo resero inutile ogni tentativo. Miglior successo incontrò lo stabilimento della pesca dei tonni per cui avendo richiamato i pescatori dalla Sicilia, ne fece i primi esperimenti sulla spiaggia di Antignano, dipoi a Vada, e finalmente con maggior profitto a Portoferrajo. L'escavazione delle miniere fu uno dei principali oggetti delle sue premure, poichè, oltre quelle di Pietrasanta aperte già da suo padre, tentò tutte quelle del Territorio di Volterra, e richiamò dalla Germania i periti per operare con profitto a quella del rame di Montecatini. Non fu obliata l'Isola del Giglio, dove la miniera del ferro fu giudicata per la composizione dell'acciajo più a proposito che quella dell'Elba. Anche le cave dei marmi facevano un oggetto delle sue premure, non solo per l'uso delle fabbriche proprie e dei particolari, ma ancora per inviarne al di fuori; e perciò teneva continuamente a Pietrasanta uno scultore per tener fornite le officine di Gio. Bologna e delli altri scultori, e provvedere alle fabbriche della Città.

Il gusto particolare di erigere nuove fabbriche, e riparare e ingrandire le vecchie si distinse nel G. Duca Francesco superiormente alle altre sue inclinazioni. Il lusso delle fabbriche distingueva allora i Principi danarosi e potenti, ed egli ambiva a superar tutti nel buon gusto e nella intelligenza della architettura; l'idea e il primo disegno della fabbrica di Pratolino fu opera sua, che poi eseguita e ornata da Buontalenti risaltò principalmente per mezzo dell'ingegno di così valente Architetto; quivi nulla fu risparmiato per convertire un'orrida solitudine in un teatro di delizie, di magnificenza, e

An. di C. 1587

di comodi; concorse ad ornarla tutto ciò che di più elegante ed esquisito sapevano produrre gli Artisti del secolo, e fino le colline adiacenti furono rivestite di semplici e piante straniere. Il G. Duca, che vi abitava per molti mesi dell'anno, si compiaceva di mostrare egli stesso ai forestieri queste sue delizie come opera propria. Proseguì con la direzione dell'Ammannàto la fabbrica del Palazzo, detto dei Pitti, e del giardino annesso al medesimo. Le fabbriche pubbliche risentirono tutte il vantaggio di questa sua inclinazione, e la Capitale ne rimase perciò più abbellita ed ornata. Fiorirono in conseguenza le Belle Arti con non minore splendore che nel Regno di Cosimo, e l'eleganza e il buon gusto si propagarono ogni giorno più fra i particolari. Gli spettacoli e le pubbliche feste erano il mezzo, per cui s'inspirava nei diversi ordini della Città la gara e l'emulazione per distinguersi. La plebe, riunita in tante compagnie secondo le contrade che abitava, concorreva a formare delle feste e delli spettacoli, e il G. Duca l'animava con i donativi, e con la presenza. Il Governo approvava in questa parte le consuetudini e i costumi Repubblicani, e s'interponeva qualche volta ad accomodare le differenze e le controversie giurisdizionali fra l'Imperatore del Prato, e il Re di Biliemme, e altre simili ridicolezze. Dopo la plebe si distinguevano i Collegj delle arti, e gareggiava ciascuno per far pompa di ricchezza, di eleganza, e d'invenzione: anche la Nobiltà avea li spettacoli proprj, siccome erano il calcio, i tornei, ed altri; e dalle Potenze alle feste di Corte la gara inspirava generalmente nella Nazione lo spirito di buon gusto e di perfezione, che la distingueva sopra tutte le altre d'Italia. I più ec-

cellenti Artefici somministravano i modelli della eleganza, e in tutte le feste di Corte e spettacoli dati al pubblico dal Gran Duca Francesco il Buontalenti, sempre fecondo nelle imagini e nella esecuzione delle macchine, faceva la principale ammirazione di tutti. Con tali disposizioni non è meraviglia se in Firenze la restaurazione delle Belle Arti fatta da Cosimo potè fare quei progressi, che egli si presagiva: fiorirono perciò in questo tempo alla Corte l'Ammannato e il Buontalenti, singolari nell'architettura, Alessandro Allori e Bornardino Poccetti nella pittura, e della scultura tenne il Principato Gio. Bologna. Tutti questi soggetti con altri loro discepoli di molta reputazione furono continuamente impiegati dal G. Duca Francesco per adornare i proprj palazzi, i giardini, e le pubbliche strade della Città. La propensione singolare, che egli avea per queste arti, faceva che non omettesse veruna premura per favorirle e promoverle: egli stesso, siccome intelligentissimo delle medesime, sovente ne ragionava con gli Artefici, e con i Gentiluomini della sua Corte, ad oggetto d'inspirare nel pubblico il gusto di favorirle, e l'inclinazione di professarle. Niccolò Gaddi e Bernardo Vecchietti erano i suoi Consiglieri in questo dipartimento, e dal gusto e scelta dei medesimi dipendevano le sue risoluzioni in tal genere. Nel 1580, trovandosi così ripieno di statue, e di pitture, e di antichità, ridusse ad uso di Galleria quella parte del corridore, che posando sopra la fabbrica dei tredici Magistrati unisce il Palazzo Ducale con quello dei Pitti; quivi occupandosi da per se stesso della disposizione di ciò che avea di più raro, consumava le intere giornate passeggiando, e ricevendo i Ministri, e

AN. di C. 1587

chiunque si presentava per osservare quella raccolta. Fra gli ornamenti, che egli avea riportato dalli studj di educazione, uno dei principali fu il gusto dell'antiquaria, inspiratoli dal padre, e da Pier Vettori suo Maestro; grande fu perciò la sua avidità di acquistare medaglie, e qualunque altro pezzo di antichità per render compita la raccolta incominciata da Cosimo; e a questo effetto, tenendo corrispondenza con i principali antiquarj d'Italia, potè non senza un grave dispendio fare delli acquisti considerabili. I Cardinali suoi amici concorrevano a gara ad arricchirlo in questo genere, e molti dei Sudditi offerivano volontieri simili rarità per meritarsi la sua riconoscenza.

Dovevano in conseguenza di queste inclinazioni del Principe fiorire non meno delle Belle Arti ancora le Lettere, giacchè non mancava favore e protezione per chi le professava con credito. Sebbene l'inquisizione imperversasse contro i Filosofi e i Teologi più arditi, nondimeno lasciava libero il campo ai Filologi di esercitare i loro talenti. In Firenze questo studio si era assai propagato, e l'Accademia Fiorentina cresciuta di numero e di reputazione si occupava utilmente delle traduzioni dei classici, tanto atte a spargere in tutti gli ordini di persone il gusto della letteratura. Rinomata sopra tutte le altre fu quella di Tacito del Davanzati, prodotta da una controversia, che egli ebbe a Lione con Enrico Stefano sopra i meriti delle due lingue Italiana e Francese. La preferenza data da tutti gl'Italiani al Dialetto Toscano, e la stima con cui si ricevevano da per tutto queste traduzioni, aveano talmente sollecitato la vanità di questi Accademici, che interrompendo il loro Istituto si occuparono principal-

mente delle parole più che delle idee. Insorsero però delle controversie sull' esame della lingua Toscana, s' imaginarono dei sofismi, si disputò lungo tempo, e in fine si fece nell' Accademia una divisione, e se ne formarono altre, fra le quali la più rinomata è quella conosciuta sotto il nome di Accademia della Crusca. Francesco Grazini detto il Lasca, assai conosciuto per le sue Novelle, ne fu il principal fondatore, e può dirsi che questo Corpo prendesse forma qualificata di Accademia nel 1582. Segnalò i suoi principj con le insigni censure fatte al Poema della Gerusalemme di Torquato Tasso, le quali, siccome interessarono tutta l' Italia, e la divisero nei sentimenti, così anche accrebbero nome alla Crusca. Questa controversia non ebbe internamente altro oggetto che quello della vendetta contro il Poeta, il quale certamente meritava una mortificazione per avere ingiuriato imprudentemente la Casa Medici, e la nobiltà di Firenze. Nutrito nella Corte delli Estensi avea adottate per proprie le opinioni delli scrittori Ferraresi nella causa di precedenza, e assuefattosi con essi a disprezzar il Gran Duca, e Firenze, avea incautamente nel suo dialogo del piacere onesto avvilito i Gentiluomini Fiorentini, denominandoli *Nobili Artisti*, e il Governo di Firenze *Giogo della nuova tirannide della Casa Medici*. Il G. Duca che non perdonava mai, profittò di questa occasione per avvilirlo, e fomentò gli Accademici ad opprimerlo con le chiose, e con i discorsi contro il Poema; egli avea tentato di placarlo con delle Poesie in lode della Bianca, e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato. Parve che la Crusca restasse vittoriosa in questo conflitto, e ciò fu bastante a conciliarli

An. di C. 1587

in Italia oltre l'estimazione una assoluta autorità, e dispotismo sopra la lingua. Questo supremo Tribunale delle parole, che vantava di avere con le sue censure avvilito sì gran Poeta, tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose, gonfie di risonanti vocaboli, e vuote affatto di sentimenti e d'idee. Eseguendo con falsi principj il suo Istituto ha preteso di assoggettare i sentimenti alle parole, e non le parole alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti, in cui l'aveano lasciata gli antichi Classici, ha per quattro volte pubblicato il suo vocabolario grammaticalmente tessuto senza aver potuto sostenere la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile, e i vocaboli delli Oltramontani. Allorchè nel 1580 il G. Duca commesse al Cavaliere Lionardo Salviati l'emendazione del Boccaccio in quelle parti, che Roma non approvava, il desiderio che dimostrò di render comune la lettura di questo Autore dette grande impulso alla formazione di questa Accademia, la quale è certamente la prima, che sia stata istituita in Europa per il solo oggetto di conservare, e perfezionare la lingua; e sebbene il successo delle sue operazioni non sia stato eguale a quello dell'altre Accademie, pure la lingua Italiana non ha avuto altra norma che le sue leggi, o le sue censure.

Allo spirito nazionale, ormai indirizzato da Cosimo alla letteratura e alli studj, si aggiungeva l'inclinazione particolare del G. Duca Francesco per le lettere, e per i Dotti. Egli ad imitazione di suo padre amava la domestica e familiare conversazione dei più accreditati, e si compiaceva di tenere con li assenti una confidenziale corrispondenza; perciò

non lasciava di onorarli, sovvenirli, e proteggerli nelle occasioni, e specialmente se in qualche parte avessero contribuito a spargere le sue lodi, delle quali era avidissimo. Aldo Manuzio l'Iuniore si distingueva sopra tutti gli altri nella di lui confidenza, e la sua penna fu prescelta da Francesco a scrivere la vita di Cosimo; siccome per prima discendenza egli era di Volterra, e in conseguenza suddito origiuario del G. Duca, avea procurato sempre di far valere presso di esso questa qualità, per rendersi sempre più benemerito. La Repubblica di Venezia lo avea fatto suo Cittadino, e introdotto nel grado dei Segretarj, ma ciò non lusingando bastantemente la sua vanità volle piuttosto risplendere col solo merito delle lettere, che con qualsivoglia altro grado politico. Nel 1584 il G. Duca gli ottenne dal Papa la Cattedra del Sigonio in Bologna, e nel 1586 gli fu conferita quella di lettere umane in Pisa, occupata da Pietro da Barga, ma dichiarata vacante per la servitù che prestava al Cardinale, e per averli presagito la successione dello Stato. Col Dottore Ulisse Aldrovandi Bolognese, oltre la confidente e domestica corrispondenza di lettere, teneva uno speciale commercio di piante e di semi, e di figure ed intagli di animali, e di piante, le più rare, ed incognite fino a quel tempo. Era il G. Duca versato nella Istoria Naturale, e fra le parti di essa applicava singolarmente alla Mineralogìa, e alla Metallurgìa; e perciò nelle sue Officine del Casino faceva continue esperienze di Alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma questa non gl'impediva di conoscere il merito a l'importanza ancora delle altre, e nominatamente della Botanica, in cui seguendo le traccie e gl' insegnamenti del padre pose ogni

An. di C. 1587

studio per la ricerca dei semplici, e della utilità dei medesimi; perciò, oltre ad avere un orto botanico in Pisa e in Firenze, teneva ancora due semplicisti, Giuseppe Casabona Fiammingo, e Lorenzo Mazzanga da Barga, i quali spediva a erborizzare per i monti, non solo d'Italia, ma anche della Sicilia, e delle Isole Venete dell'Arcipelago. Possedeva ancora la confidenza e protezione del G. Duca Orazio Toscanella, il quale ne ritraeva di più un'annua pensione, e perciò in tutte le sue opere spargeva ben volontieri le lodi di Cosimo, e della Casa Medici. Il desiderio di lasciare il suo nome glorioso ai posteri faceva che molto apprezzasse e favorisse gli scrittori d'Istorie, e perciò Natale Conti fu generosamente ricompensato di quanto avea inserito in quelle dei suoi tempi, e lo stesso fu praticato con Aldo Manuzio, scrittore della vita di Cosimo. Meditava Francesco di far confutare l'Istoria Estense del Pigna, e già si procuravano a Padova documenti, che la smentissero, ma cessate di poi le gare della precedenza giudicò miglior consiglio desistere dall'impresa. Le due Università della Toscana, sebbene abbandonate alla indiscretezza degl'Inquisitori, fiorivano nondimeno per il merito dei Professori e per il concorso delli Scolari. Concorrevano in gran numero a Siena i Tedeschi e i Pollacchi, i quali, formando quivi corpo di Nazione, si governavano fra loro con Leggi e privilegi particolari: fra l'una e l'altra nazione superarono qualche volta il numero di cento, ma allorchè nel 1585 l'Inquisitore ne fece arrestare undici, e fra questi due Conti di Harrack, nipoti del Maggiordomo dell'Imperatore, poco mancò che tutti unitamente si ritirassero dalla Città. A Pisa concorrevano i Genovesi, e quelli delle più vi-

cine parti della Lombardia, con molto utile del Paese, e decoro di quella Università; e sebbene il G. Duca avesse diminuito non poco gli assegnamenti, costituiti dal padre per lo splendore di quello Studio, pure non mancò di avervi dei soggetti di molto credito e reputazione. Fiorirono perciò nella medicina pratica Tommaso Cornacchini, e Andrea Camuzio, già Medico di Massimiliano II., il Verino, e il Quarantotto si distinsero nella filosofia, e il Cisalpino conobbe la circolazione del sangue, senza però vederne le conseguenze. Si concedeva ogni anno un condannato a morte per lo studio di Anatomia, e già presso all' Orto Botanico era formato il Museo d'Istoria Naturale, che sempre si arricchiva con nuove raccolte. Il G. Duca, come conoscitore delle persone, e della importanza delle Scienze, conferiva da se stesso le Cattedre, e nel 1581 avendoli un Frate domandato la Cattedra di Filosofia in Siena, rescrisse di sua mano non voler Frati in tal lezione.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Sentimenti del G. Duca Ferdinando nella sua esaltazione al Trono della Toscana; le circostanze dell' Europa lo fanno determinare a discostarsi dalla condotta politica di suo fratello. Trattato matrimoniale con la Principessa di Lorena contradetto dal Re di Spagna. Don Pietro de' Medici contrae li sponsali con Donna Beatrice di Meneses. Morte della Regina Caterina de' Medici. Confidente corrispondenza di Enrico III. con il G. Duca. Viaggio della G. Duchessa Sposa, e suo ingresso in Firenze.

An. di C. 1587

Accadde in buon punto per la Toscana e per la quiete d' Italia la successione di Ferdinando nel G. Ducato in tempo che già era imminente una revoluzione nel sistema politico dell' Europa. Esercitato nella più raffinata politica della Corte di Roma, dotato di rari talenti, munito di molte virtù, e ricco di tesori accumulati da suo fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possesso delli Stati e prerogative, ma ancora accrescerne l' autorità e lo splendore. Detestando nell' interno del cuore la ligia e servile sommissione dell' antecessore alla Corona di Spagna, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo pensò di unirsi più strettamente con Principi Italiani, e far fronte alla schiavitù, che si minacciava all' Italia dall' attuale sconvolgimento. Il sistema politico stabilito nell'

Europa dal trattato di Chateau Cambresis si alterava ogni giorno più, e le vicende, variando gl'interessi e il carattere delle nazioni, ne alterarono ancora la forza. La Spagna ed il Portogallo, che fino dalla metà del XVI secolo aveano posseduto tranquillamente e senza competitori il dominio del mare, tante forze riunite sotto un sol Principe piuttosto che accrescersi di vigore si erano indebolite, e già gl'Inglesi e li Olandesi contrastavano a Filippo questo Dominio. Si allestiva in Spagna la più poderosa Flotta che vantassero le istorie per conquistar l'Inghilterra, e questa conquista doveva importare a Filippo la recuperazione della Fiandra, e del dominio del mare. Le guerre civili dividevano la Monarchia di Francia, dove il Re senza forze e senza autorità non sapeva se più lo insidiassero i Cattolici o li Ugonotti; l'intelligenza segreta del Duca di Guisa con la Spagna e col Duca di Savoja faceva temere una divisione di quella Monarchia, che pure era reputata dai Principi Italiani l'unico riparo contro l'oppressione delli Spagnoli. La Germania non per anche ristorata dalle sofferte calamità, e troppo divisa in se stessa era in stato di languore, e mancante di danaro e di mercatura. In Pollonia si combatteva quel Trono fra Sigismondo Principe di Svezia e l'Arciduca Massimiliano, e il Turco occupato nell'Asia teneva in timore, ma non offendeva i Principi confinanti nell'Europa. In Italia tutto pareva tranquillo, ma li apparati del Duca di Savoja fatti con segreta intelligenza delli Spagnoli, tenevano tutti in timore di qualche novità. Il Duca di Mantova temeva che gli fosse invaso inaspettatamente il Monferrato, e i Genovesi tremavano per la loro libertà. In tali circostanze il Cardinale G. Duca giudicò che

AN. di C. 1587

il miglior sistema di politica da intraprendersi fosse quello di unire i proprj interessi con li altri Principi d'Italia, e far con essi causa comune della libertà. Procurò pertanto con le Ambascerie di guadagnarsi la loro confidenza, e singolarmente di ristabilire l'amicizia e l'unione con la Repubblica di Venezia: trovò in quel Senato una sincera disposizione non solo di porre in obblivione le antecedenti discordie, ma ancora di comunicarsi le notizie e i consigli, e stabilire con dignità una reciproca corrispondenza. Il primo atto di riguardo e di compiacenza della Repubblica verso il G. Duca fu l'impedire alla Casa Cappello e a tutto il parentado il celebrare solenni e fastose esequie alla Bianca come figlia di S. Marco, concorrendo con esso a estinguere la memoria di quella donna. Con li altri Principi Italiani, oltre ad avere accordato loro la convenienza dei titoli e dei trattamenti, dimostrò tutto il desiderio di amicizia e corrispondenza, poichè col Duca di Ferrara s'interessò a procurare a Don Cesare d'Este dall'Imperatore l'investitura di Modena e Reggio, e quella di Ferrara da Sisto V. Al Duca di Parma non recusò di entrare in trattato di maritare Donna Maria sua nipote col Principe Ranuccio, e Don Gio. de'Medici, che militava in Fiandra fu munito di facoltà per introdurre col Duca la pratica. Il Duca di Savoja corrispose alle convenienze, ma non si mostrò tanto invogliato d'intrinsecarsi con Ferdinando; oltre l'antica gara di precedenza poteva in esso l'emulazione politica di Stato e di forze, considerando il G. Duca come un ostacolo ai suoi disegni di acquistarsi e con le forze e con la dignità il primato d'Italia.

Fra le Corti Oltramontane la Spagna e la Fran-

na solamente potevano interessarsi della successione di Ferdinando nel G. Ducato, la prima per invigilare al pacifico possesso delli Stati, che teneva in Italia, la seconda per averci sempre un partito vivo in qualunque evento d'innovazioni. Il Re Filippo prevenuto dall'Ambasciatore Olivarez, nemico dichiarato del G. Duca, ne concepì sinistro concetto, ma pure lo dissimulò in quel principio, per non impegnarlo a determinarsi apertamente contro la Spagna. Più sincere e amorevoli dimostrazioni gli furono fatte alla Corte di Francia, dove la Regina Caterina, che sempre lo aveva amato, gli offerì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della Casa Medici. Alla Corte Imperiale fu indifferente questa novità, ma pure non si mancò quivi di ogni buona corrispondenza. In tale situazione il Cardinale G. Duca pensò di tener celato l'interno dei suoi sentimenti tenendo sospese le Corti e gli osservatori sopra le risoluzioni da prendersi, con ritenere tuttavia il carattere e le insegne Cardinalizie, e con applicarsi totalmente a correggere gli abusi introdotti da suo fratello nel Governo del G. Ducato. Egli si annunziò subito ai Sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, e perciò, seguitando la consuetudine dei suoi maggiori assunse per impresa uno sciame di api col Re, quale comunemente credesi mancare dell'aculeo, spiegando l'emblema col motto *Majestate tantum*. Ed in fatti dopo aver perdonato generosamente a tutti quelli, che per compiacere a Francesco lo aveano oltraggiato, gli conservò ancora nelle cariche, che occupavano, e solo invigilò che non potessero abusare del loro Ministero: limitò però le incumbenze al Serguidi, le ampliò al Cavalier Vinta, e volle che soprintendesse alla Segreteria Pietro

Usimbardi da Colle, il quale, già Segretario del Cardinale Giovanni, lo aveva poi fino dalla sua puerizia servito con molta fedeltà ed attaccamento. Non sdegnò i Consiglieri, e Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa, odiato già da Francesco, fu ammesso alla confidenza dei più importanti negozj. Gli antichi servitori e Ministri di Cosimo, già avviliti per gl'intrighi della Bianca e del Serguidi, furono tutti inalzati, e richiamati alla Corte. Il nuovo G. Duca, aborrendo il contegno severo, sostenuto, e quasi Orientale di suo fratello, si studiò di farli il contrapposto, e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente, e accessibile a tutti. I Sudditi, avvezzi ad esser trattati con durezza dall'antecessore, rimasero incantati da così obbliganti maniere, nè si saziavano di acclamarlo, e darli tutti i segni del loro amore. Contento di vedersi in tal guisa regnare nel cuore dei Sudditi, non soffrì però che da questo confronto prendessero ardire di offendere la memoria di suo fratello, che anzi procurò di salvarla, e difenderla con i detti e col fatto dalle accuse, ed ingiurie del pubblico. A tal'effetto fece preparare solenni e fastose esequie per il medesimo, e volle che in ciò si superasse l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al G. Duca Cosimo: furono intimati secondo il solito i Vescovi e i Feudatarj del G. Ducato a comparire personalmente, e tutte le Comunità a mandare i loro Ambasciatori; le Milizie, le Bande, e tutti gli Ordini della Città furono convocati per compire il convoglio funebre, e gli architetti, pittori, e scultori esercitarono i loro talenti per renderne più maestosa la pompa. Li quindici di Decembre fu eseguita questa dispendiosa formalità, e Pietro da Barga elegantissimo Oratore celebrò le lo-

di del defunto G. Duca, e fra le sue virtù fece risplendere singolarmente quella di avere saputo conservare lo Stato in una perfetta tranquillità. Don Antonio de' Medici fu sostenuto nel possesso del suo rango e del patrimonio, constituitoli da Francesco, e dopo la segreta verificazione dei suoi natali non volle Ferdinando che niuno avesse ardire di parlarne, e molto meno di insultarlo. Sollecitò il Papa alla effettuazione delle nozze di Don Virginio Orsini suo nipote con la Flavia Peretti, ma tenne sospeso ciascuno circa la sua determinazione di accasarsi. I Ministri della Casa d'Austria gli aveano subito proposto una figlia dell'Arciduca Carlo, ma oltre la sproporzione dell' età, considerando che una Arciduchessa lo esponeva alle lunghezze dei trattati, e lo poneva in maggior soggezzione del Re Filippo, determinò di allontanarsi da questo partito, e unirsi con una Principessa, che, portandoli nuove alleanze lo stabilisse maggiormente nella sua libertà. Le circostanze gli somministrarono appunto l'occasione di un soggetto, in cui concorrevano tutti quei riflessi di politica e di economia, che potevano appagare il suo desiderio.

AN. di C. 1587

Caterina de' Medici Regina di Francia avea con particolare affezione educato presso di se la Principessa Cristina sua nipote, e figlia di Carlo Duca di Lorena. Le ottime qualità di questa Principessa gli conciliarono tanto l'amore della Regina, che essa, considerandola come figlia sua prediletta, non pensava che ai modi di costituirla per mezzo di un Matrimonio in grado di felicità, e di contentezza. Il Matrimonio in quei tempi oltre i vincoli del sangue stabiliva anche quelli della unione politica, e la potenza della Casa di Lorena, troppo remota dalle cose d' Italia, non poteva lusingare veruno di quei

1588

AN. di C. 1588

Principi ad ambire questa alleanza; perciò il Duca di Mantova l'avea posposta a quella della Casa de' Medici, e la Regina, che voleva pure collocarla con un Principe Italiano, credè mandata espressamente dal Cielo per questo effetto l'esaltazione di Ferdinando. Passava fra loro una antica, scambievole, e segreta corrispondenza di amore; il genio e le inclinazioni del G. Duca pendevano verso la Corona di Francia, e il riflesso dell'equilibrio dell' Europa gli faceva desiderare il ristabilimento e la quiete di quella Monarchia. Con tali disposizioni fu facile al Cardinale Gondi Vescovo di Parigi nel suo passare da Firenze il preparare il di lui animo ad allearsi con quella Corona, e con l'esempio di Cosimo suo Padre animarlo a introdurre con la Regina e col Re una sincera amicizia, e corrispondenza. Partitosi il Cardinale Gondi giunse a Firenze Mr. Albin, spedito a complimentare il G. Duca per la sua esaltazione; egli fu, che propose apertamente questo Matrimonio a nome del Re, dovendo considerarsi Cristina come sua propria figlia; offerì a nome della Regina la cessione delle ragioni su i Beni, de' Medici, e oltre una dote di seicentomila scudi, pose in considerazione i molti vantaggi, che potevano derivare da un tal matrimonio. Per quanto il G. Duca inclinasse ad accettare il partito, il timore di offendere così presto la Corte di Spagna lo ritenne dal dichiararsi, e solo permesse che Orazio Rucellai, suo Maggiordomo, e antico servitore della Regina, tenesse con essa in suo nome la corrispondenza per introdurne il trattato, e purificarne le condizioni. Intanto il pubblico imaginando dei sogni politici attendeva che il G. Duca si risolvesse; per l'amore, che egli mostrava a Donna Eleo-

nora Orsini sua nipote credevano alcuni che avesse in animo di sposarla, e non mancava chi credesse che il ritenere le insegne Cardinalizie fosse un segno indubitato, che aspirasse a esser Papa. Al prossimo arrivo di Don Pietro dalla Spagna dovevano pubblicarsi le più importanti risoluzioni per la quiete e grandezza della famiglia, e sodisfazione dei popoli: il G. Duca per non arrischiare la successione avea determinato che anch'egli si accasasse, e affinchè si devenisse una volta all'effetto lo sollecitava al ritorno; gli inviò perciò altre somme di danaro, pregò il Re a rimandarlo in Italia, e finalmente promesse di aver per esso tutta la buona disposizione a liberarlo dai debiti, e promovere ogni sua contentezza. Don Pietro prolungava tuttavia il suo ritorno col pretesto che il Re già trattasse un matrimonio per esso, e che la sua presenza fosse utile per promovere gl'interessi di Ferdinando alla Corte. Oltre l'investitura di Siena, e i tentativi fatti per l'esazione dei crediti, altri motivi tenevano sospeso l'animo del G. Duca circa la disposizione del Re Filippo verso di esso. Per non inasprirlo davvantaggio avea procurato che Don Pietro gli notificasse la pratica di accasarsi con la Principessa di Lorena, e questa determinazione era assolutamente disapprovata dal Ministero Spagnolo, che già ne prevedeva le conseguenze. Si aggiunse ancora che avendo Ferdinando nel principio del suo governo creduto conveniente alla propria sicurezza di collocare alla custodia delle Fortezze novi Comandanti di sua maggior confidenza, ne rimosse alcuni dei vecchi, che erano Spagnoli; cio fu appreso per un principio di diffidenza della Nazione, e per un preludio certo di alienazione dall' ossequio, e attacca-

An. di C. 1588

mento per la Corona di Spagna. Questi due motivi di dispiacenza, combinati con l'insistenza intrapresa per l'esazione dei crediti, in tempo appunto che da per tutto si magnificavano i tesori lasciati da Francesco, fecero ben comprendere al Re Filippo che non avrebbe trovato nel novo G. Duca la ligia, e ossequiosa sommissione dell'antecessore; pure determinò di vincerlo con la dissimulazione, e scoprire più dappresso il di lui animo con inviare a Firenze Don Luis Velasco, Gentiluomo qualificato della sua Corte, per corrispondere alli uffici, e dimostrollo da tali risoluzioni,

Espose il Velasco al G. Duca la sua commissione, proponendoli a nome del Re il Matrimonio con una Arciduchessa, o sembrandoli quella di età troppo tenera, con una figlia del Duca di Braganza, promettendo Sua Maestà la dote per l'una o per l'altra, e volendo che fossero considerate come sue figlie: per astringerlo a non discostarsi da uno dei due partiti produsse l'obbligazione fatta da Cosimo, suppletoria al trattato di Firenze del 1557, in cui prometteva di accasare i suoi figli a disposizione di Sua Maestà. Non per questo si sgomentò Ferdinando, che anzi risolutamente asserì l'obbligazione di Cosimo non esser passata nei figli, e che la sua età non permettendoli di perder tempo con soggettarsi alle lunghezze Spagnole, voleva esser libero, potendo egualmente servire a Sua Maestà con qualunque moglie. Propose ancora il Velasco il Matrimonio del Principe di Parma con Donna Maria, e questo avrebbe potuto avere effetto, se il Farnese pendente il trattato non avesse mosso pratica di ottenere Donna Flavia Peretti, già destinata all'Orsini. Notificò ancora le premure del Re per concludere il Matrimonio di

Don Pietro con Donna Beatrice di Meneses figlia del Duca di Villa-Reale, uno dei principali personaggi del Portogallo, e in ciò li fu dimostrato tutto il gradimento, e piena sodisfazione. Il ritorno del Velasco alla Corte commosse gli animi del Re e del Ministero Spagnolo, non per anche avvezzi a trovare nei G. Duchi resistenza alle loro proposizioni; e tanto più fece colpo questa novità, quanto che le imprese, nella quali era impegnata la Monarchia, e l' importanza di non alterare la quiete d'Italia non gli permettevano di mostrare apertamente il loro risentimento. Non avrebbe voluto il G. Duca che per mezzo di questa opposizione si devenisse ad una manifesta rottura con gli Spagnoli, e procurò destreggiarsi in forma, che alternando la resistenza con gli atti di affezione e di attaccamento non potessero i suoi nemici dichiararlo apertamente contrario a quella Corona; perciò fece al Re nuove offerte di servitù e di soccorsi, domandandoli solo che a Don Pietro fosse ordinato di stare in Italia, e che il suo carico fosse esercitato da Don Giovanni, che militando in Fiandra sotto il Farnese avea già dato replicate prove del suo valore. Finalmente Don Pietro si determinò di ritornare a Firenze, e nel partire dalla Corte gli fu fatta sperare la pronta risoluzione del suo accasamento con la Portoghese, per cui il Re avrebbe dato centomila ducati di dote, il tosone, e un accrescimento di soldo. Il G. Duca lo desiderava ardentemente per poterlo stabilire appresso di se, e valersi della sua persona in occasione della effettuazione delle nozze con la Principessa di Lorena, che già si sollecitavano con impazienza. Giunse egli nell'Agosto a Firenze, dove fu incontrato ed accolto dal fratello con tutti i segni di amorevolez-

An. di C. 1588

za ed affetto, onorato dai popoli e accetto all'universale. Lo stabilimento della successione, e l'accrescimento della grandezza della famiglia fecero l'argomento dei primi loro abboccamenti, e il resultato dei medesimi fu di sollecitarne con premura l'effetto. Non minore impegno e sollecitudine dimostrava la Regina Caterina, la quale per mezzo delli Ambasciatori di Venezia e di Roma e del Legato Morosini non tralasciava ufficio veruno per astringere il G. Duca alla risoluzione. Per adescarlo maggiormente gli fu promesso in vendita il Marchesato di Saluzzo, che era insidiato dal Duca di Savoja non meno che dalli Ugonotti; giudicava Ferdinando che questa Porta d'Italia, cadendo in potere di quei Settarj, avrebbe aperto facilmente la strada alle novità nella Religione, e prodotto in conseguenza l'universale sconvolgimento; se poi l'avesse occupata il Duca di Savoja, l'alterazione era inevitabile nel sistema politico dell'Italia. Spedì perciò espressamente in Francia Orazio Rucellai suo Maggiordomo, affinchè conducesse a termine il trattato matrimoniale, ricevesse dalla Regina la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana, e introducesse la pratica della vendita di Saluzzo; ma in questa ultima commissione fu prevenuto dal Duca di Savoja, al quale con le proprie armi e con i segreti soccorsi delli Spagnoli riescì d'invaderlo, valendosi del pretesto di assicurarlo per il Re dalli Ugonotti. Sisto V. che si lusingava di averlo in deposito avea instigato quel Duca all'impresa, ma gli altri Principi Italiani si posero tutti in allarme, considerando quest'atto come il primo incendio di guerra, e una manifesta violazione del Trattato di Chateau-Cambresis. I Veneziani più delli altri si risentirono di questa novità, e con-

dannando gli stravaganti consigli del Papa come perturbatore della quiete d'Italia incitarono il G. Duca a unirsi con essi, per dare a Enrico III. dei soccorsi bastanti per recuperare quel Marchesato. Il sistema adottato dal G. Duca di non dispiacere scopertamente alla Corte di Spagna lo ritenne dall' accettare l' offerta della Repubblica, ma non per questo tralasciò d'instigare segretamente il Re Enrico e la Regina sua madre a fare ogni sforzo per riprendere quello che gli apparteneva, e togliere in tal guisa il motivo a una guerra in Italia. Ma i disastri della Francia toglievano ogni speranza di quiete, e sollecitavano l'ambizione dei conquistatori a ingrandirsi sulle rovine di quella Monarchìa. Filippo II., non temendo più nel Re di Francia un competitore, indolente della perdita della sua Flotta, già si credeva sul punto di stabilire solidamente la Monarchìa universale, tanto ambita da Carlo V. suo padre, e tanto contrastata tra esso e Francesco I. A misura che s'imaginava di approssimarsi al compimento di questo suo desiderio cresceva in esso l'orgoglio, ed esigeva egual sommissione dalli amici che dai Vassalli. Il G. Duca, che internamente lo detestava, era combattuto fra il timore delle sue vendette e la compassione dei disastri di Francia, e del disfacimento di quella Monarchìa.

A N. di C. 1588

Risedeva la Corte in Blois dove erano adunati gli Stati, e il Re afflitto dalla ribellione di Parigi, dalla perdita di Saluzzo, dalle forze delli Ugonotti e dalla prepotenza dei Guisi esigeva dai proprj Sudditi qualche sollievo a tante calamità. In tali circostanze giunse quivi il Rucellai, che fu accolto con onorificenze ed atti di amorevolezza senza esempio; commosso il Re dal riflettere che nel colmo dei ma-

AN. di C. 1588

li, e in tempo che tutto congiurava contro di esso un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento, e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo, che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli; tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lansac, vecchio Ministro che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti, indicando i propri mentre dicea: *io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizj e pensioni Ecclesiastiche ri-

teneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V. la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte, Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa e da varj donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapevano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l'Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il Re e la Corte, imaginando leghe con i Francesi e con la Repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III., e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità, che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l'intrinseca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze, e il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue: la Repubblica di Genova, che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoja, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale po-

AN. di C. 1588

co tardò a dare dei segni indubitati della sua diffidenza. Si aumentarono improvvisamente le Guarnigioni di Piombino e dei Presidj Senesi, quasi che il G. Duca minacciasse una guerra; e per impegnarlo a qalche novità il Governatore di Milano instigò i Lucchesi a impedirli la fortificazione del Salto della Cervia, che già incominciata da Cosimo esso voleva perfezionare. A Madrid il Re dichiarò subito stabiliti li sponsali di Don Pietro con la Meneses, e ciò perchè ben sapeva che un tal parentado non era della intiera sodisfazione di Ferdinando. Nondimeno egli dissimulò, e dimostrò al Re Filippo di uniformarsi di buon animo alle sue determinazioni, approvando il Matrimonio di Don Pietro, e ostentando un estremo desìderio di veder quanto prima la sposa Portoghese a Firenze, per combinare con le proprie le nozze di suo fratello. Il prossimo carnevale doveva essere il tempo destinato a questa doppia letizia della Casa Medici, se i successi di Francia non avessero ritardato al Rucellai l'esito della sua commissione.

1589 Oltre la violenta morte dei Guisi, che pose Enrico III. in manifesta diffidenza con i Collegati, si combinò in quel tempo la malattia e morte della Regina Caterina. Fino dai primi di Dicembre travagliata da una piccola febbre, mentre si credeva risanata da quella, sorpresa li tre di Gennaro da una pleuritide, cessò di di vivere ai sei dello istesso mese. Questo accidente, che tanto afflisse il Re e tutta la Corte, è facile a imaginarsi quanto sconcertasse la Principessa Cristina e il Rucellai circa la conclusione del trattato; anche il G. Duca ne fu molto dolente, e con nobilissime esequie onorò la memoria di questa Regina, che tanto splendore apportava alla sua famiglia: essa era dotata di rari e straordinari talenti

e di molte e singolari virtù; gli Scrittori Francesi le hanno attribuito la causa dei disastri della Monarchia per non incolparne l'ambizione dei loro Magnati, e la sua gloria è rimasta perciò oscurata presso quella Nazione. Essa avea già fatto la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana e di Roma, e computato in conto di dote della Principessa Cristina i dugentomila scudi che erano state valutate, ma oltre di ciò nel suo testamento lasciò alla medesima la metà del suo Palazzo, e dei mobili in esso esistenti. Dichiarò ancora che in essa dovessero passare le ragioni, che le competevano sul Ducato di Urbino, e delle quali in vigore della investitura di Leone X. a Lorenzo de' Medici suo padre poteva disporre anche per ultima volontà. Lo Stato di Urbino posseduto dall' antica e nobilissima famiglia di Montefeltro fu occupato dal Duca Valentino, figlio di Papa Alessandro VI., che ne scacciò Guidubaldo ultimo di detta Casa. Giulio II. rimesse nello Stato il Duca Guidubaldo, il quale mancando di prole maschile, mosso da spirito di gratitudine, adottò per suo figlio Francesco Maria della Rovere nipote del Papa. Allorchè Giulio II. tentò di scacciare i Francesi d' Italia il Duca d'Urbino suo nipote comandava l' esercito Pontificio, e fra le sue prepotenze si contò quella di ammazzare il Cardinale Riario Legato di Bologna. Era facile che il zio Pontefice dissimulasse nel nipote questo delitto, ma Leone X. suo successore ne istitui in Roma un formale giudizio. L'occisione del Legato combinata con altre imputazioni di aver mancato ai doveri di Vassallo e di Generale di Santa Chiesa fecero emanare una Sentenza di privazione del Feudo che avvalorata dalla forza di un esercito privò la Casa della Rovere di quello Stato.

Leone X. ne investì li cinque di Maggio 1516 Lorenzo de' Medici figlio di Piero suo fratello perchè dopo di esso passasse nei suoi figli, discendenti, successori ed eredi. Entrò Lorenzo al possesso del Ducato di Urbino, e lo godè tranquillamente fino alla sua morte, accaduta nel 1519, e la sua successione passò in Caterina unica sua figlia infante, che si educava a Firenze. Papa Leone dopo la morte del nipote fece governare quello Stato dal Legato di Romagna, e Adriano VI. che gli successe vi richiamò Francesco Maria della Rovere, e ne lo investì, ma con la clausula *senza pregiudizio delle altrui ragioni*. Assunto al Papato Clemente VII. le circostanze non gli permisero di riporre Caterina in possesso del suo Ducato, ma procurò che sempre vivo si mantenesse il diritto di lei, considerandola sempre come Duchessa di Urbino, e tale dichiarandola nelli atti pubblici; ed infatti così è sempre denominata nel contratto matrimoniale del 1533 con Enrico Duca di Orleans, che fu poi Re di Francia, e queste diritto non fu compreso nella renunzia generale da essa fatta a Papa Clemente di tutti gli altri suoi Beni, e ragioni paterne. In tal guisa passarono in Madama Cristina, e da essa nei figli del G. Duca Ferdinando le ragioni sullo Stato di Urbino, che o neglette, o non appoggiate dalla forza sono state inutili anche nelle occasioni le più propizie. Enrico III. ratificando il testamento della Madre ne approvò le disposizioni, e consolò la Principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare con premura la risoluzione di quelle pendenze, che aveano tenuta sospesa la conclusione del trattato. Consistevano esse principalmente nella sicurezza dei pagamenti di quelle somme, assegnate in dote dal Re

come a figlia di Francia, e di quelle che contribuiva il Duca di Lorena suo padre. Si affacciava ancora la difficoltà della sicurezza del passaggio da Blois a Marsilia, essendo già convenuto che ciò dovesse essere a carico di Sua Maestà; ardevano di guerra le Provincie di Linguadocca e di Provenza, erano già note le trame ordite dalli Spagnoli per interrompere questo Matrimonio, e si temeva da ogni parte delle insidie e delle violenze.

Prevalse nella Nazion Francese l'onore a qualunque altro interesse o animosità, poichè avendo il Duca di Lorena, e la Principessa Cristina richiesto i Capi principali della Lega e quelli delli Ugonotti di sicurezza e salvocondotto per questo passaggio, non solo aderirono gentilmente a questa, ma spedirono ciascuno a Blois dei principali loro Gentiluomini, per servire, e scortare la sposa. Avea il Re disegnato di scortarla egli stesso con un esercito, e valersi di questo pretesto per gettarsi poi improvvisamente sulla Savoja, e obbligare quel Duca a restituirli Saluzzo; ma oltre il mancarli le forze e il danaro necessario per questa impresa, le circostanze non li permettevano il discostarsi dalla Assemblea delli Stati; e la dubbia fede di quelli, che tuttavia continuavano nella sua obbedienza, non dava luogo ad allontanarsi dal centro della Monarchia, ed applicarsi a riparare i disordini delle frontiere. Credè nondimeno che il Papa, mosso dalla insistenza del G. Duca, e dalla avidità di un guadagno, potesse essere istrumento efficace per indurre il Duca di Savoja a restituirli d'accordo quel Marchesato, e quando ciò fosse accaduto pensò che si sarebbe posto a quel Duca un freno bastante con dare Saluzzo in potere del G. Duca. A tal'effetto il

AN. di C. 1589

Re di concerto col suo Consiglio Segreto segnò li ventitre di Febbraro un atto di obbligazione al G. Duca, in cui prometteva di venderli e cederli con facoltà di riscatto il Marchesato di Saluzzo con tutte le sue appartenenze in piena e libera Sovranità, mediante il prezzo di ottocentomila scudi del Sole, della qual somma si contentava che dugentomila se ne pagassero al Papa, e li altri seicentomila si rimettessero nelle sue mani in Lione, o in altre Piazze, secondo che indicherebbe a suo tempo; e che ciò dovesse avere effetto subito che il G. Duca entrasse al possesso di Saluzzo, il qual possesso con tutte le ragioni si obbligava di difendere e proteggere con ogni suo potere contro chiunque. Accettò il G. Duca questa obbligazione più come una riprova indubitata della confidenza e sincera affezione, che il Re e la Nazion Francese aveano per la sua persona, che come una occasione da ricavarne qualche profitto, conoscendo appieno che il Papa, benchè allettato dal guadagno, non sarebbe però stato efficace a indurre il Duca di Savoja a lasciare la preda; e giacchè in questa lacerazione della Francia egli ambiva a conseguire qualche brano, che non solo accrescesse la sua potenza, ma lo ponesse anche in grado di far fronte al Duca di Savoja per impedirli qualunque progresso, dimostrò che più volentieri avrebbe applicato l'animo e il denaro all'acquisto della Città di Marsilia. Parevagli che il Mare congiungesse più facilmente quella Città alla Toscana, potendosi con le Galere provvedere ad ogni opportunità, ed assicuratone il Dominio con erigervi una Fortezza, non temeva che il Duca di Savoja o gli Ugonotti avessero tentato di toglierlo dal possesso: il dominio di quella Città giu-

AN. di C. 1589

dicava che presto avrebbe prodotto anche quello della intiera Provenza, e che il suo emulo Carlo Emanuelle avrebbe in tal guisa trovato il più forte ostacolo ai suoi vasti disegni. Gli antichi diritti della Casa di Lorena sulla Provenza potevano servire di giusto pretesto per questa alienazione, e al Duca di Lorena non doveva dispiacere che il G. Duca o Cristina ritenessero in suo nome quella Provincia. Quei popoli, esposti a divenir preda delli Ugonotti o del Duca di Savoja, aborrivano l'una e l'altra soggezione, e, sebbene agitati dalle interne loro discordie, convenivano però tutti nel punto d'implorare l'assistenza di qualche Principe, che gli difendesse dall'uno e dalli altri: ma anche questo desiderio del G. Duca avea difficoltà non minori di quello di Saluzzo, tanto più che si accrescevano ogni giorno in Francia le turbolenze, e non fu poco il potere fra tanti travagli devenire finalmente alla conclusione del trattato Matrimoniale.

Vinte dal coraggio della Principessa Cristina e dalla attività e destrezza del Rucellai tutte le difficoltà, che insorgevano naturalmente, o per artifizio delli Spagnoli, si devenne all'atto delli sponsali, che fu stipulato li venticinque di Febbraro. Carlo figlio naturale del Re Carlo IX. e G. Priore di Francia, fu scelto Procuratore del G. Duca per l'atto della dazione dell'anello, e il cardinale Gondi Vescovo di Parigi fu il Ministro, che assistè al compimento dell'opera. Li ventisette partì da Blois la G. Duchessa, accompagnata dalla Duchessa di Branswick sua zia paterna, da Lenoncourt Ambasciatore del Duca di Lorena, e da un decoroso seguito di Gentiluomini Lorenesi, inviatili da suo Padre, e da molta Nobiltà Francese, incaricata dal Re

An. di C. 1589

di servirla fino a Marsilia. Trovò nel viaggio oltre la sicurezza desiderata ogni compitezza nei Governatori e Feudatarj, siccome da tutti era stato promesso, alla metà di Marzo giunse in Lione, dove, oltre l'onorifica accoglienza fattali dal Governatore e dai Consoli di quella Città, godè le primizie dell' amore e del rispetto dei Sudditi del G. Duca. La Nazion Fiorentina, quivi dimorante per causa di mercatura, non omesse veruna dimostrazione di giubbilo e di amorevolezza per la medesima; alloggiata in Casa dei Rinuccini, e corteggiata da tutti i Fiorentini fu accompagnata alla Chiesa della Nazione detta di Nostra Donna del Conforto, dove si resero pubbliche grazie al Cielo del suo arrivo, e s' implorò la prosperità per il restante del suo viaggio. Di qui passando per il Rodano ad Avignone fu accolta da Monsignore Grimaldi Arcivescovo di quella Città a nome del Papa, e finalmente passando per Aix si condusse a Marsilia, dove era aspettata da Don Pietro de'Medici con le Galere, e Corte destinatale dal G. Duca suo sposo. Era quella Città sollevata, e ribellatasi contro il Re si governava per mezzo dei Magistrati Urbani, nei quali si trasfondeva lo spirito di furore e di fanatismo di quel popolaccio, che sempre predominava in tutte le pubbliche deliberazioni. Questo Stato di Anarchia favoriva appunto i disegni del Duca di Savoja, e quelli delli Ugonotti, che ne meditavano la sorpresa; la Plebe inconsiderata vaneggiandosi di quella independenza non conosceva il pericolo, che le sovrastava, e calcolando dalla impotenza del Re lo stabilimento e la sicurezza della sua libertà, sosteneva con pertinacia il già fatto, nè dava luogo a trattare per garantire la Città dalli assalti dei nemici della Corona. I più sensati,

An. di C. 1589

e fra questi per buona sorte il Vescovo, pensavano diversamente dal popolo, ma siccome non era possibile di rimoverlo da quello Stato, imaginarono che il compenso più utile e decoroso fosse quello di conservarlo nella sua indipendenza, ma appoggiarlo ad un Principe, che non fosse odioso alla Francia, e potesse somministrarli dei soccorsi per difendersi dal Duca di Savoja e dalli Ugonotti. Il G. Duca fu creduto il più a proposito per questo oggetto, e per tal causa singolari furono le onorificenze fatte alla G. Duchessa in quella Città; e siccome a forma delle istruzioni dello sposo doveva essa sfuggirne l'ingresso, e imbarcarsi a Boccheri, i Consoli ed il popolo a folla si portarono ad incontrarla, e fu forza di secondarli; anche Don Pietro de' Medici, che si stava alle Pomeghe, fu astretto a entrare con le Galere nel Porto, e la Città risplendè tutta d'illuminazioni, rimbombò di gazzarre, e si vide ornata di archi, statue, pitture, ed emblemi, e i principali tutti fecero a gara per corteggiare la Sposa e il Fratello di Ferdinando. Quivi la G. Duchessa accolse Don Pietro e i Cavalieri del suo seguito con maniere così obbliganti e gentili, che egli ne restò sorpreso, e non potè contenersi dall' annunziare al G. Duca una sposa in tutto conforme alla G. Duchessa Giovanna. Avea Don Pietro un seguito nobilissimo di Cavalieri dei principali d'Italia; conduceva le quattro Galere del G. Duca bene equipaggiate, e fra esse la Capitana così ornata e arricchita d'oro e di gemme, che faceva la maraviglia di tutti. Con esse erano le Galere del Papa, quelle di Malta e quelle di Genova, che in tutte facevano il numero di sedici. Cristina sospirava il momento di abbandonare un Paese, dove altro non regnava che guerra, fanatismo e furo-

An. di C. 1589

re, per dedicarsi tutta alla quiete e alle delizie d' Italia; amava però la Patria, e non potè contenersi dal prestare orecchie alle istanze, che gli fecero i principali tra i Marsiliesi, che tuttavia nell' interno inclinavano alla obbedienza del Re.

Svelarono essi a Cristina l'infelice situazione della loro Città, che, predominata da un popolo furibondo, e insidiata dai nemici della Corona era prossima a divenir preda del primo aggressore; che era dovere dei buoni vassalli di conservarla al proprio Re, ovvero darla ad un Principe, che amico della Francia la sostenesse contro i suoi avversarj per restituirla in tempi migliori; che essa con le forze del G. Duca, o il G. Duca scopertamente con l'opera di tanti amici del Re avrebbero potuto divenirne padroni, e averne il consenso da sua Maestà, e col difenderla dal Duca di Savoja rendere alla Monarchia un servigio il più segnalato. Il Vescovo dimostrò la facilità di assediare Marsilia dalla parte di terra, dove De Vins e Cars Capi del partito Regio avrebbero potuto moverli contro un copioso esercito; il Comandante del Castello d'Yff, che dominava quel Porto, e che tuttavia lo riteneva a nome del Re, offeriva di depositare in poter del G. Duca quel Forte, dal quale danneggiandosi il Porto si prometteva nel termine di due mesi la resa della Città. Aggiunse ancora la lusinga che il Comandante di Tolone, vedendo il Castello d'Yff in poter del G. Duca, avrebbe facilmente richiamato in quella Piazza le sue forze, giacchè anche esso si conosceva impotente a difendersi dai nemici del Re. Insisteva il Vescovo non dovere i buoni Francesi tollerare lo scorno, che apportava alla gloria della Nazione il vedersi impunemente rubar le Provincie dal Duca di Savoja,

poc' anzi senza forze e senza Stati, e solo restituito al possesso dei medesimi per il trattato di Chateau Cambresis; che non abbracciando il G. Duca l'impresa, egli stesso voleva offerire al Re la sua persona per portarsi a Costantinopoli a implorare dal G. Signore una Flotta, e con essa tornare a difender la Patria, e combattere i nemici di Sua Maestà. Non ardirono la G. Duchessa e Don Pietro de' Medici di dare ai Marsiliesi una replica determinata, ma gli lusingarono a sperare dalla volontà del G. Duca ogni buona corrispondenza; ed il Vescovo e il Castellano crederono espediente di portarsi per questo effetto a Firenze. Tratteuutasi pertanto due giorni in Marsilia, li undici di Aprile la G. Duchessa s'imbarcò con gran pompa sulla Capitana, e con essa il suo seguito; e dopo aver toccato il Porto di Monaco si condusse a Genova felicemente con tutta la Flotta. Quivi la Repubblica volle far mostra della sua grandezza, e dare alla G. Duchessa uno spettacolo che la sorprendesse; quel Porto nobilmente ornato era tutto ripieno di Legni disposti in forma Teatrale, ove Dame e Gentiluomini vestiti magnificamente e con eleganza attendevano lo sbarco; questo si effettuò per mezzo di un ponte riccamente apparato, e architettato in forma, che si mosse per incontrare la sposa. Il Palazzo Doria fu destinato per il suo alloggiamento, e quivi ebbe il contento di ritrovare Cristina di Danimarca sua Avola, venuta espressamente a Genova per abbracciarla. Ciò fu causa che si trattenesse per quattro giorni in quella Città, ma finalmente li ventitre di Aprile partendo la mattina da Genova giunse verso la sera a Livorno, ove non essendo ospizio comodo per tanta gente proseguì il suo viaggio alla volta di Pisa. Quella Città era

Ar. di C. 1589

An. di C. 1589

destinata per il riposo necessario dopo un così disastroso viaggio; ivi fu accolta pomposamente, e ricevuta come Sovrana, ed il suo arrivo fu festeggiato con illuminazioni, battaglia del ponte, naumachia in Arno, banchetti, e feste di ballo. Il G. Duca non venne ad incontrarla, perchè troppo era occupato a trattenere in Firenze i Principi e i Cardinali, che erano intervenuti alle nozze; Pietro Usimbardi recentemente promosso al Vescovado di Arezzo fu l' Araldo d' Imeneo, spedito da Ferdinando per attestare alla sposa i suoi sentimenti, e il desiderio, con cui attendeva il di lei arrivo; dopo tre giorni di permanenza in Pisa si trasferì alla Villa del Poggio a Cajano, dove il G. Duca l' attendeva privatamante per eseguire con essa il pubblico ingresso nella Capitale.

Cristina di Lorena in età allora di sedici anni era dotata di più che ordinaria bellezza, di statura grande e maestosa, e tutti i suoi tratti erano animati dalla vivacità e dalle grazie; ingenua con accortezza, e brillante senza affettazione, possedeva tutte le qualità da meritare l' amore del G. Duca. Appena giunta in Toscana fu messa a prova la sua docilità con esigere un sacrifizio, che interessando la vanità fece anche maggiormente risplendere il di lei virtuoso carattere. Il Re e la Regina di Francia gli aveano donato ricchissime vesti alla moda Francese, affinchè ne facesse pompa in occasione dell' ingresso, ma il G. Duca, troppo cauto in tutto ciò che potesse far credere al pubblico la sua inclinazione per le cose di Francia, volle che Cristina adottasse subito le vesti e le maniere Toscane. Queste nozze, delle quali la fama avea già preconizzato la pompa, dovevano essere uno spettacolo anche

AN. di C. 1589

per i politici, i quali nel vedere sul trono di Toscana una principessa Francese apprendevano ciò per un preludio di strane revoluzioni in Italia. Singolare fu il concorso a Firenze dalla Lombardia, e da Roma. Il Duca e Duchessa di Mantova, Don Cesare d'Este e Donna Virginia sua moglie, molti Cardinali e Ambasciatori di Principi erano venuti ad onorare la pompa; il Re di Spagna avea inviato per rappresentare la sua persona Don Pietro di Mendozza, e il Re di Francia il Cardinale di Giojosa; tutti i Principi Italiani aveano spedito i loro Ambasciatori, e non fu lieve impresa il concordarli fra loro, per evitare le gare di precedenza, giacchè Lenoncourt Ambasciatore di Lorena non intendeva di cedere a veruna delle Potenze d' Italia; la controversia insorta nel viaggio fra le Galere di malta e quelle di Genova avea insegnato a prevenire questo disordine, e imaginare dei compensi per sodisfare a ciascuno. Li trenta di Aprile si celebrò il solenne ingresso con ceremonie eguali a quelle praticate in simile occasione con la G. Duchessa Giovanna d'Austria, sebbene con più fastoso corteggio, e magnificenza di apparato. Risplendeva la Città per gli ornati, che l'abbellivano, e il popolo non si saziava di acclamare quella Principessa, che gli risvegliava la memoria di Giovanna d'Austria, ed in cui contemplava il contrapposto della odiata Bianca Cappello. Successero all' ingresso gli spettacoli e le feste destinate per trattenere e divertire tanti personaggi di alto rango, e i numerosi forestieri, che da per tutto si erano mossi per esserne spettatori. Il G. Duca naturalmente generoso e magnifico nulla risparmiò per far pompa della sua grandezza, e i Fiorentini fecero a ga-

ra per secondare il genio del Principe in questa occasione, in cui tutto ridondava in maggior gloria e splendore della Patria. Le giostre e i tornei davan luogo a ciascuno dell' insigni Personaggi di far mostra del loro valore, di grandezza, e di buon gusto, e affinchè anche gli Ecclesiastici potessero esercitare con pompa il lor ministero fu riservata a questo tempo la traslazione del corpo di S. Antonino, già Arcivescovo di Firenze. Sei Cardinali, e venti fra Arcivescovi, e Vescovi, la Corte con tutti i Nobili Personaggi e Ambasciatori intervenuti alle nozze decorarono la solenne processione, eseguita con tanto apparato e concorso di popolo li nove di Maggio. Siccome per un intiero mese dovevano durare alla Corte e per la Città gli spettacoli e i passatempi, fu necessario tutto l' ingegno delle persone a ciò deputate, e tutto il genio delli Architetti per imaginarne dei nuovi, affine di evitare l' uniformità, e risvegliare la maraviglia. Fra questi sorprese più di ogni altro la festa notturna data nel cortile del Palazzo de' Pitti, non solo per la novità dell' invenzione, ma ancora per la felicità, con cui fu eseguita. Si rappresentò quivi con mirabile artifizio di macchine e fuochi l' espugnazione di un Castello Turchesco, e le operazioni di questa rappresentanza erano alternate dalla musica e da comparse militari; espugnato il Castello si devenne alla giostra, dove il Duca di Mantova, Don Pietro dei Medici, Don Virginio Orsini ed altri Personaggi fecero prova della loro destrezza; il banchetto distrasse dallo spettacolo i combattenti e gli spettatori; ma grande fu lo stupore allorchè i convitati alla fine della mensa invitati a veder terminare la festa trovarono il cortile convertito in un lago, e in

vece di giostra esser preparato un combattimento navale. Tutti applaudirono alla novità, al genio dell' inventore, e alla grandezza di Ferdinando, che giustamente si meritò la gloria di aver superato in magnificenza tutti i Principi d'Italia, e gli stessi suoi antecessori. Tale era il fasto ed il gusto di quel secolo, che esauriva l'erario dei Principi, e dissipando i resti dell' antica barbarie promoveva, e perfezionava le Belle Arti.

AN. C. 1589

CAPITOLO SECONDO

Mala intelligenza fra Don Pietro e il G. Duca, fomentata dalli Spagnoli. Piano di politica di Ferdinando per impedire alli Spagnoli lo smembramento della Monarchia di Francia, e al Duca di Savoja la conquista della Provenza. Congiura dei Piombinesi, e morte di Alessandro d' Appiano. Restaurazione e accrescimento del Porto di Livorno. Ribellione di Alfonso Piccolomini, e suo movimento alle frontiere del G. Ducato. Nascita del primogenito del G. Duca.

Mancava al compimento della letizia del G. Duca il vedere effettuate le nozze di Don Pietro de'Medici con la Meneses; erano già stabilite le condizioni, deputati i Personaggi per la dazione dell'anello, ed erano pronte le Galere, e un seguito nobile per riceverla a Cartagena; ma il Duca di Villa-Real non avea da sborsare la Dote, e il Re non adempiva la sua promessa con la debita assegnazione; il G. Duca ardeva di desiderio di vedere sollecitamente questa sposa a Firenze per la consolazione di assicurar meglio la successione, e perchè la di lei presenza avrebbe potuto tener fermo Don Pietro in Toscana: per guadagnar tempo s'imaginavano continuamente delle difficoltà concernenti il decoro e la conve-

AN. di C. 1589

nienza delli sposi, e con ridicole pretensioni si stancava la tolleranza di Ferdinando; egli ricorreva inutilmente al Re Filippo, che tacitamente fomentava questo ritardo, perchè la sua artifiziosa e mascherata politica gli suggeriva che il tener viva la divisione fra i due fratelli fosse l'unico mezzo per avere il G. Duca sommesso alla sua volontà. Credè Ferdinando che la mancanza della dote procrastinasse le nozze, ed offerì al Re di prendere tanto pepe in pagamento della medesima; ma ben si accorse dipoi delle mire di Sua Maestà, allorchè seppe la segreta corrispondenza di Don Pietro con i suoi Ministri, e la dichiarazione da esso fatta di volersi portare in Spagna per sollecitarne con la sua presenza la conclusione. Quantunque il Re Filippo avesse con suo dispaccio attestato al G. Duca il consenso della permanenza di Don Pietro a Firenze, volle egli nondimeno portarsi alla Corte, dove era lusingato di promozione, e di grazie. Sedotto dalle promesse delli Spagnoli già cominciava a lasciarsi trasportare dai loro interessi, e a divenire istrumento della loro vendetta contro il fratello; pretese in conseguenza di venderli caro il suo Matrimonio, esigendo una pensione vitalizia di quarantamila scudi l'anno a contemplazione del medesimo, e domandando che gli fossero pagati tutti i debiti, affinchè restassero libere le sue entrate. Così inaspettata risoluzione convinse il G. Duca dei suoi sospetti, e giudicando in tal caso espediente il dissimulare si astenne dal sollecitare le sue nozze, e ordinò ai proprj Ministri di non ingerirsi altrimenti in questo trattato. Il caso ritardò per qualche mese la sua partenza, poichè Filippo insultato e danneggiato dagl'Inglesi in Europa e in America avea disegnato di vendicarsi col

tentare di nuovo uno sbarco nell'Inghilterra, e perciò avea ordinato a Don Pietro una leva di seimila fanti Italiani; il G. Duca fu pregato di coadiuvare il fratello, e somministrare alle truppe vettovaglia ed imbarco; ed egli, dimostrando ogni premura per il servizio di Sua Maestà, vi impiegò tutta l'opera sua, e somministrò i provvedimenti richiesti; solo dimandò al Re che ordinasse a Don Pietro di restare a Firenze finchè non avesse prole, e che affidasse a Don Giovanni de' Medici il comando di queste genti. Erano appunto imbarcate a Livorno le truppe, allorchè giunse di Spagna l'ordine di licenziarle, e a Don Pietro quello di restare in Italia; nondimeno egli spedì alla Corte un suo confidente, ed ottenne la tacita permissione di portarsi a Madrid; il G. Duca non omesse preghiere, e promesse per trattenerlo, ma tutto fu inutile, nè altro potè ritirarne che proteste di servitù, e di amorevolezza, e una apparente disposizione di ritornare sollecitamente con la sua sposa; egli si acquietò di questa risoluzione, tanto più che la presenza di Don Pietro alla Corte poteva facilmente calmare il dispiacere, concepito dal Re per avergli denegato un imprestito di cinquecentomila scudi. Finora non avea potuto il G. Duca ritrarre veruno assegnamento per i crediti contratti da suo fratello con la Corona di Spagna, lusingato sempre o con l'appalto del pepe, o con la vendita delle Piazze del Senese, o con la promessa di tanti Beni Fiscali nel Regno; oltre di ciò neppure i Mercanti Fiorentini, che aveano fatto simili imprestiti, erano stati sodisfatti, e questa mancanza avea prodotto in Toscana la decadenza della mercatura. L'esempio del passato e il timore dell'avvenire determinarono il G. Duca a disimpe-

AN. di C. 1589

An. di C. 1589 gnarsi, e Don Pietro promesse di giustificarlo. Era la fine di Settembre quando egli partì per la Spagna sulle Galere di Toscana, e giunse alla Corte in tempo appunto che il Re e il ministero Spagnolo apprendevano questa negativa come una sicura verificazione dei loro sospetti.

Dopo che il G. Duca con tanta risoluta fermezza avea volute effettuare il suo Matrimonio con la Principessa di Lorena, non vi fù giustificazione capace di vincere la difficoltà del Ministro di Spagna: fu inutile il rimostrare che il Duca di Lorena era pure amico ed alleato di Sua Maestà, che quella Principessa era sua nipote, e che in conseguenza gl'interessi della Casa di Lorena non potevano esser contrarj a quelli del Re di Spagna. La divisione della Monarchìa Francese era il più importante pensiero del Re Filippo, nè si voleva chi lo disturbasse, o ardisse di farlisi competitore: il G. Duca dissimulando in apparenza, studiava però tacitamente ogni mezzo per impedirne l'effetto; egli avea per principale scopo la conservazione della Monarchìa nella sua integrità, come il solo antemurale contro la prepotenza delli Spagnoli in Italia; ma se la fatalità avesse condannato quel Regno alla divisione, reputava necessario, per conservare l'equilibrio in Italia, che il Duca di Savoja non si facesse con essa più grande, poichè la potenza di quel Principe, preponderando sopra gli altri attesa la sua situazione, lo avrebbe ben presto condotto a farsi il Monarca universale di questa Provincia. In tal caso reputava espediente d'impedirli ogni progresso nella Provenza con soccorrere quei popoli, e stabilire quivi un competitore, che lo allontanasse. La Corte di Roma, che unicamente mirava alla conservazione del Cattoli-

cismo, favoriva la Lega e la Spagna, e scommunicava Enrico III. per aver fatto morire il Cardinale di Guisa, e fermato una tregua col Re di Navarra. Il G. Duca inspirava continuamente a Sisto V. dei consigli per procurare l'integrità della Monarchia, ma non sempre prevalevano a quelli dei partitanti della Lega, e delli Spagnoli. Egli avrebbe voluto esser tanto potente da impedire con le proprie forze quella imminente rivoluzione nel sistema di Europa, ma le sue circostanze l'obbligavano a dissimulare, e tentare di rendere inutili gli sforzi delli Spagnoli con una politica superiore ad ogni loro artifizio; perciò non ebbe riguardo a notificare al Re le proposizioni fatteli dal Vescovo di Marsilia, e dal Castellano delle Pomegue, domandando consiglio per accettarle, ed ajuto per effettuarle. Un lungo silenzio tenne sospesa la mente del Re Filippo, che finalmente replicò non esser più i tempi di Carlo V., e dovere ciascuno contentarsi di ciò che possedeva. Una tal replica, siccome gli fece comprendere che la Corte di Spagna lo escludeva affatto dalla sua confidenza, e che il solo Duca di Savoja doveva esser partecipe ed esecutore delle sue mire, così lo impegnò maggiormente a conciliarsi l'amore dei Provenzali, e specialmente dei Marsiliesi, soccorrendoli tacitamente di munizioni, e di vettovaglie. Questo sistema lo conduceva insensibilmente a dichiararsi contro la Lega, allorchè fu necessario sospenderlo per esaminare le conseguenze, che poteva produrre la morte di Enrico III. Il fanatismo il più detestabile armando di furore un Frate Domenicano avea privato di vita questo Re sventurato. La successione della Monarchia passava per giustizia nel Re di Navarra; ma la Lega voleva un Re,

AN. di C. 1589

An. di C. 1589

che fosse Cattolico, e si credeva di avere il diritto di eleggerlo; questa elezione poteva cadere nel Duca di Lorena col consenso apparente delli Spagnoli; e l'adottare il suo partito, o almeno valersi dei suoi diritti per conquistare la Provenza fu creduto un atto, a cui il Ministero di Spagna non potesse opporsi senza disgustare la Lega. Tali riflessioni lo fecero determinare a proseguire in soccorrere i Marsiliesi a nome del Duca di Lorena, ma il Ministro Spagnolo, esacerbato contro di esso per queste intraprese, volle tentare d'incuterli timore, con accostare alle frontiere del G. Ducato delle milizie mentre la revoluzione accaduta in Piombino gliene somministrava il pretesto.

Era Signore di Piombino Alessandro d'Appiano, figlio spurio di Iacopo VI. ma legittimato e abilitato alla successione dall'Imperatore Ridolfo II. l'anno 1577. Costui, discostandosi affatto dalle massime e dalla condotta dei suoi antecessori, e lasciandosi trasportare dal capriccio si era reso intollerabile ai Sudditi. Piombino era presidiato dalli Spagnoli, e Don Felis de Aragona comandava quella guarnigione; ciò non ostante la sera dei ventotto Settembre cinque congiurati con archibusi ed armi in asta assaltarono l'Appiano mentre passeggiava per suo diporto, il quale, abbandonato da quelli, che lo seguitavano, non avendo difesa restò miseramente trafitto. Il Comandante Spagnolo e Donna Isabella di Mendozza moglie dell'Appiano trovandosi in compagnia quando riceverono l'avviso di questo successo, non solo non si turbarono, ma anche se ne mostrarono affatto indolenti; gli assassini del morto Feudatario non furono perseguitati; che anzi animando il popolo a sollevarsi, ben presto si accese da per tutto, e sotto

gli occhi delli Spagnoli la ribellione; si comprese subito che la vedova e il Comandante, che già da qualche tempo erano amanti, aveano promosso questo misfatto, e che i pupilli del morto erano in pericolo di correre la stessa sorte del padre. Si radunò il Consiglio Generale della Terra, da cui ne resultò un decreto, nel quale, epilogandosi tutte le ingiurie che il popolo di Piombino avea ricevuto dalla Casa d'Appiano, si dichiarò sciolto intieramente dalla soggezzione della medesima, e in libertá di eleggersi un altro Signore. Questo diritto di eleggere si appoggiava ad altri atti di elezione fatti in persona dei medesimi Appiani, e si pose in consulta a chi convenisse meglio affidare il Governo e la Sovranità del paese. Il G. Duca e la Repubblica di Venezia furono proposti per questo effetto, ma prevalse il partito dei congiurati, che risolvè di offerire al Comandante la Sovranità di Piombino. Recusò egli di accettarla in nome proprio, ma protestò di riceverla a nome del Re Filippo, ed esercitarla fintanto che da esso venissero le determinazioni. La ribellione di Piombino diede animo a tutte le Terre e Villaggi del Feudo di sollevarsi, e quelli che erano a contatto col G. Ducato si rivolsero tutti al G. Duca, perchè gli ricevesse per sudditi: gli abitanti dell'Elba protestarono contro qualunque decreto della Repubblica di Piombino, e proclamarono il G. Duca per loro Sovrano. Egli si astenne dal secondare le loro istanze, e procurò che la vedova e i figli dell'ucciso Alessandro si salvassero dal furore dei congiurati, e che i popoli si mantenessero fedeli al pupillo Don Cosimo d'Appiano, in cui passava per ragione la successione del Feudo. Bensì non ebbe riguardo a porre il presidio in alcuni vil-

AN. di C. 1589

laggi dell'Elba, e specialmente a Rio, dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l'assicurare dalla violenza dei Piombinesi le vene del ferro, che gli appartenevano per l'appalto stabilito già dal G. Duca Francesco. Moveva però a ira il vedere quelli assassini sotto la protezione del Comandante Spagnolo trionfare di un eccesso, che niun pretesto poteva mai valere a giustificarlo; dispiaceva il mal esempio, che s'introduceva con sì indegna tolleranza, e faceva pietà il vedere quei pupilli spogliati anche dei beni allodiali. Il G. Duca non mancò di reclamare al Vice-Re di Napoli e alla Corte di Spagna contro così ingiusto procedere, ma il Vice-Re non si mosse, e le risoluzioni di Madrid, oltre ad esser soggette a un lunghissimo esame, venivano sempre imperfette. Ciò raddoppiava la baldanza dei ribelli e del Comandante di modo che avendo l'Imperatore mandato una inibitoria alli Anziani e popolo di Piombino d'innovare, e ordinatoli di amministrare giustizia a nome Imperiale finchè non fosse conosciuta la loro causa, rigettò Don Felis l'inibitoria, e stabilì Ministri e Tribunali a suo piacimento. Stupiva ciascuno di tanta indolenza della Corte di Spagna, e il G. Duca credè espediente mandare a Madrid Alfonso Appiano con un Giureconsulto, per domandare il possesso della eredità paterna per i pupilli, come se le loro ragioni fossero incerte. Finalmente dopo due mesi giunsero a Piombino sulle Galere di Napoli ottocento Spagnoli, e altro rinforzo vi fu mandato dai presidj di Porto-Ercole e di Orbetello, quasi che venissero a difender quel Feudo dall'invasione del G. Duca. Si sfilarono le truppe alle frontiere, si fecero delle ostilità nel G. Ducato, si scacciarono da Rio gli uomini del G. Duca, e si

prese possesso della cava del ferro, degl'istrumenti, e dei danari, che vi teneva per l'escavazione della vena. Tutte queste ostilità tendevano a irritarlo, e impegnarlo a qualche atto, che lo costituisse in manifesta rottura col Re Filippo; ma egli, ben contento di protegger la causa di quei popoli, e di veder deputato un Commissario a formare il processo contro i ribelli, tollerò con prudenza le insolenze delli Spagnoli, e si appagò solo di portare al Re Filippo le sue più risentite querele. Era però ben premunito, e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del suo Governo avea procurato di rinforzare di truppe e di munizioni tutte le Fortezze del G. Ducato, e di assicurarle con nuove fortificazioni, e copia di artiglierie.

L' odio ormai dichiarato della Nazione Spagnola contro di esso l'obbligava a invigilare alla custodia delle sue piazze, e a star provvisto di buone milizie; ma non però gli turbava quella quiete, che si compiaceva di godere in mezzo alla sua famiglia, e quella dolce consolazione, che gli apportavano gl' indubitati segni di fecondità nella G. Duchessa. Ottimo padre di famiglia divideva il suo amore fra la Consorte e le nipoti dando a ciascuno continue riprove della sua benevolenza: Cristina tutta prudenza e docilità avea saputo guadagnare il suo cuore non meno che la sua stima, tanto che poi avendola egli messa a parte del governo potè sollevarlo dalle cure più gravi di esso. Le due nipoti Donna Eleonora Orsini e Donna Maria figlia del G. Duca Francesco erano l' oggetto delle sue premure per accasarle convenientemente al lor grado. Il Re Filippo avea fatto proporre per Donna Maria il Matrimonio col Duca di Braganza; ma Ferdinando ne avea rigettato il trat-

AN. di C. 1589

tato in vista di qualche pratica mossali dall'Imperatore. Don Antonio de' Medici era tenuto nello stesso rango, in cui l'avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina sua sorella era incaricata d' invigilare alla di lui educazione, ma i difetti, che essa aveva ereditati dalla madre, obbligarono il G. Duca di allontanarla. Avea ancora Ferdinando richiamato dalla Fiandra Don Giovanni de' Medici, mal soffrendo che il Re Filippo e il Duca di Parma non dimostrassero veruna riconoscenza della sua servitù. Questo giovine, dotato di spirito e di vivacità, ricco di cognizioni inspirateli dalli studi di educazione, e già esercitato nell' arte della guerra, faceva sperare al G. Duca ogni sodisfazione della sua persona. L'amore e il rispetto formavano l'unione di questa famiglia, e il pubblico restava edificato di vedere ristabilita la virtù, e ne gustava l'esempio. Ma non meno che buon padre di famiglia era Ferdinando padre amoroso dei sudditi, e ben seppe guadagnarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità, che afflissero il G. Ducato fino dal principio del suo governo. Fino dal 1587 la scarsezza delle raccolte avea prodotto una deplorabile penuria, che obbligava il G. Duca a un notabile dispendio, e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri intraprese a terminare la fabbrica del Palazzo Ducale dalla parte di Levante, che Cosimo e Francesco aveano lasciata imperfetta: continuò la penuria ancora nell' anno susseguente con la minaccia di farsi sempre maggiore; e ciò lo pose in necessità d'intraprendere più rilevanti provviste di grani nel settentrione. La Regina Elisabetta con cui teneva corrispondenza per mezzo di Mer-

canti Fiorentini dimoranti in Londra lo provvide abbondantemente di grano, che caricato sopra Vascelli Inglesi fu in gran parte arrestato, e predato dalle Navi Spagnole. Ma quello che più dimostrò il suo affetto per i Sudditi fu il rischio a cui espose la propria vita per correre a sovvenirli nella Capitale in occasione di una inondazione dell'Arno. Si tratteneva egli alla villeggiatura del Poggio a Cajano, allorchè nel mese di Novembre le pioggie dirotte cadute nelle valli di Mugello e del Casentino avendo ripieno l'Arno soverchiamente traboccarono nella Città, e per le campagne adiacenti; il terrore sorprese tutti, e specialmente quelli, che aveano memoria dei danni sofferti per l'inondazione del 1557. Anelava il G. Duca di accorrervi per ovviare con la sua presenza a maggiori disastri, e soccorrere gl' infelici, ma lo impediva l'acqua che già dominava le campagne intermedie; il desiderio di sodisfare a quest'atto di umanità prevalse al timore dei pericoli che gli sovrastavano, ed espose la sua persona in un piccolo e fragile Legno mal diretto in una incerta laguna. La sua presenza per le contrade di Firenze, la notizia dei pericoli da esso superati, le beneficenze; i provvedimenti, e gli atti di umanitá da esso praticati indistintamente, risvegliarono nei popoli la tenerezza, gli conciliarono l' applauso, e convertirono in trionfo quello stato di desolazione. I danni furono minori di quelli, che si temevano; ma questo accidente non lasciò di contristare l'animo del G. Duca, che prevedeva la continuazione della penuria anche per li anni successivi. Ciò, siccome lo poneva in necessità di nuove provviste di grano, così ancora fu causa che egli accelerasse l'effettuazione dei suoi disegni per richiamare la merca-

An. di C. 1589

AN. di C. tura a Livorno, e costituire quel Porto in grado di accogliere i Vascelli di qualunque Nazione.

1690. Il concorso dei Vascelli, la copia delle mercanzie e il numero dei Mercanti rendevano Livorno sempre più un oggetto di premura per l'interesse, e per la sicurezza della Toscana. Il pensiero di accrescere e nobilitare quel piccolo Porto era ereditario nella Casa Medici, che parzialmente affezionata al medesimo avea nelle proprie disavventure tenuto sempre sotto la sua fede quel fortilizio. Clemente VII., e a sua insinuazione il Duca Alessandro aveano ampliato l'antica Rocca, e il G. Duca Cosimo avea assicurato con nuove fortificazioni la Rocca ed il Porto e procurato dei maggiori comodi a quelli abitanti; conobbe la felice situazione, previde la facilità dell' accr[illegible]cimento, ma vi si opponeva l'angustia del Po[illegible], capace solo di piccoli Legni: il suo gran [illegible]nspirò un disegno che avrebbe eguagliato [illegible] dei Romani, e il suo coraggio lo animò [illegible]aderlo; ma la morte lo interruppe nei [illegible]ncipj. Credè il G. Duca Francesco che senza aver formato quivi una Città, e attiratovi gli abitatori fosse inutile il pensare alla fabbricazione del Porto, ed intraprese con grande apparato ad ampliare la Terra. Alla grandezza del principio non corrispose il progresso, perchè l' incostanza, o forse la sua avarizia furono causa che egli ne compisse appena il circondario, e v'inalzasse alcuni Baluardi per la fortificazione. Niuno però di questi Principi avea pensato di eriger quivi una Piazza di commercio, ma solo formarne un deposito sicuro delle merci, ed una comoda e sicura stazione per i Vascelli. Pisa doveva esser l'emporio della mercatura, e Livorno doveva servirli di Porto secondo le idee, che

ne somministrava l'antica prosperità di quella Repubblica, che riceveva tanto comodo dal Porto Pisano. Con questo oggetto il G. Duca Cosimo avea richiamato in Pisa le Nazioni commercianti, accordato loro dei comodi e dei privilegj, risvegliato il traffico, e aperta la comunicazione con Livorno per mezzo di un fosso navigabile. Questo piano alla sua morte era in un punto di massima prosperità, ma si sarebbe dissipato ben presto il frutto di tanti pensieri, se il regno di Francesco fosse stato più lungo. Il G. Duca Ferdinando, ammiratore dei concetti paterni, e tutto intento a porli in esecuzione, ebbe fra i primi pensieri del suo governo quello di effettuare il disegno di Cosimo dell' accrescimento del Porto a Livorno, e di richiamare a Pisa la mercatura. Ecco come l'Ammannato li due Aprile 1588 lo informò pienamente del disegno di Cosimo: *L' anno 1573 essendo vivo il G. Duca Cosimo, ed essendo in Livorno, io mi ritrovai quivi per commissione di Sua Altezza Serenissima, ed un giorno mi fece tragettare alla torre del fanale, e disse voler dirmi un suo parere, il quale è questo. Di volere accostare insieme al Porto oggi di Livorno un rinchiuso, come un altro Porto, con far fare un muro dal fanale a terra ferma verso la man dritta guardando, essendo in mare verso il Porto, et arrivato in terra ferma farvi un baluardo, e dal fanale alla Cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, essendovi braccia dodici di acqua, ed ivi fondar con pietre grosse, e rinchiudere quivi un nuovo Porto, dove si potrebbe tener buon numero di barcherecci; e questo sarebbe un sicuro refugio a detti barcherecci per aver sempre grand'*

abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi dimandò ciò che di questo pensiero mi paresse; risposi, che non era discorso, se non da alto intelletto, e che ci voleva tempo e comodità di risolver sì gran cosa; al che rispose: io te lo credo, poichè sono stato pensando a ciò dieci anni, e così dette principio alli strumenti per condur sassi, e far le altre preparazioni, che si veggono nel principio cominciato: e questo è quanto io ne intesi, ec.

An. di C. 1590

Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre avea preparato opportunamente tutto ciò, che richiedeva così grande impresa: intanto; per richiamare a Pisa la mercatura avea fino dai 1588 convenuto con alcuno dei principali Mercanti Genovesi, che quivi si trasferissero le fiere di Besanzone. La poca sicurezza delle strade ed altri pericoli rendendo ormai impraticabile il concorso dei Mercanti a quella Piazza, pensò il G. Duca di profittare a favore dei suoi Stati di questo loro sconcerto, e indurli a concorrere a Pisa con le loro merci; rinnovò perciò con un'ampia concessione le due fiere, solite tenersi nei tempi più prosperi di quella Città, procurando ai Mercanti, oltre l'esenzioni e le facilità, molti comodi particolari di magazzini, e di alloggio. Corrispose felicemente alle sue espettative il successo, e sempre più animato a proseguire il piano che si era prefisso, si portò egli stesso a Livorno per dar principio ad un Porto, ad una Città, e ad una nuova Fortezza. Seco era Don Giovanni de'Medici suo fratello, già istrutto nell'Architettura militare, e Fra Antonio Martelli Cavaliere Gerosolimitano, destinato a dirigere l'escavazione del Porto. Fu quivi stabilito che si riempisse di case e di abitatori il circondario eretto da Francesco, e che

a questa nuova Città si aggiungesse una Cittadella che le facilitasse la difesa e la communicazione di Terra ferma; il Bontalenti e Don Giovanni de'Medici ne avevano già concertato le piante. Li dieci di Gennaro si gettarono i fondamenti della Fortezza nova, e il G. Duca assistè con la sua presenza per dar vigore in quel principio a un'opera così importante: così scriveva egli alla G. Duchessa li undici di detto mese: *Ieri scrissi a Vostra Altezza, e quel che posso dirli di poi è che cominciai a gettare li fondamenti della nuova fabbrica, sollecitandosi con la presenza mia le cose doppiamente; e oggi col favore di questa buona giornata si dovrà far progresso notabile con la materia, che è preparata sul lavoro, avendo io lasciato ogni altro spasso per veder bene incamminata l'opera prima che io parta, etc.* Si procedè in conseguenza con tal vigore, e con tanto numero di operanti a questo lavoro, che il G. Duca nel Marzo essendo ritornato a vederne il progresso li venticinque di detto mese ne informava la G. Duchessa, dicendo: *Questa fortificazione non ostante la stagione contraria ha camminato innanzi assai gagliardamente, essendo nel più basso fattone sei braccia e nel più alto otto, e solleciterassi di finirla, e d'incamiciarla, e per tutto Maggio tengo per certo di avervi la guardia.* Quanto al porto già fino dal 1587 si era dato principio a formare le palizzate e le casse per fare i getti, affine di stabilire, e assicurare in Mare la gran muraglia, che unisse il fanale alla terra ferma: dal fanale doveva parimente per mezzo di un getto tirarsi un braccio di muraglia, che serrasse uno spazio di fondo per più sicura stazione, e refugio dei Legni. Quest'opera misurata per braccia die-

An. di C. 1590 cinta la cinquecento, troppo grandiosa e di grave dispendio, fu intrapresa con un coraggio che non potè indebolirsi dalle tante difficoltà, che vi si opposero, e già nell'anno susseguente era in grado da vederne qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè lusingarsi di vederla compita secondo il suo desiderio, sebbene da tutte le parti del G. Ducato si comandassero torme di uomini per sollecitarla. Fu fatalità che ambedue queste imprese riescissero vane, poichè il Porto non potè mai sostenersi contro gli urti del mare, nè conservarsi netto dall'aliga, e dalle immondezze, che il Mare vi depositava, e che insidiavano la salubrità del Paese; e fu necessario, che Cosimo II. per riparare a questi disordini lo ristringesse, e costruisse il nuovo molo, che tuttora sussiste, e che perciò si denomina il molo Cosimo. La Fortezza nova nel 1629 fu giudicata totalmente inutile tanto per difender la Piazza che per mantenerne la communicazione con la terra ferma, e si trattò di domolirla, per guadagnar luogo, e accrescer le fabbriche per li abitatori. Non ebbero però lo stesso evento le fabbriche della nova Città, inalzate per la maggior parte sotto la direzione e disegno di Alessandro Pieroni pittore e architetto scolare del Buntalenti, poichè Ferdinando potè in breve tempo vederla ripiena di nuovi abitatori, che da ogni parte vi concorrevano per quivi stabilire la loro dimora, ed esercitarvi la mercatura. I Cristiani nuovi, che Filippo II. perseguitava nel Portogallo, gli Ebrei sbalzati e maltrattati da tutte le Nazioni, i Corsi mal contenti del duro governo della Repubblica, molti banditi che scorrevano raminghi per l'Italia, fuggendo le insidie e la persecuzione dei governi, e finalmente molti infe-

lici, che per fatalità o per leggerezza erano astretti di abbandonare la Patria, concorsero a Livorno per vivere sotto le leggi e la protezione, che Ferdinando accordava a tutti quelli, che quivi si refugiavano, e offerivano di esser suoi sudditi. A tutti si offerivano case in vendita, a livello e in affitto secondo le loro facoltà, si obbligavano i luoghi pii del G. Ducato a fondare edifizj in Livorno con gli avanzi delle loro rendite; e i delinquenti redimevano le loro pene con fabbricare quivi delle case, se erano facoltosi, o con accrescere con la loro persona il numero delli abitanti. Il clima insalubre, e le malattie disturbarono in principio questa nuova popolazione, ma ben presto il prodigioso accrescimento della medesima seppe vincere i difetti del sito, e della natura.

Ma quelli che piú di ogni altra Nazione contribuirono in principio all'ingrandimento e popolazione di Livorno, furono i Provenzali: mentre tutte le Provincie di Francia ardevano di guerra, e si procuravano fra loro la desolazione, i Provenzali mantennero il commercio della costa, e attesa la diffidenza, che aveano col Duca di Savoja e con i Genovesi, Livorno era per essi piazza opportunissima per la mercatura. Oltre di ciò gli moveva a frequentare quel Porto l'affezione particolare che aveano per il G. Duca, i buoni trattamenti; che ne ricevevano, e la speranza dei soccorsi per salvarsi dalla imminente invasione dei loro nemici. Molti ancora si erano quivi refugiati per evitare i travagli che agitavano la loro Patria, la quale, insidiata dal Duca di Savoja, e assalita dalli Ugonotti, era prossima a soccombere, e divenir preda del più potente. Il Conte di Carces sosteneva in Provenza il partito della Le-

AN. di C. 1590

ga, la Vallette partitante delli Ugonotti minacciava di opprimerla, e il Duca di Savoja parte con la forza e parte con li strattagemmi tentava d'impadronirsene. Il G. Duca, sempre fisso nella sua massima d'impedire in qualunque forma al Duca di Savoja i progressi nella Provenza, attese le istanze fatteli dal Conte di Carces, e gli somministrò dei segreti soccorsi in danaro; egli non dubitò di favorire in questa parte la Lega, perchè reputava sempre a proprio vantaggio in qualunque forma succedesse la preservazione della Provenza. Si persuase ancora con tener lontano il Duca di Savoja da quella Provincia di rendere un maggior servizio al Re di Navarra, per cui tutte le ragioni lo movevano a procurare ogni vantaggio, essendo l'unico dei concorrenti alla Monarchia di Francia, che, assistito dalla giustizia della causa, dotato di valore e di consiglio, potesse sostenerne l'integrità. Enrico di Borbone Re di Navarra, il più prossimo di sangue alla estinta linea di Valois, era per giustizia il legittimo successore della Corona; la Religione Ugonotta, che esso professava, era per i Cattolici un pretesto di escluderlo, e di sostituirne un altro per elezione da farsi nelli Stati del Regno. La Spagna e la Corte di Roma gli fomentavano in questo partito; la prima per procurare la divisione, e formare uno Stato per un Arciduca; l'altra per difendere, e sostenere il Cattolicismo. La Regina d'Inghilterra, gli Stati uniti di Fiandra, i Protestanti della Germania, la Repubblica di Venezia, e il G. Duca non sapevano tollerare questa divisione e tutti uniformemente concorrevano a volere l'integrità della Monarchia, come unico riparo contro la prepotenza Spagnola. La Cattolicizazione del Re di Navarra poteva acquietare

i dissidenti del Regno, e gl' istessi Ugonotti approvavano questo compenso; e lo persuadevano al Re: egli n'era convinto, e lo fece sperare a tutta la Francia, ma senza il favore della Corte di Roma ciò non poteva effettuarsi. Il G. Duca poteva essere utile per dirigere questo affare con il consiglio e con l'opera, e Enrico IV. pensò subito di profittare delle buone disposizioni dimostrateli da un Principe, che per prudenza e consiglio non era inferiore a veruno. Allorchè la Nobiltà di Francia nella morte di Enrico III. spedì a Roma il Duca di Luxemburg passò egli a Firenze, e sebbene il G. Duca per apparente sodisfazione delli Spagnoli ricusasse di ricevere le lettere di Enrico IV., e di riconoscerlo per Re di Francia, pure in segreto palesò a Luxemburg le sue disposizioni verso il Re, gli offerì le maggiori riprove di amicizia, e quelli ajuti, che esso poteva darli per sostenere con l'armi la giustizia della sua causa. Ciò diede motivo ad un'altra segreta spedizione, che lo stesso Enrico IV. fece al G. Duca nella persona di M. Maisse, già Ambasciatore di Francia a Venezia. Questo Ministro giunse a Firenze incognito e travestito, e introdottosi occultamente dal G. Duca strinse con esso a nome del Re il nodo di una inviolabile, sincera, e costante amicizia; lo richiese di consiglio in circostanze così scabrose, e lo pregò a darli la prima riprova di vero amico con distaccare dalla Lega il Duca di Lorena, e indurlo a starsi neutrale in questo sconvolgimento: ciò siccome avrebbe potuto facilitarli i progressi nella conquista del Regno, così lo moveva ad offerirli ottime condizioni, fra le quali era quella di dare in matrimonio al Duca di Baar una sua sorella. Accettò volentieri il G. Duca questo ufficio, e spedì immedia-

An. di C. 1590

tamente a Nansì un Gentiluomo di sua confidenza, affine di persuadere quel Duca a ritirarsi dalla Lega, e disingannarlo ormai delle speranze già concepite di conseguire la Corona di Francia; che anzi non lasciò di porli in veduta il pericolo, che portava seco il continuare in quella unione, e il vantaggio, che poteva produrli il concordare nelle presenti circostanze col nuovo Re i proprj interessi. Era il Duca di Lorena mal contento delli Spagnoli, ma le antiche nemicizie con la Casa di Borbone, il zelo della Religione, e certe speranze lusinghiere d' ingrandimento lo tenevano attaccato alla Lega: gustò però i consigli del G. Duca, e si mostrò disposto a una tregua; ma volle che la promessa della Cattolicizazione del Re fosse il preliminare di ogni trattato; si dispensò dal trattarne egli stesso le condizioni, e appoggiò unicamente al G. Duca la direzione di questo affare per non dar sospetto alla Lega. Queste disposizioni del Duca di Lorena significate all' Ambasciatore Maisse convinsero Enrico IV. della sincera inclinazione del G. Duca per i suoi interessi, e lo animarono maggiormente a profittare della sua leale amicizia.

Osservando le stesse cautele di segretezza e confidenza il Re essendo al Campo di Bray li ventotto Aprile inviò novamente a Firenze l' Ambasciatore Maisse, accompagnandolo con una lettera piena di amorevoli espressioni, e incaricandolo di domandare dei soccorsi in danaro ad oggetto di proseguire le sue imprese contro la Lega. *Cugino mio*, scriveva quel Re di sua mano, *crediate vi prego che io non sono amico finto nè freddo, e che congiungendovi di amistà meco io non vi abbandonerò punto nel caso, che siate travagliato dai vostri nemici*. Il G.

Duca promesse di sovvenirlo, ma la difficoltà maggiore era di farli pervenire con sicurezza le somme. Girolamo Gondi Fiorentino, già vecchio familiare della Regina Caterina, era in Francia uno dei principali appaltatori delle rendite di quella Corona; egli era incaricato di esigere per il G. Duca le rendite di quelle assegnazioni, costituiteli da Enrico III. in pagamento della dote della G. Duchessa come figlia di Francia; e siccome per esser noto alla vecchia Corte di Valois era conosciuto appieno anche dal Re di Navarra, fu creduto di valersi di questo mezzo, come il più sicuro, non tanto per le occorrenti somministrazioni, quanto per mantenere una occulta e sicura corrispondenza di consigli, e notizie. Informato appieno dello stato delli affari e dei pensieri del G. Duca, doveva sollecitare il Re a dichiararsi Cattolico, tenerlo avvisato dei sentimenti del Papa, e delli artifizj delli Spagnoli, e renderli conto di tutto ciò, che esso operava alla Corte di Roma, e presso il Duca di Lorena, per diminuire a Sua Maestà il numero dei nemici. Ed in fatti il partito del G. Duca nel Collegio dei Cardinali operava con tanta efficacia presso il Pontefice, che egli ormai, persuaso che la conservazione del Cattolicismo in Francia dipendesse più dalla integrità della Monarchia sotto un Re Cattolico, che dalla divisione fomentata dalli Spagnoli, accarezzava l'Ambasciatore Luxemburgo, e porgeva volontieri le orecchie alle speranze, che li erano date delle buone disposizioni del Re di Navarra. Oltre di ciò potè ancora il G. Duca impegnarlo a soccorrere in Provenza il Conte di Carces, e ricevere i suoi deputati e quelli della Città di Marsilia, con farli comprendere che il Duca di Savoja conquistando senza

An. di C. 1590

verun titolo la Provenza non avrebbe neppure rispettato Avignone. Tali novità non può esprimersi quanto irritassero l'Ambasciatore Olivarez, il quale fremendo di furore e di sdegno domandò formalmente al Papa che non assolvesse il Re di Navarra, scomunicasse tutti i Cattolici suoi seguaci, e scacciasse Luxemburgo da Roma, protestando a nome del Re che in caso diverso avrebbe intimato un Concilio, mosso la guerra contro Sua Santità, e levatoli l'obbedienza da tutti li Stati della Monarchia Spagnola. L'imprudenza di questo Ambasciatore era però superata dalla natura feroce di Sisto V., il quale già pensava a scomunicare Filippo II., a dichiararlo decaduto da tutti li Stati, e rinnovare contro di esso l'antico furore delle Crociate. Non era ignota a Olivarez l'influenza del G. Duca nei consigli del Papa, e non cessava perciò di accusarlo continuamente alla Corte di Madrid come nemico occulto del Re; accrescevano questi sospetti le ambascerie spedite a Firenze dall' Elettore di Sassonia, dal Landgravio, e da altri Principi Protestanti della Germania, le quali, sebbene di semplice complimento e di buona corrispondenza, facevano nondimeno credere una segreta intelligenza a favore di Navarra. Il Ministero Spagnolo non sapeva darsi pace di vedersi attraversati tutti i disegni da un Principe, che affettava di esserli amico, e doverne dissimulare l'ingiuria. Qualunque novità che li Spagnoli avessèro tentata in Italia contro il G. Duca avrebbe posto in pericolo li Stati di Napoli e di Milano, e si sarebbe formata una diversione da facilitare i progressi del Re di Navarra, e quelli delli Stati uniti di Fiandra: nondimeno non mancavano di minacciare, e giustificavano

queste minaccie con asserire già conclusa la Lega tra Enrico IV., i Veneziani, e il G. Duca; il fare dei movimenti in conseguenza di tenerla per certa poteva forse essere un mezzo sicuro per effettuarla; e Olivarez, fecondo in artifizj, quanto animato dallo spirito di vendetta, imaginò di dare al G. Duca un travaglio, che, senza compromettere la dignità del suo Re e l'alterazione della quiete d'Italia, lo ponesse in angustie, e gli togliesse il modo di soccorrere altrui.

Alfonso Piccolomini Duca di Montemarciano, quello stesso, che sotto il Pontificato di Gregorio XIII., scorrendo con le masnade lo Stato Ecclesiastico, fu per opera del G. Duca salvato da ogni pregiudizio di ribellione, sedotto da vane lusinghe, incoraggito dalla propria perfidia si mosse ai danni della Toscana con un esercito di assassini: il G. Duca Francesco avea avuto la debolezza di protegger costui per non irritare i Senesi, e per valersene d'istrumento a incuter timore nel Papa; egli era stato a militare in Francia; ma siccome le Leggi di buona guerra non potevano allettare a quell'esercizio un Capo di facinorosi, si ritornò in Italia, anelando l'antica professione di assassino, e di masnadiere. Giunto in Firenze trovò il G.D. Ferdinando meno disposto dell'antecessore a tollerare le sue prepotenze, che anzi, moderandoli la facoltà delle armi e delli armati, perseguitava i sicarj, che lo seguitavano, e lo conduceva al punto di obbedire alle Leggi come tutti gli altri Vassalli. Ciò fu causa che pieno di malacontentezza e dispetto si partisse repentinamente da Firenze, e portandosi in Lombardia andasse in traccia di tutti i nemici della Casa Medici. Accolto dai Ministri Spagnoli, e protetto dal Duca di Savoja,

An. di C. 1590

assistito di danari, e diretto da Olivarez, potè raccogliere nel Piemonte e nel Milanese una masnada di cinquecento facinorosi: la fame, che affliggeva l' Italia, l'oro delli Spagnoli, e quel genere di vita, tanto lusinghiero per i disperati, gli facilitarono l'unione di queste genti, le quali, non trovando resistenza nelli Stati intermedj, giunsero tranquillamente alla metà di Giugno sulle frontiere del G. Ducato. La Montagna di Pistoja fu la parte che il Piccolomini credè più opportuna per ingrossare la sua masnada, sollevare i popoli, e fare delle scorrerie, poichè quivi non erano fortezze, o presidj, e quivi la miseria poteva più facilmente indurre gli uomini a tentare di variar condizione. Le violenze, gl'incendj, e le stragi furono le prime imprese di questa spedizione, accompagnate poi da libelli, e lettere circolari piene d' ingiurie contro il G. Duca, e tendenti a sollevare i popoli, ed eccitarli alla ribellione. Per reprimere l'audacia di costoro avea il G. Duca spedito opportunamente a quella volta le Bande, il che, siccome impediva le loro scorrerie nell'interno del G. Ducato, e gli toglieva ogni comunicazione con i popoli, così gli obbligava a retrocedere nello Stato Ecclesiastico. In Firenze il Piccolomini per pubblico Bando fu dichiarato ribelle ed infame; fu promessa una taglia di ventimila scudi a chi lo desse vivo, e diecimila a chi lo desse morto in potere della Giustizia. Ricorse il G. Duca alli altri Principi Italiani, affinchè lo perseguitassero, e non gli permettessero di refugiarsi nei loro Stati; e non ebbe riguardo di farlo inseguire dalle proprie truppe per la Romagna Pontificia ad oggetto di troncarli la strada, e impedirli l'ingresso nello Stato di Siena. Quivi era più facile di suscitare qualche tumulto, e con

la segreta assistenza dei presidj Spagnoli di Porto-Ercole e di Piombino annidarsi stabilmente in quelle Maremme, e resistere per lungo tempo alle forze del G. Ducato; temeva ciascuno che questo fosse l'oggetto del Piccolomini, tantopiù che nello Stato di Castro già si trovava annidata altra masnada di banditi, che pareva attendesse il suo arrivo nello Stato di Siena per unirsi con esso. Se la direzione di costoro fosse stata più per le conquiste che per le scorrerìe avrebbero potuto facilmente sorprendere qualche Piazza, e quivi ajutati dalli occulti nemici della Casa Medici sostenersi per qualche tempo, e capitolar con decoro. Fra i disegni del Piccolomini era quello di sorprendere la Fortezza di San Martino in Mugello, ma i suoi masnadieri, benchè feroci, e animati dalla disperazione, assuefatti solo a guerreggiare alla macchia, non sapevano cimentarsi con truppa regolata, e assaltare una Piazza. Sbandato per tanto il suo seguito nella Romagna e nel Ferrarese, bandito dai Veneziani, e dal Duca di Mantova, si ridusse con pochi dei suoi a star nascosto nel Piacentino, e guardarsi cautamente dalle insidie, che gli tramavano da per tutto i suoi persecutori, e quelli, che anelavano al premio promesso dal G. Duca a chi l'arrestava.

An. di C. 1590

Questa scorrerìa del Piccolomini, siccome ciascuno l'apprendeva per una occulta trama dei nemici del G. Duca, così teneva in espettazione tutti i contemplativi, che ne attendevano le conseguenze. Sisto V., che nel principio del suo Pontificato era stato il terrore dei Banditi, si mostrava indolente di questa novità, nè il G. Duca potè indurlo a fare movimento veruno contro il Piccolomini. La Repubblica di Venezia e il Duca di Ferrara si mo-

strarono i più zelanti nell'impedirli di radunar genti; e il Governatore di Milano, per non apparire promotore di questa spedizione, siccome era comunemente creduto, bandì Alfonso da quel Dominio. Godevano internamente gli Spagnoli di questa agitazione del G. Duca, ma non per questo cessavano di aggiungerli nuove molestie, e singolarmente con arrestarli le Navi cariche di grano, che dal Settentrione venivano per sollevare i popoli, afflitti dalla penuria la più crudele. La mancanza della raccolta dopo due anni di scarsità pose la Toscana e l'Italia tutta in gravissime angustie; il G. Duca spedì subito in Inghilterra per implorare del grano da quella Regina, che altre volte ne avea somministrato, e parimente spedì Mercanti a Danzica e a Lubecca, per fare abbondanti provviste di questo genere. Il Duca di Montmorency Governatore di Linguadocca, e amico parziale della Casa Medici concorse di buon animo a provvedere il G. Duca, e non si omesse diligenza e dispendio per attirare da ogni parte in Toscana gran copia di viveri. Più di un milione di scudi fu impiegato in queste provviste, per le quali, sebbene il Re di Spagna avesse concesso dei passaporti, nondimeno con varj pretesti si arrestavano le Navi Inglesi e Olandesi, che le portavano a Livorno. Il Duca di Savoja volle mostrare la sua animosità, arrestando anch' esso di queste Navi senza che il bisogno lo astringesse a togliere alla Toscana questo soccorso: ciò non ostante potè il G. Duca sovvenire non solo ai suoi sudditi, ma somministrarne ancora allo Stato Ecclesiastico, e alli stessi Sudditi del Re di Spagna, e dar sollievo a molte Città d'Italia, afflitte generalmente dalla mancanza dei viveri. La grandezza d'

animo, dimostrata nella concessione di tali soccorsi, e nella prontezza per somministrargli, gli conciliò universalmente l'affetto degl'Italiani, e gli accrebbe l'autorità, e la gloria nella Nazione. Egli si compiaceva internamente di esercitare la beneficenza, perchè tal era la naturale sua inclinazione, e perche lo stimolava il giubbilo estremo, che risentiva di veder propagata la sua famiglia con letizia universale dei popoli. Il nuovo Cosimo nato li dodici Maggio siccome assicurava la successione delli Stati, e la quiete dei popoli, così rendeva compiti i voti di Ferdinando, combattuti per tanto tempo nella incertezza delli accidenti domestici. Qual fosse la gioja comune per così fausto avvenimento lo dimostrarono egualmente tutti i suoi Sudditi, ai quali, attese le calamitose circostanze della penuria, fu necessario porre un freno, affinchè non si disastrassero con le apparenze; egli stesso volle darne l'esempio, convertendo in opere di beneficenza quella somma solita a profondersi in feste in occasione della nascita dei primogeniti. Con tali segni di amore per i suoi popoli volle perpetuare fra essi la memoria di questo successo con istituire una fondazione di doti a favore di zittelle povere, prendendo norma da un simile istituto, che praticavasi alla Minerva di Roma. Anche l'Italia applaudì generalmente a questa sua felicità, e i Principi, e le Città primarie di essa concorsero con solenni Ambascerie per congratularsene; il che contribuì maggiormente a estendere l'autorità, e la reputazione del Principe, e dello Stato.

CAPITOLO TERZO

Interesse del G. Duca Ferdinando nella successiva elezione di quattro Pontefici. Spedizione contro Alfonso Piccolomini, e suoi masnadieri. Pone presidio Toscano nel Castello d'Yff., e fortifica quell'Isola. Pratiche fatte alla Corte di Roma, perchè non fosse ammesso alla successione di Ferrara il Marchese d'Este. Stravaganze di Don Pietro de' Medici. Rivalità del Duca di Savoja: gelosie delli Spagnoli, e politica del G. Duca per garantirsi da essi.

AN. di C. 1590

Alle più gravi cure, che tenevano occupato lo spirito di Ferdinando per invigilare ai proprj interessi, e a quelli d'Italia, si aggiunse la vacanza del Pontificato. Li ventisette di Agosto cessò di vivere Sisto V., e sebbene nelli ultimi due anni della sua vita si fosse mostrato diffidente ed ingrato, nondimeno la di lui naturale avversione per li Spagnoli secondava tacitamente gl'interessi e le vedute del G. Duca nelle revoluzioni di Francia. L'elezione di un nuovo Pontefice era un oggetto della massima conseguenza, perchè da esso doveva dipendere lo stabilimento della pace in Francia, e la sicurezza della quiete d'Italia: egli avrebbe voluto poter collocare sulla Cattedra Pontificia un Soggetto di sua confidenza, e il vigoroso partito, che tuttavia sosteneva nel Collegio dei Cardinali, lo lusingava di un felice successo; ma il trovarsi alienato dalla confidenza delli Spagnoli, e il timore d'irritarli troppo in questa occasione lo determinarono a indirizzare le sue premure a favore di persona, che essendo grata ai medesimi, potesse conciliare gl'interessi di tutti gli altri partiti. Dominavano principalmente nel Collegio dei Cardinali il partito del

Cardinale Montalto, composto tutto delle creature di Sisto V., e quello del Cardinale Madruzzo sostenuto dall'autorità, dalle pensioni, e dalla protezione del Re di Spagna: la Francia non formava più corpo di fazione, perchè, gl'interessi della Lega essendo comuni con quelli di Spagna, i Cardinali Francesi non facevano che aumentare il numero dei partitanti del Re Filippo. La parentela del Cardinale Montalto col G. Duca per mezzo delli Orsini, siccome univa le mire, e i seguaci di ambedue, così formava in Conclave una potenza, insuperabile da qualunque altro partito; il punto più difficile per agire di concerto era la discussione dei soggetti da promoversi per l'elezione. Il G. Duca, sapendo che li Spagnoli avrebbero escluso il Cardinale di Firenze, determinò l'animo suo a favore del Cardinale Castagna, antico suo confidente, e occultamente favorito dal Re Filippo. Questo Soggetto, siccome non combinava intieramente con le mire di Montalto, impegnò tutta l'avvedutezza non solo del Cardinale del Monte, come Capo dei partitanti di Toscana, ma anche del Segretario Vinta, spedito espressamente a Roma per invigilare alle pratiche del Conclave. Prima di agire con vigore era necessario addolcire gli Spagnoli, e mostrarsi interessato con essi a favorire le intenzioni del Re: il Duca di Sessa, che nelle controversie con Sisto V. era stato dalla Corte di Madrid aggregato all'Ambasciatore Olivarez, affettava un carattere tutto opposto a quello del suo collega, superandolo però nell'artifizio più raffinato, e nella simulazione. Costui avea offerto al G. Duca l'intiera sua amicizia, e tutta la sua efficacia ed autorità alla Corte per reconciliarlo col Re Filippo e, dileguare tutti quei sospetti, che in-

AN. di C. 1590

AN. di C. 1590

terrompevano ogni giorno più la buona corrispondenza fra loro. A così belle apparenze fu corrisposto con altre maggiori, e tutto cooperò a lasciare al Gran Duca il campo libero di dominare il Conclave, e farsi egli l'autore della elezione del Papa. Li quindici Settembre fu eletto Papa il Cardinale Castagna, che prese il nome di Urbano VII. il quale nello stesso giorno, avvisando il G. Duca della sua esaltazione, si espresse scrivendo di sua mano *Habes, quod tota mente petisti.* Sebbene alli Spagnoli non potesse dispiacere la scelta di questo Papa già raccomandato dal Re, dispiacque però loro altamente la sorpresa fattali dal G. Duca di comparire egli solo l'autore di tale elezione, emulando in questa parte la reputazione del Re, e togliendo loro tutto il merito di quanto aveano operato. Il G. Duca spedì subito a Roma Don Giovanni suo fratello per congratularsi col nuovo Pontefice, il quale per gl' incomodi sofferti in quel pincipio nelli affari, e nelle formalità, o per quella agitazione, che sogliono naturalmente produrre simili cangiamenti, assalito dalla febbre cessò di vivere li ventisette dello stesso mese. Un caso così impensato e tanti pensieri inutilmente spesi per fare un Papa sconcertarono non poco il G. Duca, che nulla avea di preparato per architettare la nuova elezione; egli adottò il medesimo sistema di secondare apparentemente le inclinazioni di Spagna, ma ciò che gli era stato utile per l'avanti gli fu pregiudiciale in progresso, perchè oltre ad allontanarlo dal partecipare nella elezione, lo ridusse a veder suo malgrado un Papa poco confidente, e internamente nemico della sua famiglia.

Si aprì il nuovo Conclave, e i Cardinali vi en-

AN. di C. 1590

trarono con le stesse passioni ed interessi, che aveano nell'antecedente; l'efimero Pontificato di Urbano VII. non avendo innovato nel sistema Romano, non poteva in conseguenza produrre nuove vedute, nè fare obliare le antiche; il G. Duca e Montalto non aveano concordato i soggetti, e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnoli istruiti dalli eventi pretesero di farsi gli arbitri della elezione, e il Cardinale Madruzzo produsse al Conclave una nomina del Re Filippo di sette Cardinali con proibizione espressa ai suoi confidenti di concorrere in altri. Quest'atto fu giudicato comunemente assai violento, e che tendesse a conculcare la libertà Ecclesiastica, e rendere l'elezione del Pontefice come un patronato della Corona di Spagna; fu rinnovato alla memoria di tutti quanto era costato di sangue alla Cristianità il sottrarre dalla potestà Imperiale l'elezione del Papa, e fu posto in considerazione come questo esempio, che sarebbe stato imitato subito da tutti i Principi, avrebbe facilmente ad ogni morte di Papa posto in periglio la Sede Apostolica. Inutili erano del tutto queste riflessioni, perchè gli Spagnoli fermi nel loro proponimento escludevano ogni altro, e Montalto recusava ostinatamente di accettare alcuno dei nominati dal Re. Così risoluta costanza nei due opposti partiti, non potendosi vincere per concordia, diè luogo a sperimentare tutti gli artifizj e strattagemmi, che seppero suggerire la più fina sagacità, e la più ardente ambizione di chi anelava al Papato. Il G. Duca diretto dal Cardinale del Monte si lasciò trasportare dalla varietà delli eventi, e ciò fu causa che non avendo più parte notabile nell'uno o nell'altro partito si rese indifferente per tutti. Questa situazione

An. di C. 1590 siccome produceva una lunghezza, che non atancava punto quei combattenti, l'Ambasciatore Olivarez minacciandoli di un assedio pensò di ridurli con lo spavento. Alfonso Piccolomini, avendo potuto evadere illeso dai suoi nascondigli del Piacentino, traversando sconosciuto per il Ferrarese, si era condotto felicemente a Montemarciano; quivi con le promesse, e con l'oro delli Spagnoli radunando i facinorosi formava una numerosa masnada, minacciando incendj, e rapine. Si avanzava nel tempo stesso dai confini dell'Abruzzo con numeroso seguito un altro Capo di assassini, detto Marco Sciarra, e nello Stato di Castro si metteva in marcia un altra non meno numerosa masnada di scellerati sotto il comando di Batistella. Questi corpi riuniti avrebbero potuto senza contrasto dare il sacco alla stessa Roma, e imporre una contribuzione ai Cardinali rinchiusi in Conclave, ma il G. Duca, vedendo nel Collegio tanta indolenza, determinò di prevenire le sue risoluzioni, e impedire l'unione ai banditi. Spedì pertanto Cammillo del Monte Generale delle sue infanterie con cento cavalli leggieri, trecento archibusieri a cavallo, e seicento pedoni, affinchè entrassero nello Stato Ecclesiastico a combattere, e dissipare quelle masnade; e siccome il Collegio lo richiese poi di soccorso fu ordinato che queste genti si accostassero a Roma per allontanare i banditi dai contorni di quella Capitale: fece anche introdurre delle segrete pratiche con Marco Sciarra e con Batistella, perchè non solo non si unissero col Piccolomini, ma anche perchè lusingati dalle promesse togliessero a costui la vita, e disperdessero le sue genti, che già ascendevano al numero di quattrocento cavalli, e trecento pedoni. Egli si era già av-

vicinato alle Porte di Roma non senza qualche segreta intelligenza per introdursi nella Città, vantandosi già di volere incendiare e distruggere il Palazzo e Giardino dei Medici. Tali accidenti combinati con le querele del pubblico, che afflitto dalla fame languiva nella miseria, e domandava provvedimenti, scossero i Cardinali dalla loro pertinacia, e gli sollecitarono ad eleggere un Papa. Il G. Duca fu impiegato dalli Spagnoli per conciliare la volontà, e gl' interessi dei due partiti, e finalmente fu forza concorrere in uno dei soggetti nominati dal Re, che fu il Cardinale Sfondrati Milanese, detto il Cardinale di Cremona; fu egli eletto li cinque Dicembre, e prese il nome di Gregorio XIV.; la sua debole complessione lusingava gli ambiziosi di un vicino Conclave, e i malcontenti di una sollecita mutazione. Il G. Duca avea in principio tentato di escluderlo palesemente, perchè, essendosi sempre dimostrato nemico della Casa di Mantova, non poteva piacere ai Gonzaghi la di lui esaltazione. Gli Spagnoli trionfando della loro vittoria si accinsero subito ad impegnarlo a favor della Lega, e a perseguitare il partito del Re di Navarra; la sua imperizia nelli affari politici, la debolezza della sua macchina, e il timore d'incorrere nella stessa disgrazia dell' antecessore lo trattennero dall' ingolfarsi subito nelle pratiche, e furono causa che egli adottasse un contegno da non piacere a veruno.

AN. di C. 1590

Più felice successo ebbe il G. Duca con le sue armi nella guerra contro i banditi, poichè le truppe Toscane, postatesi a S. Giovanni di Bieda nel punto, ove dovevano congiungersi il Piccolomini e Marco Sciarra, si attaccarono con essi, e dopo non lieve strage da ambedue le parti riescì ai Toscani di dis-

1591

AN. di C. 1591 siparli. Il Generale del Monte fu ferito da una archibusata, e due Capitani vi restarono estinti, ma ciò non impedì che il Piccolomini fosse inseguito con un distaccamento nella Romagna, per dove unicamente gli restava aperto lo scampo alla fuga. Le truppe spedite dal Papa lo incalzavano per troncarli la comunicazione con l'Abruzzo, mentre quelle di Ferrara e di Mantova gli contrastavano il passaggio nella Lombardìa; ma finalmente abbandonato da' suoi, e ristretto dai Toscani in Staggia piccolo Castello del territorio di Cesena, quivi li due di Gennaro fu fatto prigione con altri pochi sgherri, che seguitavano la sua fortuna. Ma non perciò fu completa la vittoria, perchè i Ministri del Papa corrotti dall'oro delli Spagnoli, e valendosi del pretesto della Giurisdizione tentarono di esimerlo dalle forza del G. Duca, e fu necessaria tutta la moderazione e prudenza del Comandante Toscano per condurre in sicuro il ribelle, e non affrontarsi con le truppe Papali. Condotto il Piccolomini a Firenze, e quivi richiesto formalmente a nome di Sua Santità, il G. Duca dichiarò costantemente che non rimetteva i proprj Sudditi al giudizio delli altri Principi, e solo avrebbe permesso che facessero assistere dei Commissarj al processo, per verificare i delitti commessi da costui nel loro Dominio. Un severo esame delle di lui reità interessava troppo la quiete del G. Duca, per discoprire le occulte trame delli Spagnoli, e delli altri nemici, che lo insidiavano; ciò fu eseguito con tutta la celerità, e li sedici di Marzo il Piccolomini fu impiccato pubblicamente. La sua morte spaventò tutti quelli, che lo aveano seguitato; e fu facile dipoi alle truppe Ecclesiastiche e a quelle del Duca di Ferrara il purgare i loro Stati dai ma-

gnadieri. Il Papa mostrò di curar poco il servizio resoli dal G. Duca in questa occasione, ed instigato dalli Spagnoli avrebbe forse impedito l' esecuzione del Piccolomini, se i nipoti non avessero aspirato al Feudo di Montemarciano, e se il Popolo Romano non avesse dovuto implorare dal G. Duca un soccorso di viveri. Infieriva crudelmente la penuria per tutta l'Italia, e Roma era talmente assediata dalla fame, che giá era determinato di sgravarla delle bocche inutili per abbandonarle altrove alla provvidenza. Il Papa e i nipoti manomettevano i milioni di Sisto V., ma il convertirli in grano era troppo difficile impresa. Le Navi, che dall' Inghilterra e da Danzica erano concorse a Livorno aveano formato in quel Porto un copioso Magazzino di viveri: il G. Duca, assicurato il sostentamento dei proprj Sudditi e di quelli, che dalli Stati confinanti si portavano in Toscana per sola causa di trovare alimento, potè avanzare da distribuirne notabile quantità al popolo Romano, e ad altre Città, che a lui ricorrevano come a loro liberatore; più estese sarebbero state ancora le sue beneficenze, se gli Spagnoli, i Marsiliesi, e il Duca di Savoja non gli avessero arrestato una parte delle provvisioni, che venivano di Ponente; tali arresti, oltre a privarlo di un genere così importante, gli producevano in conseguenza ancora la perdita di ogni profitto, e lo impegnavano a provvedere in qualche forma a una sicurezza maggiore dei trasporti. La scarsità della nuova raccolta, minacciando in progresso anche più gravi calamità, lo fece risolvere a sollecitare l'effettuazione di quanto gli aveano finora suggerito le sue vedute politiche sulla Provenza.

Giace a tre miglia intorno a Marsilia una catena

An. di C. 1591

d'Isolette denominate Pomegues, situate vantaggiosamente per difendere quella costa, e dominare i Legni all'ingresso del Porto; in una di esse denominata Yff era un antico Forte, che fino dai tempi di Enrico III. e della Regina Caterina de' Medici era in custodia del Capitano Bausset Marsiliese, creatura e dipendente della Casa di Lorena, e in conseguenza addetto alla Lega; nelle sollevazioni di Marsilia egli non avea voluto far causa comune con quel popolo, ma tenne un contegno da non dichiararseli contro apertamente, per mantenere la comunicazione con la Città, tanto necessaria per mantenersi sur uno scoglio: le vicende della Provenza lo tenevano in continuo timore di qualche sorpresa, e mentre la lega e il Duca di Lorena non potevano soccorrerlo pensò, di rivolgersi ad un Principe, che avesse forze bastanti a sostenerlo in quel posto. Nel passaggio della G. Duchessa da Marsilia avea implorato il soccorso del G. Duca suo sposo, e si era portato espressamente a Firenze per impegnarlo alla impresa. Parve favorevole l'occasione per prender parte nelle revoluzioni della Provenza, e impedire i disegni del Duca di Savoja, ma il timore delli Spagnoli, e l'incertezza delli eventi aveano tenuto finora sospeso il G. Duca, il quale rifletteva che un tal atto sarebbe appreso dalla Corte di Spagna per una aperta dichiarazione; ma le circostanze essendo ridotte a un termine, che conveniva impegnarsi, o abbandonare ogni disegno sulla Provenza, deposto qualunque riguardo deliberò di accettare il partito, e presidiare il Castello. I felici progressi del Duca di Savoja facevano giustamente temere lo smembramento di quella Provincia dalla Monarchia di Francia, e minaccia-

vano un giogo più pesante all'Italia. Sapeva ciascuno esser massima di Carlo V. che la Spagna non avrebbe potuto conservare gli Stati d'Italia senza possedere Marsilia, ed erano noti gli sforzi fatti da quell'Imperatore per acquistarla. Il Duca di Savoja per mezzo della intelligenza che teneva in quella Città vi era stato ricevuto come protettore della sua libertà; ma questa protezione vedeva ciascuno dei Marsiliesi che presto avrebbe degenerato in manifesta usurpazione della Sovranità. Il fortificarsi a Yff poteva interrompere tutti i suoi pensieri, e il G. Duca pensò di spedire in quel Castello una guarnigione, delle artiglierie, e fortificarvisi. Per giustificare con gli Spagnoli questa risoluzione non fu difficile che il Duca di Lorena e i Capi della Lega domandassero espressamente questo soccorso, e che il Castellano Bausset fosse incaricato da essi di sollecitarlo; il pretesto fu di conservare alla Casa di Lorena i suoi diritti sulla Provenza, e impedire intanto che Marsilia cadesse in potere delli Ugonotti: tutto ciò doveva apparire opera della G. Duchessa, e fatto in nome di lei, e il G. Duca doveva giustificare di averli concesso le proprie forze per profittare del comodo d'impedire al Duca di Savoja e ai Marsiliesi l'arresto delle sue Navi. Portatosi il Castellano a Firenze capitolò col G. Duca di ricevere guarnigione Toscana, e di permettere accrescimento di fortificazioni, ma con ritenere però sempre il comando di quel Castello, e deferire al Comandante Toscano in tutto ciò, che concernesse l'interesse di Sua Altezza, e la sicurezza comune. Fu giurato di tenere il Castello a nome e disposizione di quel Re, che essendo Cattolico ricevesse in Francia l'obbedienza da tutta la Monarchia. Un fratello ed una figlia di

AN. di C. 1591

An. di C. 1591

Bausset restarono a Firenze onorati nella Corte della G. Duchessa, ma come ostaggi della di lui fedeltà. Furono colà spediti Uffiziali, soldati, artiglierie, viveri, e tutto l'occorrente per fortificarsi, e ciò fu eseguito tacitamente, e con mirabile cautela: ma non potè restare il fatto così occulto e segreto che non pervenisse alle orecchie del Duca di Savoja, che appunto si ritrovava in Marsilia. Apprese egli subito l'importanza di questa novità, e considerando l'impedimento, che apportava ai disegni già concepiti di signoreggiare la Provenza, non avendo forze sufficienti da cimentarsi contro le Galere e Truppe Toscane, determinò di dissimulare, e incamminarsi con celerità alla Corte di Spagna, per animare il Re Filippo e tutto quel Ministero contro il G. Duca, e ritrarne commissione, forze, e danari per discacciare le sue genti da quello scoglio. Anche i Marsiliesi rumoreggiarono al primo avviso, e parve loro di avere un freno, che gl'insidiasse la libertà, ma l'avvedutezza del Castellano e le occulte pratiche delli aderenti del G. Duca poterono, non solo acquietare i sospetti di quei Cittadini, ma anche persuaderli a riconoscere dalla vigilanza del G. Duca il loro scampo dalla soggezione di Savoja. Fu rimostrato loro che il nuovo presidio non avea altro oggetto che di conservare la Città nello stato, in cui si trovava, e d'impedirne l'occupazione a chiunque, fuori che a un Cattolico e legittimo Re di Francia: si tenne nel Castello inalberata la Bandiera Francese, e il Castellano, esibendo le capitolazioni, e giustificando di ritenere il comando, ottenne dai Magistrati della Città l'approvazione del suo operato, e concordò con i medesimi certe condizioni relative al comodo, e alla sussistenza di quel presidio.

Previdde il G. Duca i mali uffici, che il Duca di Savoja avrebbe fatto contro di esso alla Corte, e per non rendersi ogni giorno più contumace col Re Filippo determinò di parteciparli i motivi, che lo aveano determinato a presidiare quel Forte. Rappresentò che la sua alleanza con la Casa di Lorena non permetteva di negare a quel Duca questa compiacenza, la quale tanto più gli era dovuta quanto che combinava ancora con gl' interessi della Lega, che pure erano congiunti con quelli di Sua Maestà; che gli era ben noto quanto il Duca di Savoja si fosse alterato di questa novità, ma non credeva per questo che meritasse verun riguardo, perchè Sua Maestà non avea mai autorizzato palesemente i suoi movimenti, e perchè la di lei inalterabile Giustizia non poteva esser mossa a favorire le usurpazioni di Savoja, e impedire la conservazione delli antichi e indubitati diritti della Casa di Lorena sulla Provenza. Pregò Sua Maestà a porre un freno all' ambizione di quel Duca, perchè accendendosi il fuoco della guerra in Italia non sarebbe stato poi in suo potere l' estinguerlo opportunamente. Dissimulò il Re con una affettata taciturnità il suo risentimento; ma il Duca, meno assuefatto alla simulazione, o forse più colpito dal dispiacere, proruppe in manifeste dimostrazioni di odio, e d' inimicizia contro il G. Duca. Era egli doppiamente irritato dalla freddezza delli Spagnoli in somministrargli i domandati soccorsi, e dal vedersi discacciato e rispinto dai Marsiliesi. Piaceva a quei Cittadini l' oro, ma non l' impero delli Spagnoli, e subito che restarono appagati che il presidio Toscano delle Pomeghe era per favorirli contro Savoja, si determinarono a rivoltarsi intieramente contro di esso. Al suo ritorno

An. di C. 1591

di Spagna gli negarono di ammetterlo nel Porto, e Casau primo Console della Città gli spedì avanti una Galera per prevenirlo che la sua vita non sarebbe stata sicura in Marsilia, dove i suoi aderenti medesimi erano irritati che egli ritornasse senza forze e senza danari. La fierezza di quel popolo giunse al segno d' insultare lo stesso Duca, il quale ebbe il dispiacere di vedere nella propria Galera cader morti dalle archibusate dei Marsiliesi un suo Gentiluomo, e due remiganti. Questa mutazione di volontà in quel popolo, attribuita alle occulte pratiche del G. Duca, risvegliando nel Duca lo sdegno, dichiarò manifestamente che per l'avvenire lo avrebbe considerato come nemico; in conseguenza di ciò fece arrestare i Toscani, che si trovavano nei suoi Stati, e impose a tutti una taglia per il riscatto; sparse voce che il Doria teneva ordine dal Re di combattere le Galere Toscane; e fece credere a Sua Maestà che il G. Duca tenesse mano nelle sollevazioni dell' Aragona, ed avesse anche parte nella evasione di Antonio Perez, poichè si trovarono delle cambiali di Mercanti Fiorentini da pagarsi al medesimo. Si svaligiarono Corrieri, si esaminarono tutti quelli, che passavano in Francia, affine di discoprire la corrispondenza, che esso teneva col Re di Navarra, perchè si pensava di farlo scomunicare dal Papa, come compreso nel Monitorio emanato contro i fautori di quel Re, e dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, come ausiliatore di un nemico del Re di Spagna. Intrepido il G. Duca a queste novità, conoscendo la debolezza e povertà dei suoi nemici, si compiaceva di combattere a forze eguali con gli Spagnoli, ed anche di superargli nel più fino artifizio, e nella simulazione. Que-

sta forma di guerreggiare, in cui tanto valeva l'Ambasciatore Olivarez, avea per oggetto di vendicarsi con il G. Duca indirettamente, e togliergli ogni aderenza, per ridurlo alla necessità di umiliarsi alla potenza del Re: già il pontificato di Gregorio XIV. era totalmente subordinato alla Corte di Spagna, e Olivarez tentò di valersi di questo mezzo per guadagnare al Re un nuovo aderente, e accrescere al G. Duca un nemico.

Alfonso II. Duca di Ferrara non avea figli, e la successione di quello Stato pareva naturalmente che dovesse cadere in Don Cesare d'Este; nasceva egli da padre legittimato per susseguente Matrimonio, e, oltre ad esser creduto compreso nelle investiture dei suoi maggiori, giudicava ciascuno che la Corte di Roma lo avrebbe confermato di nuovo nel possesso di quel Dominio. Eravi però un altra branca di Estensi Marchesi di S. Martino, discendente da un bastardo del Marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questa Casa nascevano i nipoti di Sua Santità. La famiglia dei Marchesi di S. Martino era addetta al servizio e devozione del Re di Spagna non meno che del Duca di Savoja, i quali nelle guerre antecedenti l'aveano sempre protetta contro le oppressioni del Duca Ercole. Il Papa, gli Spagnoli, e il Duca di Savoja trattarono di nominare in primo luogo il Marchese d'Este alla successione di Ferrara, il primo per favorire i suoi parenti, e gli altri affinchè la Sovranità di quello Stato non cadesse in Don Cesare, cognato del G. Duca e bene affetto al medesimo; fecero comprendere al Duca Alfonso che questo era il tempo di ottenere la tante volte denegatali investitura, e che questa non doveva costarli altro che il preferire a Don Cesare il Marchesi di S.

AN. di C. 1591

Martino, il quale era pure del suo sangue. Il Duca di Savoja avea concertato tutto il maneggio di questo affare col Re Filippo nella sua gita a Madrid, e il Marchese d'Este a Roma teneva il Pontefice fermo in questo proposito. Don Cesare non era amato dal Duca Alfonso, e la Duchessa d'Urbino sorella del Duca l'odiava mortalmente, e favoriva il Marchese; nondimeno faceva ribrezzo il dichiararsi manifestamente contro la giustizia, e fu stabilito che il Duca domandasse in Concistoro l'investitura di Ferrara per se, e per quelli del suo sangue, secon- l'ordine, che gli fosse piaciuto di dichiarare alla morte. I nipoti del Papa, che come nati da madre Estense si lusingavano di esser nominati dopo il Marchese di S. Martino, o almeno dopo l'una e l'altra di queste due branche, essendo certi della volontà e dell'impegno del Papa, assicurarono talmente della felicità del successo il Duca che si mosse da Ferrara per portarsi a Roma a chiedere l'investitura. Egli partecipò al G. Duca che si moveva per assicurare nel proprio sangue la successione di quello Stato; ma Ferdinando bene informato di questa trama, non essendo per soffrire che una sua sorella restasse moglie di un Vassallo del Marchese di S. Martino, tentò di commovere tutto il Collegio dei Cardinali, affinchè non gli fosse accordata l'investitura in forma così inusitata, o accordandola si nominasse il primo Don Cesare. Tutti i Cardinali confidenti della Casa Medici furono esortati a disapprovare quest'atto, il quale, oltre ad essere repugnante alla giustizia e alla umanità, disonorava ancora la Sede Apostolica ed il Collegio, quale, o si voleva sorprendere, ovvero si disprezzava, considerandolo facile a cedere alla volontà del Papa, e

delli Spagnoli; rimostrò loro che lo stesso era stato tentato alla Corte Imperiale per l'investitura di Modena e Reggio con la solita condizione irregolare per persona da nominarsi, e che una rispettabile offerta di danari non avea potuto movere l'Imperatore e quei Ministri ad acconsentire a tanta ingiustizia; che tutto ciò non era altro che un volere suscitare in Italia la guerra per ridurre in schiavitù questa Provincia, e con essa la Sede Apostolica. Operarono con efficacia queste insinuazioni, tanto più che avendo tutti i Principi raccomandato direttamente il Duca Alfonso al Pontefice, il Collegio era molto inasprito per vedersi così trascurato universalmente. Fatta pertanto in Concistoro l'istanza fu subito opposta la Bolla di Pio V., proibitiva delle alienazioni dei Feudi, e fu deputata una Congregazione di Cardinali per esaminare se le disposizioni in essa contenute contemplassero questo caso. Il Cardinale Alessandrino, cui era ben noto che Pio V. suo zio nel pubblicar quella Bolla avea appunto avuto in mira la devoluzione di Ferrara, che fino da quel tempo poteva, prevedersi, si fece capo del partito di opposizione, e con esso uniformandosi il Cardinale Montalto instigato a ciò dal G. Duca, furono seguitati ben presto da tutte le creature di Sisto V. Questa Legge, di cui i Cardinali e lo stesso Pontefice aveano giurato l'osservanza, fu dimostrato che non dava luogo a veruno esame in questa materia, e che questo esempio avrebbe dovuto servire di regola nella estinzione delle famiglie di Urbino e di Parma, per cui non sembrava il caso troppo remoto. Giunse inaspettata alli Spagnoli e al Papa medesimo così risoluta resistenza nei Cardinali, e al Duca di Ferrara parve di esser tradito, vedendo che

An. di C. 1591

in vece della promessa investitura gli si preparava una negativa umiliante. Molto si scrisse, si disputò, e si ragionò dai Canonisti, dai Teologi, e dai Politici di questo affare, e ciò non produsse altro effetto che unire nello stesso sentimento dell'Alessandrino tutto il Collegio, che denegò palesemente al Papa di concorrere nella sua volontà. I nipoti e il Marchese d'Este disperati per questo accidente suggerirono al Papa di valersi dell'autorità propria, e dare l'investitura al Duca in forma di Breve; e gli Spagnoli promessero che il Re avrebbe autorizzato con l'armi questa risoluzione; ma al Papa parve una tal violenza troppo pericolosa, e capace di risvegliare nel Collegio una alterazione da rovesciare la Sede Apostolicá, poichè i Cardinali, caratterizzando questo Papa peggiore di Alessandro VI., già comiuciavano a tumultuare.

Godeva intanto il G. Duca di veder delusi gli artifizj degli Spagnoli, ed era contento che l'investitura non si accordasse, piuttosto che il Marchese d'Este fosse preferito a Don Cesare; ma gli Spagnoli vollero che si provasse l'ultimo tentativo, e si prevenisse il Collegio con un decreto d'interpetrazione della Bolla. Si tentò parimente di rivestire col titolo di evidente utilità della Chiesa questa concessione, e il Duca offerì un milione d'oro, e l'aumento del censo di trentamila ducati. Ma tutto ciò non faceva che irritar maggiormente il Collegio, che accusava pubblicamente il Papa di aver violato il giuramento, poichè la Bolla non ammetteva neppure l'esame delle alienazioni da farsi. Il Cardinale Sfondrato offendeva ciascuno col suo contegno, e la sollevazione del Collegio giunse ad un segno, che il Papa per acquietarlo pubblicò finalmente una Bol-

la, che confermava, e ristringeva le disposizioni di Pio V. Nondimeno fu tale l'agitazione cagionatali dal timore e dallo sdegno, concepiti a vicenda in questo contrasto, che assalito da una febbre lenta, e consumato dal flusso morì li quindici Ottobre. Il Duca di Ferrara, partitosi già da Roma pieno di dispetto e di risentimento, minacciava il Cardinale Sfondrato di pubblicare con le stampe l'istoria di questo intrigo, ma gl'interessi del Conclave calmarono ben presto questo dissidio. L'unione, che si era formata nel Collegio per contradire all'investitura di Ferrara, giovò ancora per conciliare i voti dei Cardinali per l'elezione di un Papa, che non rassomigliasse il defunto. Il G. Duca insisteva nella esclusione del Cardinale di Como per vendicare i torti da esso fatti alla Casa Medici nel Pontificato di Gregorio XIII., in quella di Madruzzo come troppo parziale della Corte di Spagna, e del Cardinale della Rovere come partitante, ed intrinseco di Savoja. Per l'elezione vedendo escluso dalli Spagnoli il Cardinale di Firenze impiegò tutta l'opera dei suoi aderenti per promovere il Cardinale Facchinetti, denominato comunemente il Cardinale Santi Quattro. Questo Soggetto nato vilmente a Bologna, nutrito ed allevato in Casa Farnese si dedicò tutto al servizio e devozione di quella famiglia. Nella revoluzione di Piacenza, in cui restò ucciso Pier Luigi, egli benchè giovinetto potè con la fuga salvarsi la vita, e seguitare la fortuna del Cardinale. Quando Giulio III. relegò Farnese a Firenze, Facchinetti si unì volontieri con esso a violare le Leggi della ospitalità, mescolandosi nella congiura ordita contro il Duca Cosimo da Pandolfo de' Pucci. I suoi talenti, e la protezione di Far-

An. d. C. 1591

nese gli meritarono i primi onori della Patria, e il Vescovado di Nicastro nel Regno; e, divenuto l'oracolo e il primo Consultore della famiglia, operò il Cardinale che Gregorio XIII. gli concedesse ancora il Cappello. Partecipe della grandezza e autorità dei suoi protettori era a parte ancora dell'odio e nemicizia dei medesimi, e il G. Duca mentre era Cardinale divideva con esso quella rivalità, che esercitava con il Farnese. Ma appena morto quel Cardinale, Facchinetti che aspirava al Papato si fece istrumento per reconciliare le due famiglie, e per guadagnarsi anch'esso con questo mezzo la confidenza di Ferdinando. Il carattere di questo Principe, facile a scordarsi le antiche ingiurie con chi ricercava la sua amicizia, facilitò i suoi disegni, e ben presto s'introdusse fra loro la buona corrispondenza, e la scambievole promessa di promovere gl' interessi proprj, e quelli dei loro aderenti. La sua dottrina, la molta esperienza nel trattare gli affari, la canizie e un contegno di vita virtuoso e prudente lo facevano desiderare da tutto il Collegio; gli Spagnoli non lo disapprovavano; e solo il Cardinale Montalto repugnava a promovere un detrattore delle azioni di Sisto V. Entrò egli in Conclave già disegnato dalla maggior parte per il Papato, e le circostanze sollecitarono la sua elezione. Marco Sciarra, sortito dall'Abruzzo con seicento banditi, signoreggiando la Marca minacciava di accostarsi alla Capitale; la vacanza del Pontificato, siccome sospendeva le rimesse decretate da Gregorio XIV. per soccorrere la Lega, perciò ogni indugio pregiudicava agl' interessi delli Spagnoli, e queste cause accelerarono l'elezione, che finalmente li ventinovo d'Ottobre cadde nella persona di Facchinetti, che

prese il nome d'Innocenzio IX. Questo Papa riconobbe subito dai buoni uffici del G. Duca la propria esaltazione, e come zelante della quiete e sicurezza d'Italia gli offerì subito l'opera sua, e tutta la sua autorità per reconciliarlo col Re di Spagna. Faceva temere qualche imminente rottura l'essersi scoperto un trattato del Conte di Pitigliano col Governatore d'Orbetello d'introdurre gli Spagnoli in quel Feudo, sorprendere la Fortezza, che vi teneva il G. Duca, e insinuarsi facilmente per quella parte nel G. Ducato. Si assoldava perciò in quei Presidj la masnada di Batistella, e si reclutavano tutti gli assassini, che scorrevano sbanditi per quelle Maremme: si attendevano da Napoli le Galere con nuova truppa, e da per tutto la voce pubblica risonava della guerra contro Toscana. Il G. Duca avea spedito un numeroso distaccamento a Sovana, e Grosseto, fatto già piazza d'arme, e ben guarnito di truppe e d'artiglieria doveva difender lo Stato dalle sorprese delli Spagnoli.

AN. di C. 1591

Ma quello che più di ogni altro avvenimento offendeva la sensibilità del G. Duca era il vedere che Don Pietro de' Medici, divenuto alieno a se stesso e alla sua famiglia, serviva miseramente d'istrumento alle private passioni dei suoi nemici. Dopo che alla Corte di Spagna era giunto l'avviso del presidio spedito alle Pomeghe a nome della G. Duchessa, non vi fu più ritegno, nè prudenza per contenersi nel suo dovere: egli stesso autenticava le accuse portate contro Ferdinando dal Duca di Savoja, dal Doria, e da Olivarez; imaginava soccorsi inviati al Re di Navarra, spedizioni di soldati e di armi a la Vallette, e a Lesdiguieres, Capi di Ugonotti, e vantava di volere egli stesso mover-

An. di C. 1591

si con le armi del Re, e tentare di sbalzarlo dal Trono della Toscana: i suoi disordini piuttosto che correggersi divenivano ogni giorno maggiori, ed i suoi debiti ascendevano alla somma di cinquecentomila ducati. La morte del Duca di Villa-Real teneva sospeso tuttavia il suo Matrimonio con la di lui figlia, e il G. Duca avrebbe desiderato di poter lo disimpegnare totalmente dalla promessa. La fecondità della G. Duchessa gli faceva comprendere che ormai era inutile nella Casa un altro Matrimonio, e che rendendo libero Don Pietro poteva farsene un Cardinale, che sostenesse alla Corte di Roma la vacillante autorità della Casa Medici: in tal guisa si toglieva alli Spagnoli l'istrumento delle loro vendette, e alli altri nemici l'occasione di ridere delle domestiche calamità. Scordatosi perciò delle ingiurie procurò con paterna amorevolezza di richiamarlo alle vie del dovere, lo esortò a domandare al Re lo scioglimento della promessa, gli costituì una pensione di duemila ducati il mese da durare finchè non andasse a prender moglie, e ne avanzò egli medesimo le istanze a Sua Maestà. Replicò il Re Filippo che non poteva mancare di sua parola; ma nondimeno siccome Don Pietro, lusingato dalla speranza di veder pagati i suoi debiti prometteva d'interporre nuove difficoltà nella effettuazione, Innocenzio IX. intraprese a persuadere il Re a rilasciarlo nella primitiva sua libertà, e a reconciliare in tal guisa gli animi dei due fratelli. La vita di questo Papa non fu tanto lunga da veder compito l'intrapreso accomodamento, ma bensì potè indurre il Ministero Spagnolo a dichiarare le querele del Re e della Nazione contro il G. Duca. Si riducevano esse principalmente all'aver presidiato e fortificato l'Isola d'

Yff senza il consenso di Sua Maestà, ed aver somministrato danari ed armi al Re di Navarra e ai suoi partitanti, e finalmente a pretendere che si pagassero i debiti a Don Pietro de' Medici, e si costituisse un decoroso trattamento alla Portoghese sua sposa. Questa dichiarazione siccome dava luogo alle discolpe, così somministrava anche tempo da trattenere la Corte con le giustificazioni, potendo intanto lusingarla con le apparenze di sodisfazione, per proseguire con più facilità i suoi disegni, e impedire la conquista della Provenza. Si procurò intanto che il Duca di Lorena e il Duca d'Umena spedissero alle Pomeghe per ringraziare quel Castellano di avere accettato il soccorso, e comprovassero al Re Filippo essere stato tutto ciò operato a loro richiesta. Offerì di più il G. Duca a Sua Maestà che, ordinando essa al Duca di Savoja di estendere le sue conquiste dalla parte del Delfinato, egli avrebbe spedito un'armata in Provenza per unirsi alla lega, non senza speranza di fare delle notabili conquiste in quella Provincia: la sua inclinazione diceva esser tutta rivolta a favorire la Lega; ma, non essendo minor servitore a Sua Maestà del Duca di Savoja, non sapeva comprendere perchè egli solo dovesse avere la privativa di fare in Francia delle conquiste. La verità di queste espressioni, replicavano li Spagnoli, sarebbe rimasta autenticata nella mente del Re, se il G. Duca avesse dato in suo potere il Forte e l'Isola d'Yff, ma le convenzioni fatte con quel Castellano somministravano ogni pretesto per esimersi dal condescendere a questa richiesta. Nondimeno si raddolcì alquanto il rigore del Re Filippo verso il G. Duca, e fu allora che incaricò il suo Ambasciatore a Geno-

An. di C. 1591 va di portarsi a Firenze, per assistere in nome del Principe di Spagna alla solenne funzione del Battesimo del Primogenito di Ferdinando. L'autorità, che avea questo Papa con quel Monarca per la dichiarata sua risoluzione di fare eleggere in Francia un nuovo Re, avrebbe potuto giovare al G. Duca per eseguire con maggior destrezza i suoi disegni, e ingannare con più facilità gli Spagnoli, se la morte non lo avesse sorpreso li trenta Dicembre.

1592 Breve fu il conflitto dei Cardinali in Conclave, poichè non durò un intiero mese; gli Spagnoli avendo congiunto i loro interessi col Cardinale di Montalto, fu facile unire i voti dell'una e dell'altra fazione: l'oggetto, principale era di combinarsi in un soggetto, in cui si riunissero la fiducia del Re Filippo, gl'interessi del G. Duca, e quelli delle creature di Sisto. Questi fu il Cardinale Ippolito Aldobrandini, oriundo di Firenze, ma nato nello Stato Ecclesiastico; il padre suo fu Silvestro Aldobrandini, Giureconsulto assai favorito da Paolo IV. e dalli Strozzi, e uno de più pertinaci ribelli del Duca Cosimo. L'intercessione di Pio IV. restituì gli Aldobrandini ai beni e alla patria, e Ferdinando, mentre fu Cardinale, fece ogni sforzo per sollecitare gli avanzamenti d'Ippolito, e mosse con la sua efficacia il Pontefice Sisto V. a conferirgli il Cappello; la molta dottrina lo rendeva stimabile ed accetto al Collegio, i servizj resi alla Casa d'Austria gli producevano la confidenza del Re Filippo, e il G. Duca sperava di ritrovare in esso un amico riconoscente, e un Pontefice bene affetto alla Patria. Stabilito tacitamente questo concerto, dopo aver disingannato varj pretensori della impossibilità di essere eletti, concorsero i Cardinali di una-

nime consenso li trenta Gennaro nella persona di Aldobrandino, che assunse il nome di Clemente VIII. La sua età e la robusta complessione, siccome promettevano lunga vita, perciò sbigottirono tutti i Cardinali vecchi, ma il pubblico gradì l'elezione di un Pontefice, dalla di cui dottrina e prudenza si sperava il termine a tanti mali, che insidiavano la religione, e la quiete dei popoli. Il suo carattere si mostrò subito riservato, cupo, e difficile a communicare l'interno dei suoi pensieri, e la durezza dimostrata per far uso dei milioni di Sisto sgomentò gli Spagnoli. Il G. Duca previde in esso il pacificatore delle turbolenze di Francia, e per acquistar seco dell'autorità in così importante maneggio intraprese con esso un contegno dolce ed insinuante da guadagnare lentamente, e con sicurezza la sua volontà. Le prime cure del suo governo s'indrizzarono all'estirpazione dei banditi, e a provvedere l'Annona, e ben presto Marco Sciarra fu costretto ad abbandonare la Marca, e ritirarsi in Abruzzo, e Roma fu provvista dal G. Duca in copia dei grani, che dall'Inghilterra, e da Danzica erano trasportati a Livorno. Siccome dalla autorità e dalle inclinazioni di questo Papa poteva dipendere la reconciliazione della Francia, la sicurezza d'Italia, e l'ingrandimento, o depressione delli Spagnoli, si ridussero perciò a Roma tutte le pratiche, e quella Corte divenne il teatro della più artifiziosa, e raffinata politica.

An. di C. 1592

CAPITOLO QUARTO

Animo invitto del G. Duca Ferdinando nelle maggiori calamità della Toscana: recusa alli Spagnoli di metterli in possesso del Castello d'Yff. i Ministri di Spagna per vendicarsi di esso senza dichiararli la guerra imaginano nuovi artifizj, e seducono Don Pietro a manifestarsi apertamente per suo nemico: il G. Duca per promovere un contrapposto alla loro prepotenza soccorre validamente di consigli e di forze il Re di Navarra, e lo determina a farsi Cattolico.

An. di C. 1592

Richiedeva il turbolento sistema politico dell'Europa che ogni Principe, o sciolto o legato con altre Potenze, vegliasse continuamente alla propria sicurezza, e si guardasse dalli artifizj e dalle sorprese non meno che dalla forza aperta delle armi: il gabinetto Spagnolo, diretto da una ambizione senza limiti, mal sostenuto da forze vacillanti, e troppo divise, mancante di amministrazione economica, e sempre in preda alle anticipazioni e alli imprestiti, suppliva a tanti difetti con una politica debole e insidiosa, ma sottile, dissimulata, e difficile a svilupparsi. Ciò era bastante a tenere occupati quei Principi, che li erano diffidenti; e il G. Duca senza una straordinaria esperienza, una grande attività, e un Ministero illuminato non avrebbe potuto riescire con tanta facilità a discoprire le loro insidie, e superarne i pericoli. Avea egli ad imitazione del G. Duca Cosimo suo padre formato un Consiglio segreto, a cui affidava le sue inclinazioni, e ne ritraeva i lumi necessarj per ben dirigerne l'effettuazione. Il Cavaliere Belisario Vinta ad imitazione del vecchio Concino regolava il Gabinetto, e tutte le corrispondenze politiche con le altre Corti; in-

vecchiato nell'esercizio di fare i Papi, e sperimentato nei tanti e diversi affari trattati con reputazione e successo, godeva la stima del Principe, e l'opinione universale del pubblico. Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa, e Pietro Usimbardi Vescovo d'Arezzo, l'uno per la profonda dottrina, che avea delle Leggi, l'altro per la particolare esperienza e cognizione della Corte di Roma, indirizzavano Ferdinando a prendere le risoluzioni più convenienti per sostenere la sua grandezza, e a promovere la felicità dei suoi popoli. Aggiungevasi a tutti questi Lorenzo Usimbardi fratello del Vescovo, il quale, essendo stato dichiarato Segretario intimo, univa ai proprj talenti, e ad una singolare attività il possesso del favore, e della intiera fiducia del Principe. Esercitato nelle Giudicature criminali dello Stato Ecclesiastico, e dipoi fatto Capitano di Giustizia di Siena, con sorpresa universale fu chiamato alla Corte. Gli affari interni di Giustizia e d'economia del G. Ducato fecero il dipartimento della sua carica, ed esso fu il promotore e l'esecutore delle più grandi imprese di Ferdinando per benefizio della Toscana. La grandezza di animo del Principe e la perspicacia di questo Consiglio furono di gran sollievo ai popoli afflitti dalle più gravi calamità. Quattro anni successivi di penuria aveano trasferito dalla Toscana a Danzica e in Inghilterra più di due milioni di scudi d'oro del Sole; questo dispendio non avea però impedito che in qualche parte del G. Ducato si sentisse il peso più aggravante della miseria, e che la fame obbligasse i popoli alle violenze, e all'emigrazione; ne successero dipoi l'epidemie, le mortalità, e l'universale sbigottimento; i provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non potevano riparare

AN. di C. 1592

An. di C. 1592

a tanti disordini, ma la grandezza dell'animo gli suggerì un mezzo di ritrar profitto anche dalle disgrazie; la disseccazione delle paludi della Chiana, la reduzione della Maremma Senese, e il promovere la coltivazione in quelle parti, ove sembrava più abbandonata, fu una risoluzione di questo Principe, nata, ed effettuata nel colmo delle calamità: la speranza di ritrarre la sussistenza dal proprio Paese senza ricorrere a Danzica o all'Inghilterra animò tutti all'impresa, e all'universale sbigottimento successe subito l'attività. Il Segretario Usimbardi era incaricato principalmente di dirigere queste operazioni, e incoraggire il popolo a correggere con l'industria e con l'arte l'inclemenza del Cielo. Si versarono a larga mano i tesori lasciati dal G. Duca Francesco, s'invitarono i popoli a contribuire, si pubblicarono Leggi agrarie, e si richiamarono nuovi abitatori per coltivare quelle campagne, che prima erano signoreggiate dalle acque. Una impresa così grande e così dispendiosa sostenuta con tanto vigore forma in Toscana un'epoca memorabile, per l'agricoltura, e per la comune prosperità; poichè nel tempo stesso che si disseccavano le Chiane si risanavano i territorj di Fucecchio e di Pistoia, si voltava la foce dell'Arno, e si fabbricavano quei grandiosi acquedotti, che con le acque apportano a Pisa la salubrità. Livorno si riempiva di abitatori, e la mercatura dei grani avendovi attirato gl'Inglesi, gli Olandesi, e i Provenzali, faceva che queste Nazioni, allettate dalla segreta intelligenza, che tenevano con il G. Duca, vi stabilissero intieramente il loro commercio. Scorreva Ferdinando in tutte le parti del suo Dominio, assistendo con la presenza alle operazioni, impaziente di vedere eseguito il suo

piano per ridurre la Toscana in grado di non aver bisogno dell'altrui sussistenza.

AN. di C. 1592

Assai più difficile però ritrovava l'esecuzione del piano politico di svincolarsi dalla dipendenza delli Spagnoli con ajutare il Re di Navarra a stabilirsi pacificamente sul Trono di Francia. Si aggiungeva per nuovo fortissimo ostacolo la dichiarata inclinazione del Papa per gl'interessi della Lega, e delli Spagnoli; incalorito dai loro artifiziosi progetti, trasportato dall'ambizione di farsi l'arbitro delle cose di Francia, pascolava la sua vanità col pensiero già stabilito di eleggere un Re a suo talento; e i Duchi di Lorena, di Guisa e d'Umena, che imploravano per questo effetto il suo patrocinio, lo facevano esser costante in questo proposito. Gli Spagnoli però non per anche decisi se più convenisse al loro interesse l'elezione di un nuovo Re, o il fomento del presente scompiglio di quella Monarchia, infervorivano il Papa con dei consigli, apparentemente dettati dal zelo del Cattolicismo, e solleticavano la sua ambizione con le false apparenze della cieca subordinazione dei Cattolici Francesi alla sua volontà. Intanto per vincolarlo maggiormente al loro partito procuravano di farlo nemico di tutti i Principi Italiani, ma principalmente della Repubblica di Venezia, e di Ferdinando. L'aver salvato i masnadieri di Sciarra e di Batistella per valersene nei presidj di Candia fu il primo pretesto per interrompere la buona corrispondenza con la Repubblica; lo stesso si ricercava di poter fare con il G. Duca, ma la di lui vigilanza impediva ogni benchè minima occasione di giusta querela. Riescito inutile questo tentativo, il Gabinetto Spagnolo imaginò un altro mezzo per dar molestia al G. Duca, e costituirlo in neces-

An. di C. 1592 sità di dichiarare apertamente la sua inclinazione, o almeno metterlo al cimento di dare un giusto pretesto di considerarlo come nemico. Don Pietro di Mendozza, Conte di Binasco, Ambasciatore Spagnolo a Genova, fu incaricato dal Re Filippo d'insinuare al G. D. che, siccome asseriva esser false tutte le voci che correvano della sua parzialità per il Re di Navarra, egli ne sarebbe rimasto convinto con più facilità se avesse voluto dargliene una riprova con depositare in suo potere il Castello, e le Fortificazioni dell'Isola d'Yff. Restò colpito a questa domanda l'animo del G. Duca, ma nulladimeno si schermì coraggiosamente con replicare che le imputazioni dateli di parzialità per il Re di Navarra non aveano bisogno di giustificazione reale, perchè erano invenzioni di suoi nemici, e forse jattanze dello stesso Navarra, per far credere di avere alleanze da sostenere la guerra; che non ostante avrebbe desiderato di dare a Sua Maestà qualunque riprova della sua fede, ma questa non poteva essere in pregiudizio del proprio onore; che il Castello e l'Isola d'Yff non erano in suo pieno potere, avea giurato di conservarli per un Re Cattolico della Francia, e non voleva in conseguenza comparire al Mondo traditore e spergiuro per far servizio a Sua Maestà tanto aliena dai tradimenti; ma siccome si esibiva per la parte del Re Filippo di tenere l'Isola e il Forte con gli stessi vincoli, e condizioni giurate, e promesse da Ferdinando, fu necessario persuadere il Mendozza che le promesse e la fede erano date al Castellano, il quale governava l'Isola in nome proprio, comandava al Presidio Toscano, ad avea potuto in conseguenza capitolare liberamente con la Città di Marsilia. Fu rimostrato che il Castello si guardava

tuttavia dal presidio Francese, che era munito con venti pezzi di artiglierìa, ben provvisto di viveri, e capace di resistere a qualunque sorpresa; che il presidio Toscano composto di centocinquanta uomini era fortificato fuori del Castello sopra lo scoglio, in sito disastroso e scoperto, di lunghezza quattrocento braccia, e centoventi di larghezza. Tutte queste circostanze, siccome rendevano ineseguibile anche la violenza, così toglievano affatto ogni mezzo di servire a Sua Maestà, alla quale anche i Marsiliesi si sarebbero opposti con tutte le loro forze. Una tal negativa, sebbene addolcita con tante giustificazioni, e accompagnata con proteste di confidenza e di sommissione, commosse il Re Filippo e quel Ministero in modo, che si trattò nel Consiglio di licenziare l'Ambasciatore di Toscana, di agire ostilmente contro il G. Duca, e ordinare al Doria che combattesse le sue Galere. Ma fu però considerato che il moversi contro il G. Duca era un suscitare tutti i Principi d'Italia, e fare il gioco del Re di Navarra, che appunto studiava i mezzi per divertire dalla Francia le forze Spagnole. Si giudicò per tanto migliore espediente il dissimulare, e solo incuterli timore con false vociferazioni, e apparenti minaccie di guerra.

Il primo rumore, che si sparse subito per l'Italia, fu quello di una spedizione contro la Provenza tanto per mare che per terra, e di un ordine dato all'armata del Doria di assaltare il Castello d'Yff, e combattere le Galere Toscane; ed in fatti nel tempo stesso si reclutavano a Milano e a Napoli dei Reggimenti, si faceva unione di Galere, e si vociferava da per tutto essere queste forze indirizzate contro Marsilia. S' introdusse contemporaneamente un trat-

An. di C. 1592

tato con il pupillo Appiano Signore di Piombino per la cessione di quel Feudo, o permutazione in altro equivalente nel Regno di Napoli. I presidj di Toscana furono rinforzati con nuove truppe, e quei Comandanti vantavano pubblicamente di prepararsi per assediare Grosseto. Restò sconcertato il G. Duca per questi apparati, ma non mancò di porsi in grado di difesa per qualunque evento; e siccome s'imaginò formato dalla Corte di Spagna il piano di un nuovo stabilimento in Italia da garantirsi con l'acquisto della Provenza, incoraggì tacitamente i Veneziani e le altre Potenze a non lasciarsi opprimere, ma unirsi tutti per la comune difesa. Rimostrò al Papa che la conquista della Provenza decideva della libertà d'Italia, la quale restandooppressa, la dignità della Sede Apostolica non avrebbe potuto esimere i propri Stati del nuovo giogo. Ma la ritirata del Farnese dalla Francia, e i progressi delli Olandesi in Fiandra, facendo comprendere la vanità di così grandiosi progetti, il Ministero Spagnolo, convinto di non potere ridurre il G. Duca con lo spavento, esercitò seco le sue vendette per mezzo della vessazione. Don Pietro de' Medici sedotto dalle lusinghe di quei Ministri, agitato dalle angustie, che gli producevano i proprj disordini, e animato da quello spirito d'indipendenza, che sempre lo avea tenuto alieno dai suoi fratelli, e che lo rendeva incapace di secondare le inclinazioni di Ferdinando, determinò finalmente di dichiararsi scopertamente contro di esso. Pubblicò la sua risoluzione di portarsi in Portogallo a effettuare il Matrimonio con la Meneses, ma prima di eseguirlo spedì un suo Gentiluomo a Firenze per parteciparlo al G. Duca, e ritrarne uno stato esatto della sua economìa. Il G.

An. di C. 1592

Duca parimente gli spedì un suo Segretario per esortarlo a ritornare in se stesso, e recedere dal Matrimonio, promettendoli di redimerlo da tanti disordini, e di contribuire liberalmente al suo decoro, alla quiete, e renderlo utile alla sua famiglia. Ma siccome riescirono inutili tutte queste premure, il G. Duca irritato di tal resistenza fece cessare quell' annua gratuita pensione, che gli aveva elargita, e lo abbandonò intieramente alla sua volontà; questo accidente, combinato con l' arresto fatto in Toscana delle sue entrate a favore dei creditori, lo pose maggiormente in disperazione, e interpose l' autorità del Re e la mediazione del Papa presso il fratello, affinchè non gli fosse tolta la sussistenza. Il G. Duca consentì a somministrare degl' impresliti, ma si protestò palesemente di non volere esser liberale con un ingrato. S' inasprirono in conseguenza gli animi, e la Corte, fomentando tacitamente queste discordie, credè di farsene l'arbitra, e di potere per tal mezzo tenere in freno il G. Duca. Don Pietro pubblicò la sue pretensioni sopra la metà dell'eredità del G. Duca Francesco; poichè lo Statuto Fiorentino, escludendo le femmine dalla successione, e Don Antonio come spurio non avendo verun diritto, tutto l'asse ereditario era dividuo fra i due fratelli. Con questi principj esagerava le violenze di Ferdinando, chiamandolo usurpatore dei suoi beni, e implorando dal Re giustizia, o forza per revindicare tutto ciò, che gli apparteneva. Per rendere anche più rumorosa questa dissensione furono adoprate le penne dei principali Giureconsulti di Spagna, e singolarmente di quelli di Salamanca; si pubblicarono perciò varj Consulti, ma quello del Collegio di Salamanca fu il più piccante di tutti. Si

A N. di C. 1592

esaminò in esso se mentre il G. Duca denegava giustizia al fratello, il Signore diretto dei suoi Stati avesse il diritto di giudicare questa controversia; in secondo luogo si discuteva se essendo il G. Duca indubitatamente Feudatario dell'Impero quanto al Dominio di Firenze, e del Re di Spagna quanto al Dominio di Siena, avessero l'Imperatore e il Re il diritto di giudicare insieme, ovvero fosse in libera facoltà di Don Pietro di eleggersi il Foro. Ma siccome questo contrasto sulla competenza del Foro poteva cagionare dei nuovi fastidj senza produrre l'effetto, che si desiderava, fu risoluto interporre la mediazione del Papa, affinchè inducesse il G. Duca a compromettere questa causa unicamente nel Re, ovvero congiuntamente nel Papa, e in Sua Maestà. In questa incertezza però non si ebbe riguardo di proporre a Don Pietro di fare una intiera renunzia a Sua Maestà di ogni sua ragione contro il fratello, promettendoli per tal'effetto di ricompensarlo con altrettanti e maggiori fondi nei Dominj di Spagna: ma fosse l'indiscretezza della domanda, o il rossore di agire con tanta animosità contro la propria famiglia, Don Pietro ebbe ribrezzo a prestarvi il consenso, e giudicò la mediazione del Papa più conveniente al suo interesse, e alla propria reputazione.

Non mancavano al Consiglio di Spagna cause più gravi per occuparsi, ma pure l'animosità concepita contro il G. Duca, gli stimoli del Duca di Savoja, e quelli di Olivarez e del Doria fecero che si apprendesse gl'interessi di Don Pietro per uno dei più rilevanti affari di Stato. Il Re stesso mostrandosi mosso da spirito di compassione elargì a Don Pietro delle somme, e lo provvide di cocchi, cavalli e staffieri della propria sua Corte; le fre-

quenti udienze, un apparente favore, e l'ossequio dei Ministri, lusingando ogni giorno più la sua vanità, lo impegnavano maggiormente contro il fratello. Era già stabilita la massima che il Re, o come renunziatario, o come arbitro, dovesse in questa causa agire direttamente contro il G. Duca; fu anche fermato in Consiglio che non accettando Ferdinando il compromesso in Sua Maestà s'inviasse Don Pietro a Milano come Generale delle fanterie Italiane, e se li dasse la facoltà di usare delle rappresaglie. In tali circostanze il G. Duca come Principe accorto non lasciava di essere informato dei sentimenti i più reconditi del Gabinetto di Spagna, e conoscendo i deboli e bassi artifizj del medesimo, pensò unicamente a sostenere la sua dignità, e a purgare la macchia infame d'usurpatore, attribuitali con tanto vilipendio dal Re, e da suo fratello. Pubblicò anch'esso per mezzo della penna dei Giureconsulti d'Italia i titoli del possesso della eredità del G. Duca Francesco, e dimostrò che Don Pietro avea conseguito assai più di quello che gli apparteneva; bensì reputò suo dovere di fare l'ultimo tentativo sul di lui animo con nuove esortazioni, rimostrandoli che egli sacrificava la sua quiete per gli altrui capricci lasciandosi strascinare a tali risoluzioni per sodisfare alla passione, e animosità dei nemici della loro Casa; rammentò i dispareri, che anch'esso avea avuto col G. Duca Francesco, per i quali però non era caduto in così strani pensieri, tendenti alla rovina, e distruzione del proprio sangue; gli pose in considerazione le discordie domestiche fra il Duca di Ferrara e il Cardinale d'Este, e le conseguenze che produssero per il danno comune di loro famiglia; lo pregò a rifletter meglio

An. di C. 1592

An. di C. 1592

alle sue circostanze, e a confidare sinceramente nell' amorevolezza di un fratello, che desiderava la sua prosperità. Ma queste esortazioni, siccome trovarono Don Pietro già prevenuto, e un Ministro spedito espressamente a Roma per informare Sua Santità di queste pendenze, così riescirono vane, e il G. Duca si trovò impegnato a sostenerne il contrasto; bensì prevedendo che lo sdegno implacabile del Ministero Spagnolo non gli avrebbe risparmiato molestia per angustiarlo, prese coraggio da questo successo per internarsi maggiormente nel partito di Enrico IV., e meritarsi l' amicizia, e l' appoggio di quel glorioso Monarca; il passaggio in Italia del Cardinale Gondi Vescovo di Parigi gliene somministrò l' occasione. Questo Prelato e con esso tutti i Fiorentini permanenti in Francia godevano il favore e la grazia di quel Monarca, sì perchè alla morte di Enrico III. si erano tutti dichiarati del suo partito, e perchè secondo le loro forze gli aveano somministrato dei rilevanti soccorsi; le circostanze della Francia erano ridotte a un termine, che pareva imminente una crise: era determinata dalla Lega l' elezione di un Re Cattolico, l' ambizione teneva i capi di partito in espettativa, e gli Spagnoli preparavano uno sforzo. Enrico IV. non aveva dalla sua parte che la giustizia della Causa, e il proprio valore, ma senza danari non poteva sostenere la guerra. Stimolato a farsi Cattolico conosceva che questo era il punto più favorevole per tale risoluzione, ma conveniva avervi molta considerazione per non perdere l' obbedienza delli Ugonotti, ed esser disprezzato poi dai Cattolici; ma allorchè gli parve di esser sicuro dai primi risolvè di mandare in Italia il Cardinale Gondi, per esplorare i sentimen-

ti della Corte di Roma, e con esso incaricò Girolamo Gondi per conseguire dei soccorsi dal G. Duca, ed esser diretto in questa azione dai suoi consigli. Scriveva questo Re al Gondi li undici di Ottobre: *Io ho tardato lungo tempo a corrispondere ai consigli dei miei amici, e ai desiderj dei miei buoni servitori in ciò, che riguarda il mio stabilimento: non perchè io da lungo tempo non avessi la medesima disposizione che ho adesso, e che io non me ne sia lasciato chiaramente intendere per invitare, quelli che mi fanno la guerra al loro proprio riposo, se questo si fosse trovato reciproco dalla loro parte; ma tanto è lontano che io abbia trovato questa corrispondenza, quanto ogni giorno più si sono impegnati a turbarne l'effetto. E con questo mezzo mi hanno tenuto sì continuamente impedito, che appena ho ancora potuto trovar tempo di render capaci della mia intenzione quelli, che desidero ne restino sodisfatti per farne sortire il frutto, che pensava ritrarne dall' altra parte, o per servirmi di giustificazione del mio contegno. A questo tende il viaggio del Cardinale Gondi, e quello che fa il Marchese di Pisany, come ve ne persuaderà la comunicazione, che avrete avuto con i medesimi, ma io non ho voluto lasciare di fare ancora questa particolare spedizione di la Clielle al G. Duca, desiderando sopra tutto che egli resti ben persuaso e convinto delle mie azioni. E perchè so con quale affezione voi abbraccerete ciò che è di mio servizio, gli ho ordinato di comunicarvi la commissione, che gli ho dato, ec.*

Giunto pertanto a Firenze il Cardinale Gondi conferì col G. Duca sulle circostanze di Enrico IV;

An. di C. 1592

gli comunicò le sue intenzioni, li espose le necessità e l'importanza di sovvenirlo, lo pregò ad assumersi l'incarico di dirigerlo nella risoluzione di dichiararsi Cattolico, di scoprirli i sentimenti della Corte di Roma, e combinando con la sua prudenza in quest'Atto la dignità e l'interesse lo conducesse al punto di un evento felice. Il carattere cupo e dissimulato del Papa pareva il maggiore ostacolo per questa impresa, ma il G. Duca ne possedeva occultamente la confidenza, e la teneva celata per non insospettire gli Spagnoli; per condurlo al Papato avea dovuto simulare di volerlo escludere, e senza questa dissimulazione gli Spagnoli si sarebbero opposti. Clemente VIII., guidato da essi sul soglio Pontificio, affettava di abbracciare i loro interessi per gratitudine, ma sentendosi rimproverare di essersi fatto Cappellano del Re di Spagna, arrossiva internamente della sua situazidne, e desiderava l'occasione di potere con decoro e con giusta causa scuotere il giogo di tal servitù. Conobbe il G. Duca che la prudenza e la destrezza nel trattar questo affare potevano condurlo felicemente, e ne promise a Enrico IV. l'evento; ma bisognava ingannare gli Spagnoli, i quali subito intimoriti della spedizione del Cardinale Gondi impegnarono il Papa a secondare il loro furore. Era il Cardinale alloggiato con il G. Duca nel Palazzo dei Pitti, allorchè comparve da Roma un Frate Domenicano Teologo di Sua Santità, che, animato da tutto quell'ardire, che inspira la teologia, gl'intimò di non accostarsi ulteriormente alla Corte di Roma. Questo atto così inconsiderato offese il G. Duca, perchè essendo commesso nel proprio Palazzo fu creduto un oltraggio manifesto alla sua digni-

tà, offese il Cardinale, perchè senza cognizione di causa non poteva vietarsi l'accesso a Roma. Si avanzarono in conseguenza delle querele contro questa irregolarità, e quanto al G. Duca fu incolpata l'impudenza del Frate, che avea operato fuori di commissione, e al Cardinale Gondi fu insinuato che per sua maggior quiete si contentasse di non avanzarsi altrimenti. Per tale accidente il G. Duca, dubitando che si manifestassero davvantaggio alli Spagnoli i suoi sentimenti, procurò che il Cardinale si allontanasse ancora da Firenze, e si trattenesse piuttosto nelli Stati della Repubblica. Fu però concertato il soccorso, fu stabilito il mezzo della occulta corrispondenza fra loro, e destinato un soggetto, che con carattere di Segretario del Cardinale risedesse in Francia, frequentasse la Corte e i Ministri più confidenti del Re, e gli comunicasse i concetti di Ferdinando. Girolamo Gondi era passato in Italia col pretesto di ritirare in Firenze i fondi della sua mercatura, e siccome ciò gli somministrava apparenti ragioni per giustificare il giro, che dava ai cambj per le Piazze d'Italia e per quella di Lione, fu incaricato di somministrare le somme per il soccorso; la destrezza e l'attività di questo Ministro, tanto accetto al Re e al G. Duca, furono molto a proposito per la segretezza, e giacchè il G. Duca, promettendosi poco della economia del Re, voleva soccorrerlo con forze effettive, era necessario che il Gondi, oltre le opportune rimesse, invigilasse all'amministrazione, e all'uso di questi soccorsi. Egli ebbe anco istruzione di rimostrare a Sua Maestà che dalla risoluzione di farsi Cattolico poteva derivare ogni sua prosperità; che qualunque ritardo gli aumentava i

An. di C. 1592 pericoli, e finalmente era necessario non dar più tempo alli Spagnoli d' ingrossare le forze, e opprimere la Francia col pretesto della Religione. Doveva parimente il Gondi disingannare il Duca di Lorena, e dissiparli le vane lusinghe di diventar Re di Francia, e persuaderlo ad accordarsi subito con Enrico IV., dal quale poteva sperar sempre condizioni più vantaggiose che dalli Spagnoli, i quali sempre erano stati naturalmente nemici della sua casa. Col Gondi fu spedito occultamente un Segretario, affinchè trattasse alla Corte di Lorena le pratiche di questo accordo, e comunicasse le notizie al Re e al G. Duca. Non si obliarono ancora le vendette contro il Duca di Savoja, poichè a Lesdiguieres si somministrarono occultamente danari, che furono impiegati a recuperare dalle forze del Duca delle importanti Piazze in Piemonte.

1593 Sembrava ormai a comun giudizio dei contemplativi inevitabile in Italia la guerra; i progressi di Lesdiguieres in Piemonte, e il timore di una segreta intelligenza di esso con la Repubblica e con il G. Duca, tenevano gli Spagnoli in apprensione per lo Stato di Milano, e si reclutavano da per tutto nuove milizie; si rinforzavano i presidj marittimi dello Stato di Siena, e i Giureconsulti Spagnoli sostenevano a Madrid con le loro dottrine che il Re, dichiarando il G. Duca decaduto dal Feudo di Siena per aver favorito il Re di Navarra Ugonotto, e nemico di Sua Maestà, poteva privarne ancora il suo primogenito, e trasferire quello Stato in Don Pietro. Si decantava per certa la spedizione a Milano dello stesso Don Pietro, il quale assumendo il titolo di Duca di Siena, a guisa di un ribelle offendeva con le ingiurie la gloria, e la dignità del G. Duca, e

minacciava di esterminarlo. Dall'altra parte i Turchi agivano ostilmente contro la Casa d'Austria nell'Ungherìa, e Ridolfo II. implorava da tutti Principi Italiani il soccorso. Il Papa era combattuto se dovesse piuttosto soccorrere l'Imperatore o la Lega, e gli Spagnoli, che non s'interessavano della perdita dell'Ungherìa, insistevano che si continuassero i soccorsi alla Lega. Il G. Duca spedì subito all'Imperatore centomila scudi, e promisse un soccorso di truppe non inferiore a quello, che avea somministrato il G. Duca suo padre: egli si era meritato il favore e la benevolenza di quel Monarca, e se ne valeva per metterlo in diffidenza con gli Spagnoli, e per ritrarre col di lui mezzo l'interno dei loro sentimenti. Dal vedere occupato il Turco contro gli Austriaci desumeva la Repubblica di Venezia la sua sicurezza, nè voleva dichiararsi, per non attirare le di lui forze contro se stessa. Il Papa proponeva ai Principi Italiani una Lega difensiva per discacciare Lesdiguieres dal Piemonte, e per soccorrere l'Imperatore, ma egli non intendeva gl'interessi di ciascuno, che certamente non potevano combinarsi con le sue mire. Credeva il G. Duca che il nodo di tante e così complicate vicende potesse unicamente sciogliersi con la cattolicizazione del Re di Navarra; persuaso che il Papa internamente la desiderasse, e consapevole della inclinazione dei Francesi a riconoscerlo per Re, era impaziente di questo indugio, ed avea incaricato il Gondi di rimostrarli che con tanto tardare sacrificava i proprj interessi, e quelli dei suoi amici. Avea il Gondi eseguita in Lorena con profitto la sua commissione, e, portando al Re le speranze di un prossimo accomodamento, lo sollecitava a prendere qualche risoluzione. Svelò a En-

rico IV. le sue istruzioni, gli spiegò i consigli di Ferdinando e i segreti pensieri del Papa, e gli rappresentò finalmente che ogni ritardo era troppo importante; e siccome il G. Duca agiva con fatti, credeva perciò di esser corrisposto egualmente, e in conseguenza non promesse verbali, ma dichiarazioni scritte, e prescrizione di termine erano necessarie per un affare così rilevante; che egli si moveva ad esporre la vita e gli Stati suoi al furore Spagnolo unicamente per il bene della Francia, e per l'alta opinione del valore e delle virtù di Sua Maestà; e se essa non curava questi suoi rischi, avrebbe egli procurato di accomodarsi con gli Spagnoli, i quali internamente anelavano di recuperare la sua confidenza; che se dentro il mese di Luglio non vedeva qualche certezza di effettuare le intenzioni già date, sarebbe esso ridotto alla necessità di renunziare all' ardente desiderio di promovere il bene della Monarchia di Francia, e la gloria di Sua Maestà, e il Papa, amareggiato sempre più dalla sua irresolutezza, avrebbe forse troncato ogni strada al rimedio. L'animo di Enrico IV. convinto dalle insinuazioni del Gondi era però combattuto da molti riflessi, che interessavano la sua gloria; egli avrebbe voluto prima vincere o pacificarsi con i Cattolici, e poi abbracciare la loro Religione, affinchè non l'interesse, ma la semplice persuasione giustificasse quell'atto; ma le angustie, la poca fedeltà dei suoi, e il timore di perdersi gli facevano desiderare prontamente lo sviluppo di tante contrarietà.

Espose liberamente il Re al Gondi tutto il suo stato, e gli aprì l'interno dei suoi pensieri, affinchè tutto vedesse e sapesse per comunicarlo al G. Duca; che anzi volle egli stesso con lettera tutta di sua

mano certificarlo delle proprie intenzioni, rimostrarli la gratitudine, e confermarlo maggiormente nella sua amicizia. Questo insigne documento spiega bastantemente qual fosse l'animo di quel Re, quali le sue circostanze, la qualità dei soccorsi, che riceveva, e il conto, che teneva dell'amicizia, e dei consigli di Ferdinando: scriveva egli pertanto: *Mio cugino. Ho visto volontierissimo il Gondi per esser venuto da vostra parte oltre l'occasione che io ho d'amarlo per essermi affezionato come lo è; ho con estremo contento sentito da lui l'affetto che mi portate, del quale siccome io non ho mai dubitato, della continuazione di esso riconosco avervi grandissima obbligazione, e ve ne ringrazio. Ho ancora sentito dal Gondi i vostri buoni consigli e insegnamenti in ciò che tocca i miei affari, e vi dirò che, sebbene gli accidenti sopraggiunti dopo la partenza del mio cugino il Cardinale Gondi siano tali che mi abbino dato bastante motivo per dovere avere nuove considerazioni, non ostante, facendo stato del vostro prudente consiglio, come so che lo merita la sincerità, con cui me lo date, e il vostro buon giudizio, non solamente io vi voglio confermare ciò che vi ho mandato a dire per il Cardinale Gondi toccante la mia conversione, ma ho voluto, e voglio di più promettervi, come io fo in fede e parola di Re per la presente scritta e segnata di mia mano, di fare dichiarazione e professione pubblica della Religion Cattolica, secondo le costituzioni della Chiesa, come hanno fatto i Re di Francia miei predecessori nel termine di due mesi dopo che mio cugino il Duca di Lorena si sarà accordato con me con giuste, e convenienti condizioni; e perchè, siccome avete ben giudi-*

An. di C. 1593

An. di C. 1593

cato, questa mia risoluzione può produrre nei miei affari un gran cambiamento, di maniera che io la faccio con i fondamenti necessarj per potermi fare obbedire, e riconoscere da quelli che vorrebbero perseverare, e ostinarsi nella loro ribellione, io ho tanto più chiaramente conosciuto la vostra buona volontà verso di me in ciò, che vedo che avete pensato al gran bisogno, che aveva in tale occasione di una buona leva di Svizzeri; e perchè io ho volontieri accettato l'offerta della leva di quattromila Svizzeri pagati per un anno, che il Gondi mi ha fatto da parte vostra col soldo per sei mesi di mille altri Svizzeri o in circa, che mi restano di quelli, che sono presso di me, e che desidero ritenere, perchè son bene agguerriti, e mi servono molto utilmente. E per potervi, mio cugino meglio rappresentare lo stato dei miei affari, ho voluto che il Gondi lo vegga chiaramente, affinchè ve ne possa rendere particolar conto, e siccome egli è mio servitore egualmente che vostro, vi dirà che facendomi il piacere di prestarmi dugentomila scudi contanti, oltre la leva e mantenimento dei detti Svizzeri, che saranno con li altri danari per la detta leva e mantenimento distribuiti; e pagati da quello o quelli che vi piacerà nominare, con questo mezzo io potrò ridurre la Città di Parigi in così breve tempo che ne avrete gran contento, come più particolarmente sentirete dal Gondi. Vi prego dunque, mio cugino, di non denegarmi questo soccorso, il quale sicuramente mi renderà Parigi, e altre Città circonvicine, ma ancora mi libererà dalla inquietudine e soggezione, in cui alcuni che pure si dicono miei servitori mi tengono per ritardare sempre più l'effetto della mia buo-

na intenzione, che mi può aprire intieramente la strada a poter riconoscere i miei amici, e voi, mio cugino, sopra tutti, a cui sodisfarò intieramente, e sarò sempre pronto a corrispondervi di buon cuore dei buoni uffici e soccorsi segnalati, che ricevo giornalmente da voi. Fate dunque vi prego, mio cugino, che li Svizzeri e il danaro per loro mantenimento, e li dugento mila scudi contanti mi siano somministrati più presto che si potrà, perchè io non aspetto altra cosa per effettuare la mia promessa. E dopo avervi pregato di nuovo di continuare ad amarmi, vi assicuro in contraccambio della mia intera e perfetta amicizia. Prego Dio, ec. Da Mante li ventisei Aprile 1593. *Il vostro più affezionato, e obbligato cugino: Enrico.*

An. di C. 1593

Fatto certo il G. Duca della volontà del Re di Navarra di dichiararsi Cattolico pensò che convenisse tenerne proposito segretamente col Papa per concertare la forma dell'atto, e sollecitare il Re ad effettuarlo senza attendere l'adempimento delle condizioni interposte. Il Papa internamente era impaziente di questa risoluzione, ma, come timido e pusillanime, e tiranneggiato dalli Spagnoli, non ardiva di far penetrare gli occulti suoi sentimenti. Il Collegio dei Cardinali era per la maggiore parte addetto agl'interessi di Spagna; alcuni comprati con riguardevoli pensioni, altri intimoriti dalle minaccie della esclusione dal Papato, e altri lusingati di esser promossi formavano in somma una barriera insuperabile, che impediva il persuadere il Papa alla più sana determinazione. Il Padre Toledo, Gesuita Spagnolo, Teologo di molta reputazione, e che in questo stesso anno fu fatto poi Cardinale, era intimo confidente del Papa egualmente che del

AN. di C. 1593 G. Duca, da cui riceveva pensione: questo Frate amava poco i suoi nazionali, perchè in altri Ponficati gli aveano troncato la strada al Cappello; e per un tratto di vendetta contro di essi accettò volentieri dal G. Duca l'incarico di favorire con tutta la sua dottrina e autorità gl'interessi del Re di Navarra. Il suo carattere, il contegno dissimulato e l'arte d'ingannare i suoi Nazionali gli facilitarono il modo di ritrarre dal Papa l'interno dei suoi pensieri senza dar sospetto all'Ambasciatore Duca di Sessa. Egli fu, che assicurò il G. Duca dell' ardente desiderio del Papa di ricevere il Re di Navarra nel grembo della Chiesa Cattolica, e che questo atto non conveniva prepararlo a Roma, dove erano tanti ostacoli, ma eseguirlo in Francia per domandarne dipoi l'approvazione al Pontefice; che i trattamenti fatti al Cardinale Gondi, e la durezza affettata da Sua Santità in rigettare tutto ciò che veniva dalla parte dei Navarristi non dovevano scoraggire quel Re da tale risoluzione, perchè provenienti direttamente dalli Spagnoli, e necessarj per impedire la sollevazione del Collegio, e le vendette di quello implacabile Ministero. che qualora il Re di Navarra si fosse pubblicato Cattolico, i riflessi della Religione, e il bene della Cristianità avrebbero bastantemente giustificato il Pontefice, e stimolatolo a variare risoluzioni, e contegno. Tali sicurezze furono comunicate a Enrico IV. immediatamente, e gli si aggiunsero nuovi impulsi per sollecitarlo a risolversi: *Questa incertezza*, scriveva il G. Duca al Gondi, *fa tutto il gioco delli Spagnoli*; *il Papa per escire dalle loro mani, e per scusarsi con la Lega e col Mondo tutto, ha bisogno di poter dire che non può recusare di ri-*

cevere nel grembo della Chiesa uno, che si converte non a parole ma con i fatti. Gli rappresentò ancora che non s' imaginasse che i movimenti del Turco fossero per fare un utile diversione, perchè gli Spagnoli erano pronti a sacrificare tutto il Mondo all' ambizione di opprimere la Francia; che i loro sforzi straordinarj e l' apparato di guerra spaventavano tutta l' Italia, e sgomentavano i veri amici di Sua Maestà, i quali non sapevano perdonargli di ritardare una azione, che poteva prevenire tanti mali: *Bisogna*, soggiungeva il G. Duca, *che Navarra si risolva, perchè non è più tempo di stare fra le due acque; e ditegliene per parte nostra, perchè non vogliamo star più lungamente sottoposti a questa irresoluzione e sospensione che per tutto il mese di Luglio prossimo, e dichiarategliene bene e così protestiamo novamente, e così eseguiremo, provvedendo ai fatti nostri; gli spagnoli mandano in Italia seimila fanti veterani d' Aragona, e da ogni banda radunano armi e genti, e in Milano presto saranno sedicimila fanti e quattromila cavalli; e costì non si fa nulla, e quelli che vi seguono per puro zelo della salute pubblica e del pubblico contrappeso depongono, e non acquistano animo.* Non è dubbio che impulsi così fatti accompagnati da considerabili soccorsi, fossero efficaci a far risolvere Enrico IV. ad un atto, che tanto interessava il suo bene, e quello delli amici; egli finalmente si determinò di effettuarlo, e rimandò in Italia il Gondi con la promessa di eseguirlo nel termine che desiderava il G. Duca. Scriveva quel gran Re da Mante li trentuno di Maggio: *Mio cugino, questi pochi versi di mia mano non sono che per farvi dei ringraziamenti, che io con-*

AN. di C. 1593

An. di C. 1593

vertirò quanto prima in effetti per la tanto buona volontà, che voi testificate di portarmi. Ho detto al Gondi quanto vivamente risento nel mio cuore l'obbligazione, perchè ve la possa rappresentare, essendo stato ben contento che la comunicazione dei nostri affari e dei nostri pensieri sia in mano di persona così affezionata, e fedele a voi, e a me. Io vi prego a ricevere ciò che egli vi dirà da mia parte, e crederlo come se fosse dalla mia propria bocca, pregando Dio, etc.

Con gl'impulsi del G. Duca concorsero anche gli avvenimenti di Francia a stimolare il Re per troncare ogni indugio ad un atto, che doveva decidere del ben pubblico, e della sua quiete. Era intimata l'elezione di un Re, erano fermate le conferenze, e una tregua stabilita per il luogo delle medesime assicurava il concorso delli Elettori; l'ambizione e l'intrigo infiammavano i competitori, ma l'Ambasciatore del Re Filippo, proponendo per Regina l'Infanta Isabella, riempì di dispetto e di dispiacere gli animi di tutti i Francesi. In tale situazione il Re di Navarra convocò presso di se i Prelati Cattolici del suo partito, e domandò d'istruirsi nel Cattolicismo. Il Signore di Vivonne Marchese di Pisany, che dalla Nobiltà Cattolica del partito di Navarra era stato altre volte spedito a Roma, e rigettato dal Papa, si stava a Desenzano col Cardinale Gondi per attendere che gli fosse accordato l'accesso a Sua Santità: egli fu incaricato di prevenire il Papa di questa intenzione di Enrico IV., il quale con lunga lettera dei nove di Giugno gli spiegò su questo particolare tutto l'interno dei suoi sentimenti. Doveva detto Marchese rimostrare a Sua Santità le cause, che lo avevano obbligato a ritardare un'opera così salutare

per la quale domandava che i Prelati Francesi fossero con un Breve autorizzati a darli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnoli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l'effettuazione. *Aggiungete*, scriveva egli, *che secondo gli avvisi datimi dai miei amici io penso far cosa grata al Papa di servirmi dei mezzi, che ho di quà, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze, che gli Spagnoli li potrebbero usare se prima ne ricorressi a lui.* Fu anche incaricato il Marchese di Pisany di governarsi in questa Legazione secondo i consigli, e il parere del G. Duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non, so il migliore nè del quale mi possa più fidare che del G. Duca mio cugino, e credo che egli lo farà volontieri per l'affezione, che porta al bene e riposo di questo Regno; però vi prego di farli communicare la presente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, ed anche lasciargliela se vorrà, e pregarlo da parte mia di volersi impiegare in questo affare nella maniera, che egli saprà meglio giudicare essere a proposito per ben disporre il Papa e la Corte di Roma a prendere in buona parte la via, che io delibero di tenere.* Il tenore di questa lettera impegnò i Ministri e aderenti di Enrico IV., che erano in Italia, a concertare fra loro il mezzo di servire al loro Sovrano, e tutti concorsero nella risoluzione di rimettersene intieramente alla volontà del G. Duca. Girolamo Gondi, che nel suo ritorno dalle Corti di Navarra e di Lorena passò per Desenzano mentre il Cardinale Gondi, il Maresciallo di Retz suo fratello, Pisany, e li altri Francesi consultavano questo affare, ebbe l'incarico

An. di C. 1593

di portare a Firenze la lettera di Enrico IV., e di farla pervenire in mano del Papa; il padre Toledo, che dovea consigliare Sua Santità, non conveniva che si mostrasse interessato col presentarla, e fu preso per espediente che lo stesso Gondi l'indirizzasse a Monsignore Serafino Olivario Francese Prelato di molto merito, nemico delli Spagnoli, e confidente del Papa. I sentimenti del Re espressi in quella lettera pervennero sotto gli occhi di Clemente VIII., e lo animarono a intraprendere un segreto negoziato per condurre a perfezione l'affare; gli Spagnoli tollerarono che vi s'impegnasse, perchè si lusingarono di poterne procrastinare a loro talento la conclusione; bensì non fu permesso a Pisany l'accesso a Roma, ma con espressioni più consolanti gli furono fatti sperare influssi migliori. Tutto questo siccome denotava lunghezza insistè novamente il G. Duca presso il Re, affinchè non perdesse tempo, dimostrandoli che fattosi effettualmente Cattolico tutta Italia si sarebbe mossa a soccorrerlo per liberarsi dal giogo intollerabile delli Spagnoli; ed in fatti intimati i Prelati per il dì venti di Luglio, e istruito dei Dommi Cattolici li 25 dello stesso mese compì l'atto della sua Cattolicizazione. E siccome il G. Duca era stato principale istrumento di questa sua determinazione, volle anche che ne fosse espressamente informato per mezzo del Signore de la Clielle suo maestro di casa, quale anche accompagnò con una lettera di sua mano scritta da S. Dionigi li undici di Agosto del tenore, che segue: *Mio Cugino: Quantunque la prima nuova, che voi avrete avuta della professione, che io ho cominciato a fare della Religione Cattolica la domenica venticinque Luglio, vi avrà dato molto contento, non-*

dimeno io son certo che voi ne risentirete ancora più piacere avendola dalla mia mano, siccome la presente ve ne darà tutta la certezza con assicurarvi ancora che io l'ho fatta di una libera volontà. Io sono risolutissimo di perseverare in essa, e dare al nostro Santo Padre il Papa tali prove della obbedienza e rispetto, che io gli voglio portare come anche alla Santa Sede, che conoscerà la mia intenzione migliore in questo di quella, che abbiano coloro, i quali hanno voluto fargliene dubitare. Io ho voluto dopo detta mia conversione spedirvi il più presto che mi sia stato possibile il Signore de la Clielle, per darvi più particolare informazione dell' ordine che si è tenuto, e dello stato e disposizione di tutte le altre cose di quà secondo la cognizione che esso ne ha, e l'istruzione (*) ben ampia, che io gliene ho data. Io vi prego, mio cugino, voler pesare il tutto con il vostro buon giudizio, quale stimo tanto che terrò i consigli, che mi darete per risoluzioni utili ai miei affari, e mi assicurerò ancora di ricevere gli effetti della vostra amicizia, secondo che giudicherete lo richieda il desiderio, che avete di veder bene accomodati e stabiliti i miei interessi; il che se Dio mi concederà, siccome voi ne sarete stato uno dei mezzi principali, vi avrete sempre tutta quella parte che saprete desiderare. E rimettendomi a tutto ciò che vi dirà il detto la Clielle, etc.

(*) L'istruzione data dal Re a la Clielle per il G. Duca è pubblicata fra le lettere del Cardinale d'Ossat, ediz. di Amsterdam del 1708., tomo I. let. 8. pag. 251.

CAPITOLO QUINTO

Il G. Ducacon prepararsi alla guerra induce gli Spagnoli a reconciliarsi apparentemente con esso: compromette nel Pontefice solamente di ragione la Causa di Don Pietro, e rigetta le istanze del Duca di Mantova, che voleva farsi consorte di lite: spedisce dei soccorsi contro il Turco all' Imperatore e al Principe di Transilvania: sua intelligenza segreta col Re Enrico IV.; promove con impegno a Roma la di lui reconciliazione con la Chiesa Cattolica, e dirige tutte le pratiche per l' effettuazione di essa.

— AN. di C. 1593

Sebbene il Gabinetto di Ferdinando eseguisse le sue operazioni con tali cautele, che a niuno fosse facile di rintracciarne i disegni, non potè nondimeno sfuggire l'avvedutezza delli Spagnoli la corrispondenza del G. Duca col Re di Navarra, e avvaloravasi sempre più il sospetto, che essi tenevano di somministrazione di ajuti, e di pratiche a favor del medesimo alla Corte di Roma. La permanenza fatta dal Cardinale Gondi di Firenze, la spedizione di Girolamo Gondi in Lorena, e il suo passaggio al campo di Enrico IV. erano argomenti certi di occulta intelligenza; e il Duca di Savoja per terra, e il Principe Doria per mare col mezzo dei dispacci intercetti verificavano ogni giorno più questo timore. La Corte e il Consiglio del Re Filippo risentivano al vivo la perdita di un così utile alleato della Monarchia, e più gli affliggeva il riflesso che le circostanze presenti non gli permettevano di usar la forza per vendicare questi torti. Nondimeno pareva strano alla maggior parte di essi che il G. Duca dovesse essere esente da qualche mortificazione, e non mancò chi proponesse esser questa opportuna occasione

per decretare al Duca di Savoja la precedenza sopra di esso. La delicata situazione delli affari faceva considerare dall' altro canto che un atto pubblico e irrevocabile avrebbe potuto irritarlo a segno da dichiararsi palesemente a favore di Navarra, e fu reputato miglior consiglio di spaventarlo con dei vani timori, e col tenerlo obbligato ad un continuo e grave dispendio estenuarlo di danari in guisa da non poter proseguire le occulte rimesse a favore di Enrico IV, e di Lesdiguieres. Non fu perciò difficile di rinvigorire con nuove apparenze il timore di una spedizione contro Toscana con numerosi sbarchi di truppe e di artiglierìa a Porto-Ercole e con affettati preparativi a Milano per ricever Don Pietro con carattere di Duca di Siena, e di General Comandante di questa impresa. E siccome, qualora si tratta di sicurezza di Stati, il timore benchè incerto obbliga i Principi a qualche provvedimento, il G. Duca benchè conoscesse la difficoltà di porre in effetto queste minaccie, avrebbe però creduto di deviar troppo dalla sua ordinaria prudenza, se non avesse providamente preparato il suo Stato a resistere a qualunque aggressore: incaricò pertanto Cammillo del Monte e il Commendatore Martelli suoi Generali e Consiglieri di guerra, affinchè visitassero le frontiere e fortificassero le piazze, e instituì nuovi corpi di milizia a piè e a cavallo, postandoli in forma come se il nemico fosse in marcia per attaccarli. L' imperatore Ridolfo gli accordò una numerosa leva di truppe nella Germania, e questa novità produsse l'effetto che quel timore, che gli Spagnoli volevano incutere al G. Duca, esso seppe rivolgerlo sopra di loro, a segno che l' interpellarono della causa di tale armamento. L' Ambasciatore Du-

AN. di C. 1593

An. di C. 1593

ca di Sessa, quello che più delli altri affettava amicizia e inclinazione per il G. Duca, fu il primo a dolersi che più movessero l'animo suo le voci delli osservatori, che la fiducia della benignità e moderazione di Sua Maestà. Confessò che tante notizie di parzialità per il Re di Navarra erano sentite dal Re con qualche sentimento di dispiacere, ma non per anchè sapeva persuadersi che Sua Altezza fosse per deviare da quella fedeltà e devozione, che aveva reso i suoi antecessori tanto accetti e confidenti della Corona di Spagna: sapeva bene che l'ingratitudine non era il carattere della Casa de' Medici, e che le beneficenze di Carlo V. e del Re Filippo verso di essa, essendo ancora tanto recenti, gli avrebbero rammentato la riconoscenza, e il dovere. Questa doglianza del Duca di Sessa obbligò il G. Duca a nuove giustificazioni, asseverando che non le commissioni del Re di Navarra, ma il desiderio di rivedere l'antica sua Patria, avea indotto il Cardinale Gondi a passare di Firenze; che Girolamo Gondi si era portato in Francia senza sua commissione, e che non poteva impedire che i suoi Vassalli servissero ad altri Principi, siccome il G. Duca Cosimo suo padre in tempo della guerra di Siena non dichiarò ribelli quei Fiorentini, che servivano alla Corte di Enrico II., ma solo quelli che vennero in Italia a combattere contro di esso; che il Re di Spagna non avea in Italia Principe più devoto e ossequente di lui, e questi semi di diffidenza erano tutti artifizj del Duca di Savoja e del Principe Doria suoi capitali nemici; il suo armamento avere unicamente per oggetto di non lasciarsi opprimere, e se Don Pietro fosse venuto con le forze di Sua Maestà ad attaccare i suoi Stati, egli voleva potere essere in grado

d'impedirli qualunque attentato. Produssero queste giustificazioni alli Spagnoli un pretesto per far credere addolcito il loro furore, e il G. Duca ne ricevè delle apparenti dimostrazioni in occasione di spedire un nuovo Ambasciatore alla Corte.

Tali circostanze furono la causa, per cui fu giudicato opportuno d'indirizzare con dolcezza e moderazione gl'interessi di Don Pietro presso Papa Clemente. Questo inconsiderato Principe, impegnato ormai ad effettuare quanto avea imprudentemente promesso al Re, e dichiarato contro il fratello, si era già portato in Portogallo ad effettuare le sue nozze con la Meneses; ciò, siccome non gli avea prodotto altro che il dispiacere di trovare una sposa meno bella e più annosa di quello che si attendeva, ne nacque in conseguenza lo stimolo di presto abbandonarla, e ritrovare dei pretesti per ritornare alla Corte. Il Gran Duca affettò con questa nuova cognata tutti i tratti di gentilezza, e spedì espressamente a Lisbona un suo Segretario per complire con la medesima, e offerirli dei ricchi presenti: ma siccome Don Pietro non potè disporre liberamente della dote assegnatali, e ciò non li apportava veruno accrescimento di economia, fu necessario di sollecitare il Pontefice a ritrarre dal G. Duca qualche partito, che lo sollevasse dalle angustie, in cui lo aveano miseramente condotto i proprj disordini. Rutilio Gaci suo confidente fu spedito a Sua Santità per informarla delle sue pretensioni, e il Duca di Sessa fu incaricato dal Re di proteggere questo affare, e impegnare il Papa, affinchè astringesse il G. Duca a somministrare delle somme per accomodamento, o lo inducesse a compromettere la causa. Fu spedito a Firenze Don Lelio

Orsini a nome di Sua Santità con varie proposizioni; ma il G. Duca, piccato di essere stato propalato in tutte le Corti come usurpatore dei beni di suo fratello, denegò di prestare orecchio a qualunque trattato, e dichiarò di volere esperimentare con l'ultimo rigore di giustizia le sue ragioni. Ricorse l'Orsini alla grazia e alla amorevolezza fraterna, ma il G. Duca gli replicò che dopo tante jattanze di volere recuperare con la forza quello che credeva gli appartenesse, non era della sua dignità il dimostrarsi amorevole e generoso, essendo certo di perderne il merito, perchè Don Pietro non alla generosa sua cordialità, ma al timore delle forze del Re avrebbe attribuito qualunque condiscendenza; che egli voleva separare del tutto la giustizia dalla compiacenza, e che, qualora si fossero conosciute di ragione le sue pretensioni, avrebbe saputo prendere quelle determinazioni, che convenivano al suo carattere, e alla sua integrità. Insisteva nondimeno il Papa che a riflesso delle premure del Re si somministrasse a Don Pietro qualche soccorso, ma fu replicato che il G. Duca non pagava a proprie spese i nemici, e che non era dignità di Sua Maestà dopo avergli sedotto un fratello, e impegnatolo ad agire contro la coscienza e l'onore il farlo poi languire nelle angustie. Questa fermezza di Ferdinando sconcertò intieramente i disegni delli Spagnoli, ma pure per ritrarne quel profitto, che si attendevano, indussero il Papa a domandare la libera remissione di questo causa di ragione, e di arbitrio. Fu facile al G. Duca il conoscere le insidie di tal domanda; e prevedendo che l'arbitrio sotto nome del Papa sarebbe stato esercitato intieramente dalli Spagnoli, si mostrò renitente ad accettare la proposizione. Dimostrò che trat-

tandosi di beni situati nel G. Ducato i suoi predecessori non aveano mai creduto della loro dignità il compromettere nei Pontefici, siccome appunto era avvenuto nelle differenze con la Regina di Francia, e con Madama di Parma, che pure era sorella di Sua Maestà; che Don Pietro era suddito, e il suo Foro competente erano i Tribunali del G. Ducato: ciò non ostante per dimostrare a Sua Santità, al Re, ed al pubblico i sentimenti di giustizia, con i quali si governava, era contento di compromettere in Sua Santità questa causa puramente di ragione, e non di arbitrio, poichè, mostrandosi così pronto a sottoporsi alle più rigorose Leggi della giustizia, voleva restar libero di usare a suo talento della compiacenza, e generosità. Un compromesso così limitato non piacque al Papa nè alli Spagnoli, che aspiravano all'arbitrio, ma il G. Duca era immobile nel suo proposito. Le imprudenze di Don Pietro lo irritavano ogni giorno più, perchè, oltre al questuare indegnamante degl'imprestiti da tutti i Principi Italiani, avea tentato di sedurre la Duchessa di Mantova sua nipote con metterla a parte delle sue pretensioni, e alla Principessa Maria scriveva lettere sediziose, e piene d'ingiurie contro il G. Duca. L'appoggio e la protezione del Re lo rendevano sempre più ardito; e il Papa, temendo che potessero derivarne delle conseguenze, che funestassero l'Italia, giudicò miglior partito di farsi l'arbitro di questa pendenza, e accettò il compromesso solamente di ragione.

An. di C. 1593

Dispiacque gravemente alli Spagnoli l'accettazione fatta dal Papa di questa causa con la limitazione *de jure tantum*, ed appresero quest'atto come il primo sforzo di Sua Santità per emanciparsi dalla

An. di C. 1593

loro tutela. Clemente VIII. non avea minore ambizione di essi, e la sua politica, non meno raffinata e dissimulata della loro, avea fondamenti di maggior prudenza e maturità; richiedevano le circostanze presenti che egli conservasse buona intelligenza con il G. Duca, perchè senza di esso la Cattolicizazione del Re di Navarra non poteva eseguirsi con dignità, e con profitto della Sede Apostolica. Solo il G. Duca possedeva l' interno dei sentimenti di Sua Santità, ed avea forza di sostenere Enrico IV. costante nella sua risoluzione, ed esortare i di lui Ministri a tollerare con pazienza i sacrifizj, che conveniva fare alla prepotenza Spagnola. Giunto in Roma l'avviso dell' atto celebrato in S. Dionigi li venticinque di Luglio, gli Spagnoli, che ne previdero le conseguenze impiegarono tutto il loro potere per astringere il Papa a disapprovarlo. Si rinvigorirono perciò le fazioni, s' imaginarono nuove dottrine, e si usarono diversi artifizj per impegnare il Papa a deferire in questa parte ai voti, e alle opinioni dei Cardinali. Prevaleva per numero nel Collegio il partito Spagnolo, e attesa la pluralità dei voti non era possibile di espugnarlo; il Papa mostrava di secondarlo con l'oggetto d'impedire una divisione e perchè supponeva che un contegno severo avrebbe potuto più facilmente movere il Re di Navarra a sottomettersi a quelle condizioni, che gli fossero imposte. In tale stato di cose Enrico IV. avea spedito la Clielle a Firenze con ordine di portarsi tacitamente a Roma a presentare al Papa una lettera di sua mano; egli doveva essere il precursore di una solenne Ambasceria, che il Re spediva al Pontefice di quattro Prelati, alla testa dei quali era Lodovico Gonzaga Duca di Nivers. Monsignore Olivario, d' Ossat, e

il Segretario d'ambasciata del G. Duca erano i soli consapevoli dell'arrivo e commissione di la Clielle, il quale, introdotto segretamente, e rigettato poi con asprezza, fu tacitamente avvertito a tener fermo Enrico IV. nel suo proposito, e non tener conto di queste apparenze, tendenti unicamente a sodisfare l'ambizione delli Spagnoli. Questa stessa contradizione dovè poi soffrire il Duca di Nivers, il quale dopo esser rigettato pubblicamente fu ammesso in Roma senza carattere, e con limitazione di tempo, come suol praticarsi in tempo di guerra con i nemici: il G. Duca esortava alla pazienza, e prometteva di espugnare l'animo del Pontefice, ma temeva che questa incertezza incoraggisse i nemici, il Re Enrico, e che la sua Cattolicizazione non potesse produrre quelli effetti, che ne sperava; dubitava ancora che i Grandi del suo partito si stancassero prima di esso di questo contegno del Papa, e si determinò finalmente d'inviare verso di loro persona di sua confidenza, e per suggerire quei consigli che credeva opportuni in tale occasione. Il Cavaliere Niccolò Pesciolini, che avea finora trattato gl'interessi del G. Duca nella Provenza, fu incàricato di portarsi al Duca di Montmorency, Governatore della Linguadocca, per farli comprendere la buona intenzione del Papa verso il Re e la Francia, e lo spavento in cui lo tenevano gli Spagnoli, minacciandolo di levare l'Ambasciatore di Roma, toglierli la spedizione dei Benefizj, e convocare un Concilio nazionale nella Spagna; che questo era il tempo di risvegliare i Francesi a fare uno sforzo per la gloria del Re, e per il bene della Monarchia, e dare animo al papa di esimersi dalla soggezione, in cui si trovava; che egli per la par-

AN. di C. 1594

te sua faceva quanto era possibile, e già sollecitava a portarsi a Roma tutti quei Cardinali, che sapeva di certo esser nemici di Spagna. Doveva il Pesciolini esortare il Duca a portarsi alla Corte, poichè giudicava il G. Duca che la sua prudenza, i consigli, l'autorità, e le sue forze potessero esser di molto profitto a Sua Maestà per ajutarli contro gli artifizj delli Spagnoli, insinuarli la perseveranza nel suo proposito, e inspirarli sentimenti di pazienza; e di ossequio verso la Corte di Roma. Eseguita questa commissione doveva il Pesciolini fare una simile esortazione al Duca di Epernon, e nel tempo stesso insinuarli di desistere dalle ostilità contro Marsilia, e governarsi con quella città in forma da non irritarla, e astringerla a qualche stravagante risoluzione di darsi in preda delli Spagnoli. Lo stato di quella Città si era ridotto ormai troppo pericoloso, perchè il Console Casau, già divenuto tiranno della medesima a misura che ingrossava il partito di Enrico IV., faceva temere che avrebbe cercato altrove un appoggio per sostenersi nella tirannide, o almeno per ricavarne un qualche considerabile profitto. Manteneva apertamente buona corrisponpondenza col presidio Toscano dell' Isola d' Yff, ma nondimeno la vigilanza di chi esplorava la di lui condotta ritrovava sempre qualche motivo da diffidarne. La Provenza era in àrmi, e repugnava di riconoscere Enrico IV e gl'interessi, che il G. Duca teneva in quella Provincia a motivo di assicurare l' Isola d' Yff, lo aveano costituito in uno stato di contradizione di favorire tacitamente Casau contro il Re, mentre fuori di questa circostanza era il più utile alleato, che avesse Sua Maestá. Egli fu, che gl'insinuò di fabbricare una Fortezza in

Marsilia, e gli somministrò segretamente delli ajuti per sostenersi; e sebbene il G. Duca fosse persuaso che la situazione politica di quella Città non potesse aver lunga durata, giudicava però che le presenti circostanze e il bene d'Italia richiedessero che non variasse, fintanto che Enrico IV. non si fosse reconciliato perfettamente con la Chiesa Romana.

An. di C. 1593

Non meno interessante per la sicurezza d'Italia era il movimento dei Turchi contro la Casa d'Austria, lo stato d'indolenza, in cui stavasi l'Imperatore, e l'impedimento, che apportavano gli Spagnoli a chi volesse soccorrerlo per non distrarre il Papa e i Principi Italiani dal soccorrer la Lega: l'ambizione prevaleva in essi a qualunque altro dovere di sangue e di gratitudine, e sebbene l'Imperatore domandasse a tutti con grande istanza gli ajuti, pure niuno ardiva di moversi, perchè ciò non piaceva ai Ministri di Spagna. Il G. Duca possedeva l'intiera confidenza di quel Monarca, il quale, benchè debole di talenti, pure guidato dai suoi consigli e da quelli del Consigliere Curzio suo principale Ministro, si emancipava insensibilmente dalla soggezione della Corte di Spagna. Egli non arrossiva di fare scopertamente col Papa delli uffici a favore di Enrico IV., avea permesso che i Protestanti della Germania gli somministrassero dei soccorsi, e dimostrava chiaramente desiderare gli Spagnuoli lontani dagl' interessi di Francia. Al primo avviso delle ostilità dei Turchi il G. Duca gli avea mandato centomila scudi, e gli avea promesso ancora un soccorso di forze effettive. L'Imperatore era grato, e per darli un segno della sua corrispondenza con cedola tutta scritta di sua mano gli promesse d'investirlo del Feudo di Piombino nel caso di devolu-

1594

AN. di C. 1593

zione all'Impero, giacchè appariva imminente l'estinzione della Casa d'Appiano, residuata in un solo Pupillo debole, e infermo; desiderava parimente di stabilir Matrimonio con la Principessa Maria, figlia del G. Duca Francesco, e già ne avea introdotto le pratiche, ma gli Spagnoli si opponevano con tutto il loro potere per disturbarle. Avea anche l'Imperatore in occasione del suo armamento per difesa dell'Ungheria dichiarato Generale dell'artiglieria Don Giovanni de' Medici, il che obbligava sempre più il Gran Duca a corrispondere a tante dimostrazioni di benevolenza di Sua Maestà. Avrebbe desiderato che tutti i Principi Italiani si fossero uniti seco a mandare dei soccorsi, e perciò stimolava continuamente il Pontefice a concorrere per la difesa contro il comune nemico, e sodisfare ai doveri di Capo principale della Cristianità. Ma conosciute inutili tante prove spedì sotto il comando di Don Giovanni de' Medici duemila fanti Italiani e quattrocento cavalli, pagati, e armati a tutte sue spese. Volle di più che Don Antonio de' Medici giovinetto in età di diciannove anni si portasse alla guerra come venturiero, conducendo in proprio cento corazze e cento archibusieri a cavallo, quasi tutti Gentiluomini di Toscana. Don Virginio Orsini Duca di Bracciano volle imitar Don Antonio, e anch'esso si portò in Ungheria con egual seguito. Seguitarono queste truppe alcuni Ingegneri Toscani, richiesti dall'Imperatore, e di loro architettura sono molte Piazze dell'Ungheria fortificate in quel tempo. Tale armamento pose in qualche sospetto i Principi Italiani, e particolarmente il Duca di Mantova, il quale sedotto da Don Pietro, a cui avea somministrato dei nota-

bili imprestiti, lusingato dall'avidità delle ricchezze, e instigato dalli Spagnoli, avea già pubblicato le sue pretensioni di entrare a parte della eredità del G. Duca Francesco: per ben tre volte avea avanzato a Ferdinando le sue domande, e sempre gli era stato replicato amorevolmente con dimositarli l'insussistenza delle medesime; non ostante, benchè le ragioni allegate da Don Pietro fossero destruttive delle sue, insisteva che il G. Duca compromettesse anche per queste liberamente nel Papa, affinchè Sua Santità pronunziasse un Lodo, che determinasse le ragioni di ciascuno. Lo aveano animato a questa risoluzione due fuggitivi di Firenze, naturalmente nemici di Ferdinando, ma protetti dai Ministri di Spagna, e posti attorno a quel Duca per tale effetto: l'uno era Celio Malaspina, condannato in Firenze in contumacia alla forca per falsificatore di cedole, l'altro un frate Maranta Domenicano, già apostata, che serviva il G. Duca Francesco in qualità di Alchimista, di Negromante, e di maestro di Cabala. Costui essendo assistente alla Bianca nel punto della sua morte avea saputo architettare un testamento falso a favore della Pellegrina, ma scopertasi l'impostura dovè allontanarsi dalla Toscana. Questi due Consiglieri animavano il Duca di Mantova e la Duchessa sua moglie a far vive le supposte loro ragioni, e in conseguenza ad accrescer le molestie al G. Duca; spargevano insensibilmente la discordia, e alteravano quella buona corrispondenza, che avea tenuto unite le due Case fra loro; e forse gli Spagnoli avrebbero ottenuto l'intento di vederle del tutto nemiche, se il G. Duca non vi avesse interposto la mediazione dell'Imperatore. L'autorità di Cesare fu

AN. di C. 1594

efficace per far riconoscere a quel Duca l'inganno, in cui lo tenevano i suoi Consiglieri, e a impedire la divisione fra questi due Principi in tempo appunto, che più importava alla quiete d'Italia la loro concordia.

Assai più difficile però riesciva l' indurre Don Pietro a contentarsi della remissione fatta nel Papa *de jure tantum*, e non *ad arbitrandum*; poco lusingandosi della giustizia delle sue ragioni sperava nell'arbitrio del Papa, che sarebbe stato regolato da quello delli Spagnoli: in qualunque forma egli avea bisogno di estorquere dal fratello di buone somme, e il Ministero di Spagna godeva che in tal guisa il G. Duca ne restasse debilitato; questa limitazione gli toglieva ogni mezzo di sperare, e fu risoluto di ricorrere novamente alle proposizioni di accomodamento; s'interpose di nuovo l'autorità del Re presso il G. Duca, e a nome di Sua Maestà fu domandato che qualunque fosse il peso delle ragioni di Don Pietro, dovevano però sempre prevalere l'amorevolezza fraterna, le istanze che ne faceva un Re di Spagna, a cui tanto doveva la Casa Medici, e il riflesso della dignità e convenienza della famiglia; che Don Pietro avrebbe fatto al fratello quelle umiliazioni che si dovevano, purchè fosse certo di esserne corrisposto. Offendevano la sensibilità del G. Duca questi replicati rimproveri di dovere e di gratitudine verso la Corona di Spagna, e non ebbe perciò riguardo di dichiarare che ben sapeva a quali doveri obbligassero le beneficenze di Carlo V. e del Re Filippo, ma che fra questi non vi era certamente quello di disastrarsi per alimentare i vizj e le dissolutezze di un fratello, che gl'insidiava la reputazione e la quiete; che il termine a cui era già ridotta questa

pendenza esigeva una dichiarazione di giustizia, affinchè si purgassero tante false opinioni, che Don Pietro, e alcuni Ministri di Sua Maestà aveano stabilite in tutte le Corti; che fino al presente in grazia delle raccomandazioni di Sua Maestà avea donato al fratello dugentomila scudi, dei quali niuno perciò gli era grato, volendo in avvenire che si separassero affatto i titoli di giustizia e di largità, e prima che il Papa pronunziasse il suo Lodo non voleva determinarsi a somministrare. Pregava i Ministri di Sua Maestà a risparmiarli gl' insultanti rimproveri d' ingratitudine, e rammentarsi che le tanto esagerate beneficenze erano state compensate bastantemente dai servizj resi alla Casa d' Austria, di cui esso era pur creditore di un milione d' oro. Irritarono la Corte di Spagna questi costanti sentimenti di Ferdinando, e vedendo disperato il caso che egli compromettesse liberamente la causa in Sua Maestà, o accordasse al Papa l' arbitrio, si ritornò ai soliti compensi dello spavento. Si pubblicarono nuove allegazioni sopra la competenza del Foro, e si progettò in Consiglio d'impegnare l' Imperatore ad avocare a se di propria autorità questa causa. Si sparsero in forma di lettera tutti i motivi di querele contro il G. Duca, mostrandosi già informati della segreta intelligenza che teneva col Re di Navarra, delle truppe Svizzere che gli pagava, di un Segretario, che per questo effetto faceva risedere presso l' Abbate di San Gallo, dei trattati di annullare il di lui Matrimonio per darli la Principessa Maria, di cui si erano già veduti in Francia i ritratti, degl' impulsi, che dava continuamente al Pontefice, perchè lo assolvesse, e delle diffidenze, che inspirava tra il Re di Spagna e l' Imperatore: si offen-

AN. di C. 1594

An. di C. 1594

deva il suo carattere morale dichiarandolo usurpatore dei beni del fratello, fraudolento, insidioso, ingrato, e ribelle alla Corona di Spagna; non era risparmiata la sua coscienza, perchè la segreta amicizia col Re di Navarra, l'occulta corrispondenza con la Regina Elisabetta e con i Protestanti della Germania si voleva che lo qualificassero come male inclinato verso il Cattolicismo. Tutte queste ingiurie però erano scagliate nel tempo il meno opportuno per avvilire l'animo di Ferdinando. La Monarchia indebolita da tante perdite, l'erario esausto da tanti inutili dispendj, il Re oppresso dall'età, e languente per le malattie, i Principi d'Italia tutti allarmati per timore di essere oppressi, e finalmente la prosperità del Re di Navarra non davano luogo a procacciarsi con le violenze nuovi nemici. Già si discioglieva in Francia la lega Cattolica, le Città, e le intiere Provincie si assoggettavano alla obbedienza del Re, e il nome Spagnolo si rendeva ogni giorno più avvilito, ed esoso; mancava al compimento delle prosperitá di Enrico IV. che il Papa lo ricevesse nel grembo della Chiesa Cattolica, e incoraggisse con quest'atto universalmente i suoi Sudditi a riconoscerlo per loro Monarca.

Il contegno dubbioso e meticuloso del Papa faceva temere anche quelli, che erano a parte dell'interno dei suoi sentimenti. Persuaso il G. Duca che questa incertezza tendesse a dar tempo al Re di Navarra di render sempre più vantaggiose le sue condizioni, e svincolare dalla Lega i Principi malcontenti delli Spagnoli, non cessava di esortare Enrico IV. a esser costante; e tollerar con pazienza tutte le asprezze del Papa; temeva però dall'altro canto che, dovendo il Pontefice agire contro la propria vo-

lontà, e mostrarsi renitente a tutto quello, che più desiderava, restasse inviluppato da qualche artifizio delli Spagnoli, e cadesse poi nella necessità di soccombere ai loro capricci. Non desisteva perciò da una continua vigilanza, stimolando il Cardinale Toledo a non perdere di vista tutto ciò, che potesse vincere questa dubbiezza, che ormai era divenuta pericolosa alla Sede Apostolica, e alla Francia medesima; faceva insinuare al Pontefice che i Francesi, poco atti ad esser pazienti, non potevano più contenersi a tollerare questo indugio, e che non mancavano spiriti sediziosi, che proponessero l'elezione di un Patriarca libero, e indipendente dalla Chiesa di Roma; rimostrava parimente che il risolvere questo affare per mezzo dei voti dei Cardinali da esibirsi in pubblico Concistoro rendeva disperata l'impresa, e rammentava a Sua Santità che in casi egualmente gravi i suoi antecessori consultavano i Cardinali singolarmente, e senza pubblica ostentazione; esser questo l'unico modo, con cui la Maestà Pontificia prevalendo a qualunque altro riflesso, poteva rilevare da ciascuno i suoi sentimenti con tutta sincerità. E non contento di tutto ciò, per non lasciarsi superare dalle arti delli avversarj, procurò di contrapporre alle medesime, tutte quelle cautele, che poteva suggerirli la sua prudenza; erano già dichiarati internamente a favore del Re di Navarra i Cardinali Montalto e Toledo, i più potenti per vincere l'animo di Sua Santità, ma una gara d'interesse fra i nipoti fu giudicata opportuna per incalorirgli, e stimolare il Papa a risolversi. Il Re di Spagna avea ben procurato di guadagnarseli, ma non a premj eguali, ed in conseguenza avea lasciato dei semi di mala contentezza, e di dispiacere. Fu insinuato al

AN. di C. 1594

Cardinale Aldobrandino, il meno sodisfatto delle ricompense Spagnole, che assai più di largità e di grandezza poteva sperarsi da Enrico IV. con promovere i di lui interessi; gli si poneva in considerazione che il Re di Francia, subito che fosse accolto nel grembo della Chiesa Cattolica, avrebbe voluto ristabilire in Roma fra i Cardinali il partito Francese, siccome era ai tempi di Paolo IV., e che niuno meglio di esso, nè con più dignità avrebbe potuto sostenerne il primato; e ciò gli avrebbe dato in progresso tale autorità nel Conclave da rendersi l'arbitro delle elezioni, e dar Leggi alli Spagnoli, che troppo aveano predominato finora. Tali insinuazioni fecero in un cuore ambizioso tutta quella impressione, che dovevano, e in conseguenza si aggiunse anche questo a tutti gli altri impulsi per determinare il Pontefice a emergere finalmente da tanta dubbiezza. Ma la risoluzione del Papa fu conforme al suo spirito; non ardì di dichiararsi disposto ad assolvere il Re Enrico, ma solo col permettere al Cardinale Gondi l'accesso a Roma si mostrò più docile, e meno inespugnabile che per l'avanti. Dopo essere stati rigettati tre Ambasciatori, e fra questi il Duca di Nivers, zio del Duca di Mantova, aveano il Re e tutti i capi del suo partito determinato di desistere ormai dal ricevere tante umiliazioni, e il Cardinale Gondi se n'era già protestato col Papa; ma finalmente fu concertato che spedisse a Roma un Prelato di dottrina e di virtù esemplare, il quale sarebbe stato ammesso da Sua Santitá e dai Cardinali, ed avrebbe potuto a dispetto di tanti ostacoli ottenere quella sodisfazione, che desiderava.

Lieto il Cardinale Gondi per la promessa conseguita dal Papa accelerò il suo ritorno per Francia,

e nel passare da Firenze ricevè dal G. Duca i consiglj, e le istruzioni opportune per ben dirigere Enrico IV. nel compimento di un atto, che tanto doveva contribuire per la sua quiete; ma questa quiete troppo gli era insidiata dalli artifizj delli Spagnoli, e dallo spirito ambizioso, che predominava in quel secolo. Roma avvezza a vedere i Monarchi umiliarsi ai suoi piedi, il Papa gonfio della falsa imaginazione di esser l'arbitro dei Regni e dei Regi, e i Cardinali, come partecipi della potenza di esso, reputandosi superiori, o almeno eguali ai Regnanti, spiravano continuamente fasto, arroganza, e superiorità con chiunque; l'ambizione, l'intrigo, e l'aria di decisione formavano il loro carattere. Il Cardinale San Giorgio, uno dei nipoti di Sua Santità, avea istituito nel Palazzo Pontificio un'Accademia di politica, in cui dai membri per turno si esaminava in Bigoncia il Governo, le forze, e la Giustizia di ciascun Principato: in una di queste conclusioni si era sostenuto da un Accademico che eccettuati i Governi di Francia e di Pollonia tutti gli altri Principati erano a caso ed ingiusti. Se a questo spirito predominante si aggiunge l'esercizio, che ne somministrava di continuo l'intrigo, e la fraudolenta politica delli Spagnoli, è facile il persuadersi delle dottrine, e delle conseguenze, che si videro emanare da questa scuola. Enrico IV. ne provò infelicemente gli effetti nella congiura tramatali da la Barriere, e rivelatali da Fra Serafino Banchi Fiorentino. Il trasporto, con cui tutti i Fiorentini, che dimoravano in Francia, amavano Enrico IV., ed erano attaccati al suo partito, prevalse in questo Frate a qualunque altro riflesso, a cui potesse moverlo il suo carattere, o un maggiore interesse. L'in-

AN. di C. 1594

An. di C. 1594

quisizione di Roma voleva ben punirlo per aver salvato la vita ad un Re, che non era Cattolico, e fu necessaria l'assistenza, e la protezione del G. Duca, affinchè egli potesse tornare in Italia senza timore. Ma non tardò lungo tempo a risorgere un' altra insidia per opera dei Gesuiti, fidi Ministri delli Spagnoli; l'empio Pietro Chatel ferì il Re con un coltello, e perchè errò il colpo diretto alla gola lo percosse nella faccia, e gli recise un labbro. Questo iniquo attentato irritò contro gli Spagnoli e contro i Gesuiti chiunque avea sentimenti di giustizia o di umanità, e il G. Duca non potè contenersi in tale occasione di non rimproverare il Papa della sua indolenza, e pusillanimità. Scriveva egli al suo Ambasciatore a Roma: *Soggiungete a Sua Santità che pare gran cosa alla Corte e molto scandalosa che dopo il successo della ferita del Re di Navarra con quel rumore, che li Gesuiti hanno contro, al Signor Duca di Sessa non sia bastato di andar subito a stare le ore nel Convento dei Gesuiti, e a far consulte e spedizioni, che egli ha anche detto a tutta Roma che se quel Re l'ha scampata ora che non la scamperà già quest' altra volta, tante congiure e insidie gli son tese, quasi che non solo li Ministri Spagnoli ne siano consapevoli, ma si compiacciano e si glorino di far credere e sapere al Mondo che ci hanno dentro le mani; eppure simili disseminazioni e opinioni possono in molti più casi nuocere al bene e alla quiete della Cristianità, che giovarli in modo alcuno.* Avea per l'avanti il G. Duca temuto giustamente di simili avvenimenti, e vigilando con premura alla salvezza del Re, fino dai tredici Novembre lo avea avvertito per mezzo del suo

segreto Ministro in tal guisa. *Da ogni banda risuona che la Maestà Sua mangi e giuochi con Zametto, e molto intrinsecamente si fidi di lui, quasi senza ricordarsi che egli è Savojardo, che è stato Provveditore della Lega e ha favorito la condotta dell' armata della Lega in codesto Regno, e li amici e servitori di Sua Maestà, che stanno appoggiati a lei non possono se non vivere con timore, e tremore della sua vita, e simili conversazioni sono più pericolose che l' andare apertamente alle archibusate, perchè molti più Principi sono morti di veleno che di ferro, e il veleno è l' arme delle persone vili, e delli Spagnoli.* Tali successi, siccome irritarono al sommo tutta la Francia, così impegnarono il Consiglio, i Parlamenti, e i principali della Nazione a non desiderare altrimenti di ricorrere al Papa, perchè approvasse l' atto di San Dionigi, e autenticasse la Cattolicizazione del Re. Il trattato di questo affare mutò sistema, perchè mentre prima il Re faceva ogni sforzo per movere il Pontefice a riceverlo nella Chiesa Cattolica, dovè in progresso il Papa valersi della mediazione del G. Duca e del Cardinale Gondi, perchè lo inducessero a domandarli l' assoluzione. Le circostanze erano del tutto variate, e una maggior dilazione sarebbe stata forse più perniciosa al Pontefice che alla Francia.

AN. di C. 1594

Crescevano ogni giorno più i trionfi di Enrico IV., e l'odio, che prima aveano per esso i Francesi, si convertiva insensibilmente in ossequio e venerazione; Parigi lo aveva accolto in mezzo alle acclamazioni, il Duca di Guisa ed altri principali Magnati si erano reconciliati, le sue forze si aumentavano, e la guerra con gli Spagnoli, che prima era

1595

An. di C. 1595

difensiva, divenne in progresso offensiva: li venti di Gennaro fu bandita solennemente la guerra al Re di Spagna, col quale si unirono il Duca d'Umena, ed altri pochi resti della Lega Cattolica. Questo cangiamento, siccome toglieva ormai ai nemici del Re Enrico la speranza di veder sorgere in Francia un Anti-Re, così ancora scosse Clemente VIII. dall'indolenza e dal timore delli Spagnoli, e gli fece apprendere nel Re di Navarra un amico utile, e un nemico pericoloso. Nè questo era il solo impulso, che gli faceva desiderare il fine di tanti contrasti, ma i progressi del Turco, empiendo di spavento l'Italia, aveano mosso tutti i Principi a risentirsi dell'indolenza, con cui egli come Vicario di Cristo abbandonava i Cristiani alla discrezione dei Turchi. Aveano essi espugnato la Piazza di Giavarino, dove erano state miseramente sacrificate le truppe spedite colà dal G. D. L'Imperatore implorava soccorso da tutti, e lo intimava ai Feudatarj, ma gli Spagnoli si opponevano, e l'autorità Imperiale in Italia era stata da essi annichilata, ed estinta. Il G. Duca esclamava più di ogni altro contro questo contegno, e rimproverava al Pontefice che oltre il rischio di vedere la Francia staccata dalla obbedienza della Chiesa Romana faceva anche il possibile per aprire ai Turchi la Porta d'Italia; che egli avea sacrificato danaro e genti, e posta a rischio la vita del fratello e dei nipoti, mentre Sua Santità faceva perseguitare con processi e confiscazioni quei Sudditi, che si erano portati a combattere per la Fede; esserli noto che la Santità Sua, parlando della spedizione da esso fatta in Ungheria, avea inconsideratamente detto esser quello un atto di vanità, e una ostentazione di potere e di fasto per

meritarsi dall'Imperatore il titolo di Re di Toscana; gli rammentava però che Pio V. per le spedizioni, fatte da Cosimo in Francia contro gli Ugonotti, lo avea premiato col titolo di G. Duca, e Sua Santità, che non voleva imitarlo, si compiaceva di premiare le azioni virtuose dei Principi, denigrandole con le falsità suggeriteli dalli Spagnoli; lo avvertiva che il Turco non conquistava gli Stati con le insidie e le corruttele all'uso Spagnolo, ma con le sole armi, e in conseguenza non potevaglisi opporre che forza; che finalmente sarebbe stato debitore a Dio e al Cristianesimo tutto dei progressi del comune nemico, e il Mondo non sapeva più tollerare che per servire alla ingiusta ambizione delli Spagnoli lasciasse miseremente i Fedeli sacrificati al furore dei Barbari. Non è dubbio che tali rimostranze del G. Duca, combinate con una più seria riflessione sulle circostanze attuali, fecero nel cuore del Pontefice quella impressione, che dovevano, e lo determinarono a spedire un Legato a Madrid: fu questi Gio. Francesco Aldobrandini suo nipote, che restò incaricato d'impegnare il Re Filippo a moversi contro il Turco per mare e per terra, disporlo a pacificarsi con la Francia, e prepararlo a tollerare con pace la reconciliazione solenne del Re di Navarra con la Chiesa Cattolica: furono esortati tutti i Principi Italiani a soccorrere l'Imperatore; e il G. Duca rimesse nuove somme in sussidio. Volle il Papa fare anch'esso una spedizione di genti, e allo stesso Gio. Francesco Aldobrandino fu destinato il comando delle medesime. Il G. Duca, sebbene avea denegato di mandare altre genti all'Imperatore, pensò nondimeno di giovarli indirettamente, ajutandosi il Principe di Transilvania Si-

An. di C. 1595

gismondo Battori a mettersi in grado di difesa contro gli assalti dei Turchi: questo Principe, siccome in occasione delle sue nozze avea con una solenne Ambasceria complito con il G. Duca, avea introdotto nei suoi Stati la Nazione Fiorentina, e favoriva il commercio dei drappi, che essa faceva con i Turchi per quella parte, credè Ferdinando di doverli corrispondere con una decorosa ed utile spedizione. Deputò per questo ufficio con carattere di Ambasciatore Silvio Piccolomini, e con esso inviò cento esperti Uffiziali per restar quivi a disporre in sistema migliore le truppe del Principe; fu provvisto d'Ingegneri e Architetti militari per fortificare quelle Piazze, e fu colà trasportata una notabil quantità di armi, e accompagnata da esperti fabbricatori di esse per introdurvi, e perpetuarvi quell'arte. Era il Piccolomini intelligentissimo dell'arte della guerra, e portava in Transilvania un piano di nuova milizia da esso imaginato, consistente nel ristabilire l'uso dell'antica Falange dei Macedoni. I componenti questa Falange dovevano essere armati di targa e di picca, ed erano stati esercitati in forma, che volendo adoprare con due mani la picca restavano difesi e coperti dalla targa ad oggetto di far fronte alle scimitarre Turchesche. Anche il Duca di Mantova si portò personalmente con un riguardevole soccorso alla guerra, e questa emulazione calmò negl'Italiani lo spavento concepito per l'espugnazione di Giavarino, e gli diè luogo ad essere spettatori più tranquilli del combattimento politico, che agitava la Corte di Roma per la reconciliazione del Re di Navarra.

Agitavasi con vigore nel Consiglio di Francia il punto se convenisse al decoro di Enrico IV. e della

Monarchia l'esporsi novamente a un rifiuto del Papa e avvilire il carattere di Ambasciatore con farlo divenire oggetto di ludibrio, e dei trionfi delli Spagnoli; trovava questa risoluzione delle autorevoli opposizioni nella maggiore parte, ma i consigli del Cardinale Gondi, avvalorati dagli impulsi e dall' autorità del G. Duca, prevalsero sopra ad ogni altro nell'animo del Re, e lo fecero determinare a far l'ultimo tentativo per reconciliarsi con la Chiesa e col Papa. Risolvè pertanto di spedire a Roma Jacopo Davy Du-Perron eletto Vescovo di Evreux, soggetto espertissimo nella scienza dei Canoni e nelle materie Teologiche; ma prima che si movesse di Francia volle che d'Ossat, il quale avea già spiegato a Roma il carattere di suo Ministro, ritraesse dal Papa la sicurezza del di lui ricevimento, e delle condizioni, che si pretendeva d'imporre a questo atto. Gli Spagnoli, persuasi ormai di non poterlo impedire facevano ogni sforzo per differirlo, ed insinuavano al Pontefice essere questa la più opportuna occasione per rendere la pace all' Europa; promiscuando gl' interessi di Stato con quelli della Religione procuravano d'incuterli timore, e di minacciarlo che senza molta prudenza per recuperare la Francia avrebbe rischiato di perdere la Spagna; e, confidando che l'impazienza Francese non avrebbe resistito al confronto dei loro artifizj, imaginavano con sottigliezza tutte quelle difficoltà, che credevano poter produrre la procrastinazione. Il G. Duca per mezzo di Girolamo Gondi dimorante in Firenze dirigeva d'Ossat, e disponeva direttamente l'animo dei Cardinali e del Papa a devenire alla conclusione. I negoziati d'Ossat condotti felicemente sollecitarono la partenza del Vescovo di Evreux,

AN. di C. 1595

il quale fu dal Re indrizzato al G. Duca con lettera tutta di sua mano, così concepita. *Mio Cugino, ho ordinato al Vescovo di Evreux di venire a trovarvi prima di portarsi a Roma per visitarvi in mio nome, e assicurarvi della mia inviolabile amicizia, communicarvi la commissione, che gli ho dato, e ricevere sulla medesima i vostri buoni consigli. Vi prego dunque a gradire questo ufficio, che procede da un cuore franco, che vi è grandemente affezionato, e soccorrermi e assistermi in questa occasione, la quale è di molta importanza per me, e se io non m' inganno per tutta la Cristianità, ma sopra tutto per i miei buoni amici, e vi prometto di corrispondervi in tutto ciò che vi si presenterà, e vorrete impiegarmi, siccome io ho comandato al Vescovo di dirvi, e a cui vi prego di credere come se fosse il vostro molto buono Cugino*: *Enrico.* Al primo avviso dell' arrivo di Du-Perron a Firenze si eccitò nel partito Spagnolo di Roma una commozione straordinaria; alcuni dei Cardinali più ostinati contro Enrico IV. si ritirarono dalla Città; il Duca di Sessa, non avendo istruzione precisa dal Re Filippo del contegno da tenere in questa occasione, prorompeva in minaccie contro il Pontefice, e andava attorno ai Cardinali, lusingandoli con le promesse secondo l' età, le passioni, e gl' interessi di ciascuno; ma per porre in angustie il Papa, naturalmente timido, ed irresoluto, ricorse al compenso politico del Conte di Olivarez suo antecessore, e fece che dall' Abruzzo si spargessero per lo Stato Ecclesiastico seicento facinorosi, divisi in tante masnade. Doveva questa novità tanto più porre in travaglio il Pontefice quanto che la spedizione per l' Ungheria avea lasciato lo Stato Ecclesiastico sfor-

An. di C. 1595

nito affatto di truppe; ciò non ostante, siccome il G. Duca gli offerì le sue forze, e sfilò subito delle milizie ai confini, il Papa, e quei pochi già dichiarati per il partito Francese si mantennero costanti nel loro proposito, attendendo con impazienza l'arrivo di Du-Perron. Era egli stato instruito dal G. Duca in voce ed in scritto del modo di procedere, delle passioni e degl' interessi della Corte di Roma, e guardato per il cammino dalle sue milizie si condusse felicemente ai piedi del Papa, che lo accolse con lacrime di tenerezza, e di giubbilo. Il G. Duca per non ingelosire davvantaggio gli Spagnoli ordinò al suo Ambasciatore di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall'Ambasciatore Veneto con tutto il vigore, e senza riguardo. Il Cardinale Toledo benchè Spagnolo fu quello, che vinse tutti gli ostacoli, animò il Papa, represse le insolenze, e condusse gloriosamente l'affare in termine, che finalmente il diciotto di Settembre Enrico IV. Re di Francia e di Navarra fu dichiarato solennemente reconciliato con la Chiesa Cattolica. Non è esprimibile qual giubbilo apportasse questo successo a tutta l' Italia, che fino da quel momento considerò in quel Monarca il sostegno e la difesa della sua libertà contro l'oppressione di Spagna. Il G. Duca, benchè non ardisse di farne delle pubbliche dimostrazioni, ne risentì però internamente tal giubbilo che si animò sempre più a somministrare dei soccorsi segretamente per proseguire la guerra.

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si acquista molta gloria per il buon governo dei suoi Stati, e per la stretta alleanza contratta col Re Enrico IV.: sua prudente politica, affinchè gli Spagnoli non gli si dichiarino apertamente nemici: somministra al Re di Francia nuovi soccorsi, e con la morte di Casau impedisce alli Spagnoli l'acquisto di Marsilia. Don Pietro de' Medici si porta a Roma a sollecitare la sua causa. Congiura per sorprendere il Castello d'Yff, e altre macchinazioni del Doria contro il G. Duca, e il suo Stato.

An. di C. 1595

La prudente direzione, ed il maturo consiglio, con cui il G. Duca avea condotto Enrico IV. al termine di tanti travagli, li conciliò presso tutta l'Europa la stima e l'opinione del più savio Principe del suo tempo. Tutti gli ammiratori di Enrico IV. lo mettevano a parte delle glorie di quel Monarca, alle quali avea diritto per avervi contribuito tanto con le proprie forze, e con esporre a rischio i suoi Stati. Gl'Inglesi, gli Olandesi, e tutti i Settarj del Settentrione, aborriti generalmente in Italia per quello spirito d'intelligenza e di animosità, fomentato dalla Corte di Roma, trovavano in esso quel favore e quella accoglienza, che non sapevano sperare dai Cattolici. L'Emporio di Livorno, che sorgeva dalle paludi, e dove amplissimi privilegi, uno spirito di sociabilità e di tolleranza, una sicura ospitalità, e il favore accoglievano chiunque, era l'unico Porto d'Italia accessibile a quelle Nazioni: ammiravano esse un Principe, che con sì piccolo Stato concepiva le idee sublimi di opporsi senza timore ai disegni del Re di Spagna, di perseguitare il Turco con le forze di mare, di fabbricare Città e For-

tezze, e di mantenere i suoi popoli in uno stato il più florido, e il più vigoroso che avesse l'Italia. La sua Corte, non meno elegante che magnifica, non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizj, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio delle enormità, ma una giusta ricompensa del merito e della servitù; abolita intieramente la memoria della Bianca, la G. Duchessa Cristina era lo specchio della pietà e della Religione, il refugio dell'infelici, e l'oggetto dell'amore, e dell' ossequio dei popoli. Essa avea felicitato il G. Duca con aver dato alla luce due maschi e una femmina, e la loro comune letizia di vedere assicurata la successione raddoppiava il giubbilo universale dei Sudditi. Principi così benefici parevano dati alla Toscana per correggere tanti mali, che l'inondarono durante il loro governo. Non erano appena due anni che questo Stato si ristorava dalla sofferta orribile carestìa, quando la minaccia di un'altra obbligò il G. Duca a provvedersi novamente di viveri dal Settentrione: la Regina Elisabetta, gli Stati di Olanda, le Piazze di Danzica e di Lubecca fecero a gara per somministrarli dei grani. Il tesoro, non per anche esausto da tanti dispendj, potè facilmente supplire a questo nuovo bisogno senza interromper punto le imprese, che con tanto impegno si proseguivano a comun benefizio. Un funesto accidente che sbigottì la Città di Pisa, risvegliò la pietà di Ferdinando, ed impegnò il suo gran cuore a ripararne la perdita. Il vasto e magnifico Tempio edificato dalli antichi Pisani nel 1063, la notte dei ventiquattro di Ottobre restò quasi che distrutto dal fuoco; i marmi, che trasportati dal Levante, e dalla Sicilia formavano il più bello ornamento di esso, re-

AN. di C. 1595

An. di C. 1595

starono calcinati e consunti; le tavole e i bronzi, e le insigni pitture furono arse e distrutte, e appena si poterono salvare da tanta rovina le cose le più preziose. Considerato il pregio dell'opera, e la rarità della materia, il danno si giudicò inestimabile, e il G. Duca si applicò immediatamente per ripararlo; donò dodicimala scudi del proprio, concesse una imposizione di quarantamila scudi in dieci anni, e queste somme aggiunte all'annua rendita di quella Chiesa, alle spontanee largità dei Fedeli, e alle facilità ordinate per l'escavazione dei marmi al Giglio, all'Elba, e a Caldana, poterono in breve restituire quel Tempio all'antico splendore. Il prender coraggio dalle disavventure medesime era proprio del carattere di questo Principe; i continui contrasti, nei quali i suoi nemici lo tenevano esercitato, gli aveano inspirato un coraggio ed uno spirito di previsione, che lo rendevano superiore a qualunque disavventura. Gli Spagnoli non studiavano altro che i mezzi di darli sempre nuove molestie, e già tutti i Governatori Papali sulla Frontiera aveano suscitato delle controversie sopra i confini; facevano credere a Roma che il rasciugamento delle Chiane dovesse esser fatale a quella Città, e fecero nascere una impegnosa contestazione, che durò lungo tempo, e che essi mantenevano viva per alienarli l'animo e la confidenza del Papa. I Genovesi, i Lucchesi, ed i Feudatarj della Lunigiana facevano altrettanto, e ciò era causa che, tenendo in arma tutti i popoli della frontiera, si udivano frequentemente delle zuffe fra i confinanti: la prudenza e la vigilanza del Principe e dei Ministri impedivano il maggior progresso di questi mali; Lorenzo Usimbardi era quello, a cui era confidata tutta l'autori-

tà per dirigere l'interno regolamento ed amministrazione del G. Ducato, e alla di lui saviezza era dovuta la quiete, che il G. Duca vedeva regnare fra i Sudditi. Questa interna sicurezza lo animava ad occupare tutto il suo spirito per condurre a perfezione l'intrapreso disegno di contrapporre alla Spagna un competitore, che impedisse di opprimere la libertà dell' Italia.

Pareva ormai inevitabile che la guerra, la quale incrudeliva di là dai monti, fosse anche per dilatarsi in Italia: l'assoluzione di Enrico IV. avea irritato sensibilmente la Corte di Spagna, la quale temendo che il Papa, i Veneziani, e il G. Duca si collegassero contro di essa si preparava alla difesa con tutto il vigore; la permanenza che faceva a Genova il Cardinale Alberto d'Austria, già disegnato Governatore delle Fiandre, i consigli che teneva col Doria e con i Ministri inviatili dal Duca di Savoja e dal Duca di Sessa tenevano tutti in agitazione. I poco felici successi del Re Enrico incoraggivano gli Spagnoli, i quali vantavano pubblicamente che se un Papa dappoco avea assoluto il Re di Navarra, il Conte di Fuentes gli avea dato la penitenza con l'espugnazione di Cambrai. Correva l'opinione comunemente che il Cardinale Arciduca avesse portato seco quattro milioni di scudi, e ognuno prevedeva che le mire delli Spagnoli erano dirette a far l'acquisto della Provenza; quivi fra gli stessi Generali del partito del Re era per accendersi una nuova guerra civile per causa del Governo della Provincia, e il Duca di Epernon, il più malcontento di essi, tenendo segrete intelligenze col Duca di Savoja e col Cardinale Arciduca, faceva temere di rivolgersi al loro partito. La conservazione di Marsilia

AN. di C. 1595 era il punto più interessante per gl' Italiani, e già gli Spagnoli facevano ogni sforzo per conseguirla. Il Tiranno Casau, che si lusingava di sostenere con il loro ajuto la sua Sovranità, avea introdotto delle segrete pratiche col Principe Doria, e già insensibilmente guarniva di Soldati Spagnoli la nuova Fortezza: il presidio Toscano dell' Isola d' Yff era un forte ostacolo per l' effettuazione dei suoi occulti disegni, e il Castellano Francese, che ne aveva apparentemente il comando, siccome non si uniformava con le sue mire, divenne in breve suo scoperto nemico. Furono perciò perseguitati in Marsilia tutti i suoi parenti, e usurpatigli i beni, e si cominciarono le ostilità fra i Legni del G. Duca e quelli dei Marsiliesi; e finalmente l' arresto fatto dalla Città di una Nave Toscana, avendo dato occasione alle rappresaglie, parve dato principio a una guerra tra Marsilia e lo Scoglio. La ribenedizione di Enrico IV., ricevuta con letizia staordinaria per tutta la Francia, non avea quivi prodotto veruno effetto, perchè il Tiranno impediva che ne giungesse la notizia alla plebe, e perchè il solo parlare con stima del Re meritava la morte. Aggiungevasi a tutto ciò il trattato che si diceva introdotto dal Duca di Savoja, di reconciliarsi col Re di Francia a condizione di ritenere il Marchesato di Saluzzo, e questa circostanza, siccome si opponeva non meno delle altre ai desiderj di Ferdinando, così lo animava maggiormente a impedirne l' effetto. Considerava egli che se Marsilia cadeva in potere delli Spagnoli, e Saluzzo restava al Duca di Savoja, la Francia, rimanendo distaccata affatto per mare e per terra dalle cose d' Italia, non poteva più concorrere a difenderla dall' oppressione; vedeva che i progressi di Enrico IV.

An. di C. 1595

non corrispondevano alle sue espettative; sapeva quanto fossero estenuate le sue Finanze, e dispiacevali che il calor della guerra riconcentrato tutto nella Piccardìa nulla era per giovare agl'interessi d'Italia. Communicava i suoi consigli a Villeroi, ne faceva avvertire il Re medesimo, ma finalmente, vedendo imminente il pericolo si determinò di spedire in Francia Girolamo Gondi con il soccorso di trecentomila scudi, e con istruzione d'incalorire il Re a mostrarsi più interessato per le cose d'Italia, a rivolgersi verso Lione, e da quella Città dirigere più da vicino gli affari della Provenza, ritenere in fede il Duca di Epernon, e non rilasciare con tanta poca dignità della Francia il Marchesato di Saluzzo al Duca di Savoja. Doveva rimostrare il Gondi che i soccorsi, che il G. Duca somministrava, aveano per oggetto gl'interessi d'Italia, e mal corrispondeva Sua Maestà a tante premure di questo Principe con abbandonarli totalmente in preda delli Spagnoli: rendeva ancora più importante questa spedizione la commissione datali dal G. Duca di consigliare e dirigere il Re nella dissoluzione del Matrimonio con Margherita di Valois. Dopo che il Re si era dichiarato Cattolico in S. Dionigi aveva il Consiglio di Francia opinato, che da quelli stessi Prelati si facesse anche il giudizio dello scioglimento di tal Matrimonio; il G. Duca si era sempre opposto, e poneva in considerazione che il cumulare due affari così rilevanti accresceva gli ostacoli per il buon esito dell'uno e dell'altro: su questo riflesso non avea permesso che si trattasse a Roma precedentemente all'assoluzione, avea condannato il Cardinale Gondi, che ne avea imprudentemente mosso proposito, e avea istruito il Vescovo di Evreux a

An. di C. 1595

non farne la minima proposizione; ma scoperto dipoi tacitamente l'animo del Pontefice doveva il Gondi portarne a Enrico IV. la sicurezza, e dirigere il Consiglio e Villeroi su i mezzi da praticarsi per conseguirne l'intento.

Per occultare alli Spagnoli tanta propensione per il Re di Francia, e per avere in qualunque evento sempre aperta la strada a reconciliarsi con quella Corona, deputò verso il Cardinale Arciduca una solenne ambascerìa, e destinò un Segretario per risedere sempre a Genova durante la sua dimora in Italia. Si trattava d'ingannare il Ministero Spagnolo per farli credere diversamente da quello che si operava, e si voleva recuperare in qualche parte la di lui confidenza per profittare del segreto dei suoi disegni; e sebbene l'oro del G. Duca tenesse guadagnati i domestici e i Segretarj più confidenti dei principali Ministri del Re, e in conseguenza non mancassero le notizie le più recondite ed interessanti, fu nondimeno creduto opportuno di non omettere questa cautela per addolcire almeno in parte la loro indignazione. Si rimostrò al Cardinale Arciduca che il Re Filippo non aveva in Italia chi più del G. Duca s'interessasse alla gloria, e alla grandezza della Corona di Spagna, e chi più di esso fosse propenso a servirla; che il zelo della Religione gli avea fatto desiderare la Cattolicizazione dei Re di Navarra, ma egli non poteva se non detestare una Nazione, che avea insidiato a suo padre il Trono e la vita; che gli artifizj del Duca di Savoja, e la perfidia di alcuni Ministri di Sua Maestà aveano oscurato il suo candido ed ingenuo procedere, e adombrata con le falsità la schiettezza delle sue azioni, e il sincero attaccamento e devozione alla Corona

di Spagna; che egli non voleva altri mediatori presso Sua Maestà che il Cardinale Arciduca, da cui si prometteva un esame imparziale delle proprie azioni, e una benigna riflessione sulle giustificazioni, che era per farli. Provava l' indifferenza e il disinteresse per le cose di Francia con le repliche date al Duca di Silleri, spedito circolarmente da Enrico IV. ai Principi Italiani per esortargli a collegarsi con esso. Per astringere il Savoja a domandare un accordo avea quel Re spedito in Italia Don Virginio Orsini Duca di Silleri, perchè informasse i Principi della situazione delli affari di Francia, domandasse delli ajuti, gl'impegnasse a moversi contro quel Duca, e proponesse delle condizioni per una Lega. In questa spedizione, tanto pubblica, e rumorosa, il G. Duca avea voluto dissimulare, rispondendo all'Orsini che non avendo dichiarata inimicizia col Duca di Savoja, nè veruno interesse per la prosperità della Francia, ma bensì desiderando la quiete d' Italia, non avea in conseguenza motivo alcuno di aderire alle istanze del Re di Francia. Così doppia politica, sebbene non persuadesse totalmente il Ministero di Spagna, giovò però a lusingarlo; ma questa lusinga divenne inutile perchè ormai conveniva esporsi a nuovi cimenti, ed opporsi vigorosamente alla imminente conquista della Città di Marsilia. Il Tiranno Casau, mentre trattava di sottomettere quella Città alla Corona di Spagna, esercitava tutte le ostilità contro il Presidio Toscano dell'Isola d'Yff, e tentava d'indurre con la violenza quel Castellano, ed arrendersi ai suoi disegni. La G. Duchessa, a nome di cui si teneva il presidio, avea per mezzo di varie persone tentato inutilmente di concordare il Castellano e Casau, e finalmente avea spedito a Marsilia un Frate dei Minimi, che in altri tempi

An di C. 1595 era stato direttore della coscienza di quel Tiranno. Fu ricevuto il Frate in mezzo a un grande apparato di soldati e di guardie, e presentando la lettera della G. Duchessa, fu quella lacerata e calpestata da Casau con arroganza e disprezzo, soggiungendo che non voleva trattare con essa nè col Castellano, ma era risoluto di fargli la guerra, giacchè troppo debole era la loro amicizia, e come nemici non gli temeva, avendo l'appoggio del Re di Spagna. Fu bensì il Frate astretto con un pugnale a scrivere a nome del G. Duca una istanza contro il Re Filippo, e dopo quest' atto fu insidiata la di lui vita, che però fu salvata dai Frati. Un tale accidente, siccome irritò gravemente il G. Duca, e lo stimolò alla vendetta, così gli fece riflettere esser necessario di variar metodo e provvedimenti per la conservazione di Marsilia. Troppo lungo ed incerto sarebbe stato il negoziato di Girolamo Gondi col Re, troppo pericoloso parimente il mover l'armi direttamente contro Marsilia, quando la sola morte del Tiranno avrebbe assicurato di tutto il successo. Il Cavaliere Pesciolini fu incaricato di dirigere l'impresa di concerto col Duca di Guisa, e gli s'inviarono danari e assassini per eseguirla.

1596 Ratificate dal Re Filippo le condizioni dell'accordo col Tiranno Casau, il Principe Doria spedì alla volta di Marsilia dodici Galere e tremila fanti Spagnoli sotto il comando di Don Carlo Doria suo figlio: furono sbarcate le milizie, e le Galere si posarono intorno al Porto, e il popolo di Marsilia in vista del nuovo presidio si andava già disponendo alla soggezione della Spagna. Il Pesciolini trattava a Tolone col Duca di Guisa i mezzi per vendicare l'onore del Re e del G. Duca; in Lione stavano de-

positati dal G. Duca ottantamila scudi per unire le forze del Maresciallo di Biron e di Lesdiguieres con quelle di Guisa per assaltare la Città; ma questo espediente parve incerto e pericoloso, e si convenne che tutto fosse lecito contro un usurpatore, e un Tiranno. Fra i confidenti di Casau era in primo luogo il Capitano Pietro di Libertà Corso, il quale, malcontento di essere stato trascurato nell'accordo fatto col Re di Spagna, offerì al Pesciolini tutta l'opera sua per togliere dal Mondo il Tiranno al prezzo di centomila scudi da pagarglisi immediatamente dopo il successo. Concertarono adunque fra loro che una mattina sul far del giorno il Duca di Guisa, accostandosi alla Città verso la Porta Reale, che il Libertà aveva in guardia, avrebbe quivi risvegliato un tumulto per attirarvi Casau, e rinchiusolo fra le due Porte, per mezzo di fidati parenti ed amici lo avrebbe facilmente tolto di vita: furono stabiliti i segni per indicare al Duca di Guisa il tempo di moversi, e l'esecuzione della impresa, e la mattina dei sedici Febbrajo fu disegnata per effettuarla. Risvegliato sull'alba artifiziosamente alla Porta Reale il tumulto, accorse Casau dal letto in fretta e senza guardia dietro al rumore, e il Capitano Libertà introdottolo fra le due Porte, mentre lo informava delle simulate cause di quel sollevamento, i fratelli di lui chiusero la Porta, che univa con la Città. Allora il Libertà rivoltosi al Tiranno gli disse: *Signor Console Compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare viva il Re nostro, e fuora Spagnoli*; e in questo dire lo colpì con la spada, e i suoi fratelli lo finirono con le pistole, e appena potè replicare: *ah Compare, non aspettavo giammai questo tradimento da voi!*

AN. di C. 1599

An. di C. 1596

Sparato il cannone secondo il concertato, giunse il Duca di Guisa con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la Porta, fu introdotta la cavalleria, con cui subito si unì tutto il popolo armato acclamando il Re, il Duca di Guisa e il Capitano Libertà, e minacciando il presidio Spagnolo: fu demolita la Fortezza, discacciata la moglie e i figli del Tiranno, e il Re Filippo perse in tal guisa Marsilia nell'atto stesso di averla occupata. Le Milizie Spagnole s'imbarcarono tumultuariamente sulle Galere, contro le quali dal Castello d'Yff furono imprudentemente sparati molti tiri di cannone. È facile imaginarsi quanto questo successo rallegrasse internamente il G. Duca, poichè l'avere snidato gli Spagnoli dalla Provenza allontanava ancora dai Principi d'Italia il timore di essere oppressi. Ma dall'altro canto gli si affacciavano alla mente dei tristi riflessi, che amareggiavano questo contento; poichè teneva per certo che una Nazione capace di dissimulare, ma non mai di scordarsi o di perdonare le offese, non avrebbe tardato a far piombare sopra di esso le più atroci vendette; avea rammarico dell'imprudenza del Castellano d'Yff, che lo avea troppo impegnato col Doria, e mandò a scusarsi col Doria medesimo e a persuaderlo di non aver colpa in quel cannonamento. Accresceva il suo timore la prosperità delli Spagnoli nella Piccardia, l'espugnazione di Cales e di Ardres, e il vedere che Enrico IV. unicamente affidatò al valore della sua spada trascurava il governo, l'economia, e la buona politica. Si accorse ancora che la Provenza dopo la morte di Casau non era punto cresciuta di sicurezza, poichè il Guisa Principe giovine, inesperto nell'arte della guerra e del governo dei Popoli, nemico na-

turalmente della Casa Medici, e dato tutto in preda al Capitano Libertà, creato Vighiere dai marsiliesi, avea piuttosto accresciuto il disordine che aumentate le forze. La Spagna col pretesto di opporsi ad un'armata Turchesca, che sboccava dai Dardanelli, avea riunito nel Mediterraneo quanti Legni teneva altrove dispersi; e già pareva ormai inevitabile l'assedio dell' Isola d'Yff. Tali circostanze lo ponevano nella necessità o di desistere dal rischio e accomodarsi con gli Spagnoli a qualunque costo, o di rischiar tutto, e dichiararsi apertamente alleato di Enrico. IV.

Combattuto il G. Duca da queste considerazioni, prima di determinarsi volle comunicare i suoi dubbj a Villeroi, i di cui consigli e singolare prudenza erano da esso particolarmente stimati, e perchè, potendo egli tanto sull'animo del Re, con farli apprendere nel suo vero punto i pericoli della propria situazione, lo movesse a interessarsi maggiormente per garantirlo dalla oppressione. Questo Ministro, che da Enrico IV. era stato espressamente incaricato per mantenere col G. Duca una segreta corrispondenza, dimostrava tutta la stima e inclinazione per il medesimo; e il Vinta era l'istrumento, per cui si comunicavano scambievolmente i loro consigli; ma egli non poteva consigliare se non secondo che richiedevano le circostanze del Regno, le quali obbligavano il Re a domandar nuovi ajuti; quelli portati dal Gondi erano stati opportuni, ma non però sufficienti. Giunto egli al campo del Re sotto la Fera fu accolto da quel Monarca con dimostrazioni straordinarie di benevolenza, ed il suo arrivo riparò non poco i disordini, che affliggevano quell' esercito. Così esprimeva egli dal Campo

AN. di C. 1596

reale sotto la Fera diciassette Maggio: *Le carezze e rallegramenti fatti della mia venuta in questa Corte sono stati fatti, perchè hanno creduto e imaginatosi tutti, che io venissi carico d' oro da dare e prestare, ed espressamente si son valsi di questa voce, senza la quale, che ha dato moltissimo cuore e speranza a tutte queste genti, era impossibile che avessero tenuto buono, e non si fossero ammutinate e sbandate, onde dopo la perdita di Cales perdevano al certo l' occasione di aver questa Piazza; ed è certo che la mia venuta, e quello che ho dato al Re è causa che questa Piazza si piglia, e che senza questo ajuto il Re era costretto di levarsi di quì, perchè restava abbandonato dai Svizzeri e dai Lanzichinecchi, e perdeva un milione e quattrocentomila scudi, che costa questo assedio, e così lo confessa Sua Maestà, e quelli che sanno il vero di quello che ho fatto, perchè mai soccorso venne più a proposito, sicchè da tutte le parti trabocca alli amici* (*) *onore e laude infinita.* Ma il Gondi non avea più soccorsi da somministrare, e doveva dichiarare che il G. Duca per avere speso un milione e mezzo di scudi in provviste di grani per sovvenire i suoi popoli non era più in grado di supplire alle necessità della Francia; nondimeno Villeroi, dopo avere rappresentato che erano già consunte le rendite del Regno, esponeva li sedici Giugno al G. Duca le circostanze della Monarchia, e l' interesse che egli doveva avere di concorrere a sollevarla: *Il Re di Spagna*, diceva egli, *minaccia ancora Marsilia e Bajona, preparandosi di assalirci da tutte le bande, e quando*

(*) Il Re e il G. Duca nelle segrete corrispondenze fra i loro Ministri erano sempre denominati *gli amici.*

piacerà a Dio che segua di peggio bisognerà aver pazienza, ma non senza dolersi delli amici nostri che ci avranno abbandonati in questa perplessità. Un corpo di Galere, che si tenesse nel porto di Marsilia, non solo guarderebbe Marsilia da ogni male, ma anche terrebbe il Re di Spagna in tal soggezione che non potrebbe nuocere ai nostri amici. La nostra povertà e le spese che sopportiamo impediscono di provvedere a molte cose con la prestezza che farebbe bisogno. Io ve l' ho scritto, e vorrei che piacesse alli amici di pensarci, ed ho più paura che marsilia si perda che quando Casau tiranneggiava. Abbiamo fatto un nuovo trattato con la Regina d' Inghilterra, e speriamo cavarne qualche soccorso per le bande di quà, come ancora dalli Stati di Fiandra, ma se dalli amici non siamo soccorsi, sopraggiungerà anche a voi qualche disgrazia. Abbiamo intercetto delle lettere del Duca di Sessa al suo Re, per le quali abbiamo inteso che egli è molto mal sodisfatto delli amici, e che se il Re di Spagna non fosse altrove occupato, anderebbe loro addosso, in che forse credo si promettano di non essere impediti dalla banda di Roma. Nostra guerra vi da riposo e sicurtà, ma se noi soccombiamo ella affretterà la vostra rovina, la quale voi non scamperete con molti denari, perchè allora la sete del vostro nemico sarà insaziabile.

Tali insinuazioni di Villeroi non furono bastanti a persuadere il G. Duca, poichè vedeva di mal' animo impiegati altrove i soccorsi destinati per la Provenza, nè sapeva tollerare che un sì gran Re abbandonasse con tanta indolenza ai Ministri l'amministrazione delle finanze, e si lasciasse opprimere

AN. di C. 1596

dalle necessità. Animato perciò da quella libertà, che gl'inspirava l'amicizia, e il desiderio della di lui gloria e prosperità, non ebbe riguardo di far presenti a Villeroi li dieci Luglio per mezzo del Vinta in questi termini i suoi sentimenti: *Par cosa molto strana che così potente e abbondante Regno sia ridotto oggi per servizio del suo Re e della sua propria salute in tanta scarsità e strettezza, che avendo insieme così grande armata non ardiscano, nè possano mettersi a impresa veruna, ma consumarsi da loro stessi senza gloria e profitto; eppure l'entrate e denari vi sono, e ha il Regno un Re il più valoroso, e il maggior guerriero che abbia avuto mai, talchè bisogna che tutto nasca dai mali ordini, dagl'interessi privati, che non lasciano pensar nessuno alli pubblici, e forse anche dai piaceri, con i quali si cerchi di fascinare se possibil fosse anche il proprio Re; e con questi modi non si può sentire se non perdite e rovine, e gli amici non son bastanti a sostener questa mole, che gli opprimerebbe senza sollevare altri, e non avendo modo da reggervi con i lor danari, talchè non bisogna che vi rifidiate sopra di loro: non possono nè anche avvertirvi di cosa veruna, perchè subito si risponde che faccino loro, di maniera che gli amici hanno da provvedere le armate, far Galere, munire la Provenza, e supplire ad ogni vostro bisogno; e lo farebbero più che volontieri, se avessero un altro Regno di Francia, e forse anche la metà di esso sicuri che a loro non mancherebbero denari. Marsilia manda a domandar polvere, e l'Aldighiera si sa che ne ha messa insieme non è molto settemila cantàra, talchè la causa pubblica nessuno vuole ajutarla che con la borsa e spalle*

altrui, e gli amici non possono nè debbono, essendo pure anche tenuti a pensare a lor medesimi, e volendo voi loro bene come volete, non avete già a pretendere che vi diano lo spirito per rimanere estinti loro senza potere resuscitar voi. Così libero ed ingenuo parlare, che in qualunque altra circostanza avrebbe risvegliato facilmente il risentimento, impegnò la docilità di Villeroi a giustificare al Vinta la propria condotta e quella del Re; e siccome dai sentimenti espressi nelle segrete e familiari corrispondenze si rileva più facilmente il carattere dei tempi, l' importanza degl'interessi, e la stima che Enrico IV. e il suo Ministero facevano di Ferdinando, non sarà dispiacevole l'osservare come Villeroi replicasse a tali querele li ventinove di Luglio: *Faranno,* scriveva egli, *gli amici la pace con gli Spagnoli quando lor piacerà, facendoli parte dei loro tesori, nel che s' ingannano assai, perchè se useranno di questo rimedio, non solamente saranno più disprezzati, ma anche somministreranno di che essere offesi, avendo come hanno da fare con persone, che non sono di natura di Francesi e mai smenticano, o perdonano come facciamo noi le ingiurie ricevute.* Soggiunge dipoi: *Ma forse non procediamo nel maneggiare i fatti nostri come dovremmo per dar soggetto alli amici di confidare in noi e fare qualche fondamento della salute loro sulle forze nostre. Se io parlassi con la S. V., e gli rappresentassi lo stato delle cose nostre, forse le farei perdere parte della cattiva opinione che ha dei portamenti nostri. e le farei confessare che alla natural condizione delle cose si deve attribuir il mal successo piuttosto che al reo Ministro; ma posto che siamo come pensate, possono gli ami-*

AN. di C. 1596

ci al presente trovar meglio nè più unito appoggio alle cose loro che il nostro? può essere che abbiano da fidarsi più di quelli che hanno offesi che di quelli che hanno obbligati?....... Niuna cosa ci può tanto assicurare delle forze nemiche quanto la Nazione nostra accompagnata d'effetti, talchè se ci potrete ajutare a mettere un numero di Galere ne daremo il carico a chi vi parerà buono d'andare. In Provenza è il Maresciallo d'Ornano, e ne caveremo quel Principe giovane faremo accompagnare il detto Maresciallo di forze bastanti in sorte che gli amici se ne possano fidare e li nemici stare in cervello. Se fossimo bastanti di far soli questa provvisione la faremmo certo, ma non è nel poter nostro, e non possiamo esser biasimati di non fare l'impossibile. Se perdiamo il Castello d'Yff, se li nemici fanno un Porto nell'Isole di Yeres, e se vengono ad assalire il Senese, o conseguiscono qualunque altro vantaggio, manco ci potremo ajutare.

Giustissime erano le riflessioni di Villeroi, ma pareva più giusto al G. Duca di non sfornirsi affatto di denari e di forze, perchè non voleva irritar davvantaggio la Corte di Spagna, e perchè temeva delle macchinazioni del Doria, e lo teneva in continui sospetti la dimora che faceva a Roma Don Pietro de'Medici. Questo Principe sconsigliato, datosi in preda ai vizj e alla più infame dissolutezza, avea talmente disgustato la Corte, ed inasprito il Re con la sua condotta, che quel favore ed impegno, con cui aveano intrapreso di sostenerlo contro il fratello, si era cangiato in un manifesto disprezzo, ed avvilimento. Scoperto fondatore di una infame scuola d'impurità, divenne la favola di tutta la Corte,

AN. di C. 1596

gli furono arrestati i Paggi dietro la carrozza, e alcuni dei Grandi, complici del medesimo in quel detestabile esercizio, furono consegnati senza riguardo in potere della Giustizia. Forse il Re avrebbe proceduto seco con eguale severità, se non l'avesse trattenuto il riflesso di valersi di costui per dar molestie al G. Duca, ma giudicò migliore espediente di allontanarlo dalla Corte, e mandarlo a Roma col pretesto di sollecitare con la sua presenza la sentenza del Papa. Si affacciarono in questa circostanza alla mente di Don Pietro tutte le sue inconsideratezze, ed il suo spirito fu gravemente agitato dai pentimenti; conosceva che il Matrimonio con la Portoghese avea accresciuto i suoi dispiaceri senza render migliori le sue condizioni, avrebbe desiderato di poter ricorrere all'amorevolezza di Ferdinando, ed avea rammarico di essersi troppo avanzato nell' oltraggiarlo. Il Re gli avea ordinato d'imbarcarsi a Barcellona, e di portarsi direttamente a Civitavecchia senza toccare le coste di Genova e di Toscana; fu salvato il suo decoro con farlo alloggiare presso il Duca di Sessa, e il G. Duca ordinò al suo Ambasciatore che gli rendesse quelli onori, che si convenivano a chi gli era fratello. Prima di partire di Spagna avea incaricato l'Ambasciatore di pregare il G. Duca a non perseguitarlo quando fosse in Italia, e non voltare i suoi assegnamenti a favore dei creditori, a perdonarli i disgusti già datili, e assicurarlo che in quanto alla causa avrebbe accettato qualunque partito con gettarsi intieramente nelle di lui braccia. Il G. Duca, mosso a compassione delle circostanze di suo fratello, e stimolato dalla propria generosità, spedì subito all'Ambasciatore una cedola di diecimila scudi, da consegnarsi a Don Pie-

tro per il viaggio, con certificarlo del suo affetto, e di essere alieno dall'apportarli alcun nocumento; ma siccome il Re lo avea provvisto di anticipazioni, la cedola fu recusata. Partitosi da Barcellona sfuggì di toccare Livorno, e astretto dal mare a prender terra in vicinanza della Toscana riposò a Piombino, di dove condottosi a Civitavecchia fu quivi ricevuto, e incontrato a nome del Duca di Sessa. A Roma l'Ambasciatore e i Prelati Fiorentini non mancarono d'incontrarlo, ma ciascuno dei Sudditi o aderenti del G. Duca si guardò dal frequentarlo, e trattarlo con intrinsichezza, per non dispiacerli. Egli era entrato in Roma li diciotto Marzo, ed il suo arrivo essendo stato prevenuto dall'avviso che la G. Duchessa avea partorito il terzo maschio, comprese che sempre più si rendeva difficile un trattato d'accomodamento con il fratello. La sua presenza non fu molto accetta al Pontefice, perchè la reputava pericolosa, e disegnata per ordire qualche macchinazione, che intorbidasse la quiete d'Italia; ed in fatti si fecero subito dal Duca di Sessa venire in Roma delli Spagnoli Bisogni per formare delle compagnie; si sparse voce di qualche movimento da farsi contro lo Stato di Siena, d'intelligenze, che si tenevano in Portoferrajo; e il G. Duca si trovò nella necessità di usare della massima vigilanza per non esser sorpreso. Il Papa, per allontanare da Roma al più presto un personaggio così sospetto, fece delli uffizj in Spagna, affinchè lo richiamassero, e intraprese a sollecitare da per se stesso la causa, ricevendo scritture, assegnando termine, e disponendo gli atti, come se fosse un Auditore di Rota; ed infatti avendo Sua Santità pubblicate certe allegazioni in forma di dubbj, le

quali, manifestando chiaramente l'intenzione del Giudice, annunziavano ancora quale sarebbe stato il tenore della Sentenza. Don Pietro, ottenuto il permesso di ritornarsene in Spagna, profittò del passaggio delle Galere di Napoli, e partì da Roma li quattordici Ottobre. La morte della Suocera, e altri avvenimenti sopraggiunti nella Casa di Villareal, servirono di pretesto alla sua partenza la quale fu accompagnata da gravi querele contro il G. Duca e i Fiorentini di Roma, che lo aveano fuggito come un ribelle.

Ma se il G. Duca fu esente dalle molestie in occasione della pericolosa vicinanza di suo fratello poco mancò però che non soccombesse ai tradimenti macchinatili dal Principe Doria. Egli sapeva che gli Spagnoli essendo implacabili non gli avrebbero perdonato la morte di Casau, la perdita di Marsilia, e il cannonamento fatto dal Castello d'Yff alle Galere del Doria, e perciò andava investigando per mezzo di esploratori e di corruttele ogni operazione del medesimo, e questa cautela gli produsse la cognizione di una congiura, ordita per sorprendere la Fortezza e l'Isola d'Yff. Aveano il Duca di Savoja, il Doria, e il Governatore di Milano concertato fra loro un nuovo tentativo sopra Marsilia da eseguirsi concordamente per mare e per terra; lo scoglio d'Yff impediva al Doria le operazioni di mare, l'oppugnarlo a viva forza poteva compromettere il decoro e la reputazione delle armi Spagnole: fu giudicato perciò più espediente di adoprare le insidie, e fu impiegata l'opera di due facinorosi da Barga, affinchè introdottisi in quel presidio sovvertissero gli altri, e porgessero mano all'impresa. Dovevano costoro prender soldo nel presidio Toscano, e allor-

chè gli toccasse per turno la guardia dell' ingresso, o di qualche altro importante posto della fortificazione, avvertirne il Doria perchè si avvicinasse con le Galere, e addormentare tutto il presidio con un sonnifero, consegnatoli a questo effetto dal Doria. Si portarono i due Barghigiani all'Isola, ma quivi trovarono già gli Uffiziali del G. D. già prevenuti, che li arrestarono; furono ritrovate presso di loro le istruzioni, le cifre e la fiasca dell'acqua medicata per il sonnifero, e confessarono tutta l'orditura di questa trama. Il G. D. spedì al Re Filippo il processo legalmente compilato, e il corpo del delitto, dichiarando a sua Maestà che se egli non aborisse i tradimenti avrebbe potuto facilmente far pentire il Doria di così indegna macchinazione. Ciò nondimeno non fu sufficiente per assicurare quel posto dalle insidie e dai tradimenti poichè i Marsiliesi, dopo essere ritornati sotto l'obbedienza di Enrico IV., reputarono il presidio Toscano su quello scoglio come un freno alla loro Città, un segno indubitato che il G. Duca vi avesse qualche mira, o che volesse valersi di quel Forte per obbligare il Re a qualche svantaggiosa capitolazione. Bausset Castellano antico, dipendente dalla Casa di Guisa, adottò questi sentimenti, determinato a ciò non tanto dallo spirito patriottico, quanto da un vile interesse di appropriarsi tutte le rappresaglie, che teneva in deposito. Forse il Doria con i suoi artifizj incitava i Marsiliesi, e seduceva Bausset a discacciare i Fiorentini da quello scoglio; la di lui animosità contro il G. Duca non si stancava a riprodurre continuamente nuove molestie, e, non potendo offendere la persona e lo Stato, tentava ogni mezzo per denigrarli la reputazione, e la gloria. Grave impegno fece perciò insorgere tra

esso e i Lucchesi per una imaginata congiura, che si divulgò aver egli ordito contro le Repubbliche di Genova e Lucca. Avea il Doria un Segretario Lucchese, cugino di un certo Antelminelli, che mercanteggiando in Firenze era divenuto accetto al G. Duca Francesco, e lo fu non meno dipoi a Ferdinando. I Lucchesi, naturalmente timidi e sospettosi, odiavano costui, perchè giudicavano che rivelasse i loro affari al G. Duca, e facendo causa comune col Doria pensarono col sacrifizio di questo sventurato di architettare contro il G. Duca una ingiuria, che lo pungesse senza darli luogo di poterla correggere. Essendo l'Antelminelli a Genova, i Lucchesi fecero istanza a quella Repubblica di averlo nelle loro forze, dimostrando di essere assicurati che costui era tenuto colà dal G. Duca per insidiare la di lei libertà, non meno che per tradire la propria patria. E' facile imaginarsi quanto allarmasse i Genovesi così inaspettata notizia e quanto offendesse il G. Duca la pubblicazione di essa; ma pure dopo molti esami e ricerche essendo l'Antelminelli ritrovato innocente si giustificò in quella parte la falsità dell'accusa; ma nondimeno fu consegnato ai Lucchesi; e siccome quei timidi Repubblicani aveano imprudentemente notificato questo fatto al Papa e all'Imperatore, volle il G. Duca esigere dai medesimi che l'Antelminelli si depositasse nelle forze dell'uno o dell'altro di questi Principi, affinchè se ne ritraesse senza fraude o violenza la verità, e le loro calunniose imputazioni restassero presso il pubblico annichilate e smentite. Questo accidente per le replicate contradizioni non ebbe nel tratto successivo uno schiarimento, che decidesse legalmente presso al pubblico della calunnia, e fu per-

AN. di C. 1596

An. C. 1596 ciò causa della mala corrispondenza, che sempre si tenne fra il G. Duca e quella Repubblica, divenuta istrumento delle vendette del Doria e delli Spagnoli.

Nè a queste sole macchinazioni si limitava l' odio implacabile del Doria contro il G. Duca, poichè, essendo potente alla Corte, ed avendo inutilmente tentato più volte l' animo del Re Filippo per moverlo a dichiarare apertamente la guerra al G. Duca, rivolse le sue mire a infiammare di questo desiderio il Principe ereditario di quella Monarchia. Per riescire in questo disegno si produsse una nuova supposta intelligenza di Ferdinando per sorprendere la Piazza di Porto-Ercole, e quel Principe facendosi l'avvocato del Doria, e l'accusatore del G. Duca, avanzò al padre una istanza formale perchè li movesse la guerra. Se non fosse stata massima costante del Gabinetto di Spagna di sfuggire a qualunque costo la guerra in Italia, e se le forze della Monarchia, distratte in tante diverse parti, fossero state sufficienti a intraprenderla, era questo certamente il punto fatale, che poteva decidere della sorte di Ferdinando; ma i riflessi della propria debolezza prevalsero a impulsi così gagliardi, e la dissimulazione Spagnola coprì con la non curanza qualunque rimostranza del Doria, e delli altri Ministri d' Italia: bensì per mortificare in qualche parte il G. Duca si spedirono da Napoli con gran pubblicità a Porto-Ercole dei Commissarj ad oggetto di formare il Processo, e rintracciare la verità delle accuse, le quali, siccome non potevano avere alcuna prova legale, fecero che l'atto incominciato con tanto rumore e solennità svanisse insensibilmente, e senza effetto veruno. Fu in questa occasione che il Do-

ria fece alla Corte di Spagna il progetto di fabbricare un Porto nell' Elba per ricovrarvi una squadra di Galere, tenere in soggezione le fortificazioni di Portoferrajo, dominare la costa della Toscana, e imporre un freno al concorso e alle prosperità di Livorno. Questo progetto non ebbe poi effetto veruno, se non sotto Filippo III., che ordinò la fabbricazione di Lungone; Porto, che, senza aver mai giovato alla Spagna, è stato il motivo di riguardevoli, ma inutili spese. Tante molestie non è dubbio che tenessero agitato l'animo del G. Duca, e lo facessero diffidare di tutti, e perciò desiderava che una pace universale lo togliesse da tanti travagli. Non meno di esso la bramava il Pontefice, il quale nello spedire in Francia un Legato lo avea incaricato espressamente d' introdurne il trattato. Il Soggetto, a cui fu appoggiata così importante commissione, fu il Cardinale Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, il quale, come Fiorentino e agnato di Ferdinando, doveva essere accetto a Enrico IV. I di lui talenti, l'esperienza, ed il lungo esercizio nel trattare gli affari facevano sperarne il successo, e il G. Duca non mancò di istruirlo, e dirigerlo per facilitargli le pratiche. Questo Cardinale, lasciando in Italia una grande espettativa del suo valore, passando per li Stati di Savoja soffrì il dispiacere di vedere il suo equipaggio sottoposto alle più minute ricerche, per il timore che avea quel Duca che Ferdiuando lo avesse incaricato di portare a Enrico IV. delle casse di danaro. Tale era la diffidenza dei Principi Italiani fra loro, e questi accidenti, che non facevano se non maggiormente inasprirli, rendevano sempre più desiderabile la pace. I progressi dei Turchi nell'

AN. di C. 1596

AN. Ungheria, siccome sbigottivano l' universale, così di C. accrescevano questo desiderio; e il Re di Spagna si 1596 rendeva maggiormente esoso per avere abbandonato la Casa d'Austria alla discrezione di quei Barbari.

CAPITOLO SETTIMO

Motivi di diffidenza fra Enrico IV. e il G. Duca. I Fiorentini discacciano dal Forte e Isola d'Yff il Castellano, e il Presidio Francese. Principio di ostilità fra i Provenzali e i Toscani. Don Giovanni de' Medici spedito dal G. Duca con le Galere fortifica l' Isola di Pomegues. Il G. Duca tratta inutilmente di reconciliarsi con la Spagna. I Ministri Spagnoli in occasione della guerra di Ferrara tentano d'indurre il Papa a voltar l'armi contro la Toscana. Spedizioni d'Ossat a Firenze, e perfetta reconciliazione fra Enrico IV. e il G. Duca.

1597 Dopo tanti contrasti di politica e d'interessi avea il G. Duca Ferdinando, non senza rischio della propria rovina, condotto i suoi disegni al punto di vedere imminente una crise, che variasse il sistema dell'Europa, e imponesse fine a tanti travagli. Enrico IV. era ormai talmente assicurato sul Trono di Francia che la prepotenza Spagnola non era più sufficiente a sbalzarlo: questo antemurale dell'Italia contro l' oppressione delli Spagnoli, che sino a questo tempo era stato l' oggetto più interessante delle premure e dei pensieri di Ferdinando, non corrispondeva intieramente alle espettative, che ne aveva concepite, e alli sforzi fatti per sostenerlo, e sollevarlo nelle maggiori necessità. L'indolenza del Ministero Francese per le cose d'Italia, il totale abbandono della Provenza alla discrezione del Guisa, la non curanza di ristabilire in Roma un partito

Francese, che si opponesse a quello di Spagna, e finalmente le congetture che il Marchesato di Saluzzo restasse alla Casa di Savoja, erano riflessioni, che lo sgomentavano, e gli facevano considerare come inutilmente gettato quanto avea operato a favor della Francia. Accresceva questo rammarico il vedere che il Duca di Luxembourg, Ambasciatore Francese alla Corte di Roma, oltre alla naturale sua incapacità di trattare gli affari, teneva ancora un contegno totalmente diverso da quello del Vescovo di Evreux, e non comunicava parte veruna delle sue commissioni. I Cardinali e i Prelati, che aveano favorito a Roma gl' interessi di Enrico IV., si dolevano di non esser considerati, e il Re rispondeva che più gli premeva di riconoscere i soldati che i Preti. Il Ministero Francese all' opposto soffriva di malanimo che il G. Duca si avanzasse con tanta franchezza a voler dirigere il Re nelli affari più rilevanti, mentre avea desistito dal somministrare i soccorsi. Molti delli antichi, componenti la Lega, e che fino dai tempi del G. Duca Francesco professavano aperta nemicizia contro la Casa Medici, usavano ogni arte per estinguere nel Re i sentimenti di stima e di gratitudine, che conservava per Ferdinando. Tutto ciò avea indebolito quella sincera e confidente corrispondenza, che avea fino a questo tempo resi comuni gl'interessi fra il Re e il G. Duca; e sebbene egli non mancasse di avanzarne con franchezza le sue querele, nondimeno non si vedeva alcun cangiamento per la parte del Re e dei Ministri. In queste circostanze, considerando il G. Duca quanto poco potesse compromettersi dei loro ajuti nel caso che gli Spagnoli venissero ad attaccarlo, e dubitando di restare nell'imminente trat-

An. di C. 1597

tato di pace sacrificato alle loro vendette, giudicò espediente alla sua salvezza d'insinuarsi tacitamente nella grazia del Re Filippo, e aprirsi la strada ad un piano di reconciliazione con quella Corona. A questo punto rivolse le sue premure, ma in forma però da non avvilirsi, e da non irritare la Francia: poteva questo tentativo produrre l'effetto di ritrovare una sincera disposizione di reconciliarsi, o almeno di sospendere fino al trattato di pace l'indignazione, che aveano contro di esso. Fuori che devenire a nuovi imprestiti e consegnare il Castello d'Yff, tutto si doveva offerire per recuperare la grazia del Re: Don Giovanni Idiaquez e Don Cristoval de Mora dovevano esserne i mediatori; nè dovevansi risparmiare donativi, o altri uffici per sodisfare alla loro avidità; ma l'alterigia Spagnola, disprezzando tutte queste umiliazioni, volle esigere per unico prezzo della grazia del Re la consegna libera d'Yff. Questo Forte, riconosciuto ormai di tanta importanza per la sua situazione, ambito dalli Spagnoli, dal Duca di Savoja, e dai Marsiliesi, contava il G. Duca di ritenerlo per pegno dei crediti, contratti con la Corona di Francia, per imporre un freno alla Provenza, e valersene per ricovero di tutti i Vascelli Toscani, che per il trasporto delle merci scorrevano le coste di Francia e di Spagna; poteva guardarsi con poca gente da numerose forze, e per assicurar la navigazione di Spagna a Italia, e da Italia a Spagna, era reputato il più comodo e opportuno sito intermedio. Sono vicini a Yff due Isolotti tutti scoperti, e signoreggiati da quella Fortezza, l'uno denominato Ratonneau, e l'altro Pomegues; il primo ha un Porto, che si reputava capace di quaranta Galere, detto parimente Ratonneau; l'altro ha un

Porto detto Calastracci, reputato capace di sole diciotto Galere; ambedue questi Porti, scoperti e dominati totalmente dalla Fortezza d'Yff, subito che fossero fortificati e provvisti delle necessarie occorrenze, potevano formare il più sicuro ricovero a qualunque armata di mari: nè di minor conseguenza si reputava il predominio, che avea sul Porto di Marsilia, poichè le Navi, che da qualunque parte dovevano imboccare nel Porto, era forza che passassero sotto il tiro di quella Fortezza. Il cannone d'Yff portava i colpi fin dentro al Porto medesimo, e le Navi di grosso carico non potevano entrarvi senza esser prima alleggerite su quello scoglio. Marsilia si sosteneva con la pesca e con la piccola navigazione delle coste, e Yff avea il miglior fondo per la pesca, e poteva molestare tutte le barche.

Allorchè il Castellano Bausset stabilì col G. Duca le convenzioni per l'ammissione del presidio Toscano nell'Isola, si riservò il comando e la custodia del Forte con quei pochi soldati Francesi, che gli erano rimasti, e si obbligò di contribuire ad ogni vantaggio dei Sudditi del G. Duca, con che però il Forte e l'Isola non passassero in potere dei nemici di Francia, ma si conservassero per quel Re, che essendo Cattolico rimanesse in possesso tranquillo della Corona. Il G. Duca non poteva senza una macchia di viltà contravvenire a tali capitolazioni, e in conseguenza togliere al Re di Francia quel Forte per consegnarlo alla Spagna; il Castellano bensì era nella intiera di lui dipendenza per aver ricevuto i contrassegni da esso, e per averne ritratto stipendio, ordini e munizioni: credeva però giustamente il G. Duca di poter disporre con libertà dell'uso da farsi delle forze di quel Presidio, purchè non fosse

An. di C. 1594

contro la Corona di Francia, ed offerì al Re Filippo l'assicurazione dei suoi Legni in quel Porto. Disprezzò il Ministero Spagnolo anche questa proposizione, replicando che il Re non avea bisogno di così piccolo servizio, giacchè le sue forze si assicuravano da per se stesse in qualunque luogo; ma occorrendo a Don Pietro di Toledo di passare da Napoli in Spagna con le sue Galere, non ebbe riguardo di domandare al G. Duca di refugiarsi a Yff; e Bausset, a cui era stato comandato di ricevere l'armata Spagnola, prima di eseguire gli ordini del G. Duca, volle parteciparli al Duca di Guisa. Volendo il Guisa e i Consoli di Marsilia disporre a loro talento di quella Fortezza, ordinarono al Castellano di trattare ostilmente le Galere di Spagna, e questa fu l'epoca principale delle diffidenze fra il G. Duca e il Duca di Guisa, e fra i Marsiliesi e i Fiorentini dell'Isola. Si cominciò a temere che quel Forte divenisse preda del Re di Spagna; si considerarono i Toscani come Spagnoli; si arguì falsamente nel G. Duca una mala fede; si suscitò alla Corte un rumore, e s'inasprì il sospetto e la diffidenza a segno, che presto si scordarono gli atti di amicizia di Ferdinando, e si rese odioso il suo nome. Il carattere nazionale dei Francesi contribuì non poco a un cangiamento così repentino, ed il Re stesso non fu esente da tali impressioni. Il Castellano, uomo venale, e facile al tradimento, diede ai Toscani dei replicati segni della perfidia, che macchinava di eseguire: si ricorse al Re, e Enrico IV., mostrando di stimar più le ragioni del Castellano che i reclami del G. Duca, prese delle deboli risoluzioni, che non sodisfacevano, e irritavano maggiormente. Il disprezzo e l'ingratitudine inasprirono Ferdinando, e

lo fecero temere di una sorpresa; i Marsiliesi di concerto col Castellano arrestarono arditamente nel Porto d'Yff le Navi di grano, che con passaporto del Re erano indirizzate a Livorno: il Duca di Guisa e la Plebe non cessavano d'insultare i Fiorentini, minacciando di volerli cacciare dallo scoglio. Il Re avea chiamato Bausset alla Corte, ma il Guisa avea trovato dei pretesti per trattenerlo: la causa delle rappresaglie si era portata indegnamente al Parlamento d'Aix senza volere attendere gli ordini del G. Duca; finalmente si disponevano lentamente i mezzi per discacciare dallo scoglio i Toscani, allorchè il G. Duca, vedendo imminente il pericolo, e non avendo altro riparo alla perfidia e ingratitudine di Bausset, deliberò di prevenirlo Il dì venti di Aprile fu il giorno destinato per effettuare la sorpresa, e sul mezzogiorno, uccisa la sentinella Francese del Castello, introdottisi i Fiorentini occuparono con la forza i posti più importanti, e ne discacciarono i Francesi, che tutti però furono accompagnati con le loro robe a Marsilia. Tutto questo fatto, già preparato con maturità, non costò che la morte di due Francesi; e il Rinuccini comandante dei Fiorentini inalberò sulla Torre del Castello la Bandiera di Francia, e fece replicare al presidio l'acclamazione solita: *Viva il Re.*

Grave fu il rumore, che risvegliò in Marsilia così inaspettato successo; il Duca di Guisa n'era lontano, ma i Consoli e la Plebe s'inferocirono, e già credevano di avere gli Spagnoli alle Porte, che perciò si serrarono, e fecero arrestare il Cavaliere Pesciolini creduto autore di questo fatto: spedirono subito a Yff due Gentiluomini per esserne appieno informati, e si mostrarono contenti di ritrovare che il

AN. di C. 1597 Castello e l'Isola si tenessero sotto la devozione del Re; esclamarono nondimeno che troppo restava ingiuriata Sua Maestà per questo attentato, e che se Bausset era un perfido, dovevano comunicarsi a Lei ed a Guisa i sospetti per averne un rimedio. Il Segretario Picchena, che colà si trovava, ed avea guidato l'impresa, concertò con gl' Inviati di Marsilia un congresso ad oggetto di concordare i mezzi per prevenire i disordini. Questo congresso si passò in lunghe giustificazioni e pretensioni da ambe le parti, si proposero dei compensi, che riparassero l' ingiuria, che asserivasi fatta al Re, e salvassero gl' interessi e l' autorità del G. Duca; ma null' altro poi si concluse se non che aspettare il ritorno di Guisa: ma pendente questo ritorno risolverono i Marsiliesi di fortificare Ratonneau, e sopraggiunto il Duca di Guisa approvò pubblicamente questo loro disegno, e ne somministrò dal proprio erario le spese, fintanto che non restassero stabiliti gli assegnamenti per proseguire quell' opera. Fu pubblicato in Marsilia un Bando, che ogni Capo di casa mandasse un sacco di terra all' Isolotto di Ratonneau, dove fu condotta con molte Tartane, e s' intraprese il nuovo Forte per battere Yff, piantandosi su i posti più eminenti di quello scoglio delle barricate, e postandovi delle artiglierie. Fu fatta dalla Città al Re la relazione di tutto il successo, ed egli approvò il contegno dei Marsiliesi, ed ordinò espressamente che proseguissero a fortificare quell' Isolotto: ciò poneva il G. Duca in necessità o di espugnare Ratonneau, o abbandonare liberamente ai Provenzali il Castello e l' Isola d'Yff. Se egli fosse stato in quella mala fede, che arguì tanto falsamente il Re e il suo Ministero, avrebbe profittato di questa circostanza

per reconciliarsi col Re Filippo, e consegnare alli Spagnoli la Piazza, giacchè l'imprudente condotta del Guisa gli somministrava un pretesto per alienarsi totalmente dall'amicizia di Enrico IV. Gli Spagnoli fomentavano ad arte questa discordia, e il G. Duca era troppo alieno dal mancare a quella fede, che avea giurato alla Corona di Francia. Dopo l'espulsione di Bausset avea Enrico IV. spedito a Firenze il Canonico Bonciani, che con carattere di Segretario del Cardinale Gondi esercitava le funzioni di Residente del G. Duca alla Corte di Francia; doveva egli trattare l'ultimazione di tutte le pendenze, insorte a motivo dell'Isola d'Yff, e doveva giustificare, e schiarire quelle cause, che aveano intiepidita l'amicizia e la confidenza tra il Re e il G. Duca: pendente la sua commissione accadde la fortificazione di Ratonneau, da cui dipendeva la conservazione del Forte e Isola d'Yff, e che in conseguenza non ammetteva dimora nè dava luogo al trattato; fu perciò risoluto di frastornarla, e spedire colà Don Giovanni de'Medici con cinque Galere e diverse Navi, cariche di truppe, munizioni e materiali da fabbricare. Arrivò egli con la sua piccola armata li quattordici Giugno alla vista di Marsilia, e trovò già tolto e impedito il commercio fra i Provenzali e i Toscani, e che si avanzava con tutto il vigore la fabbrica del Forte di Ratonneau. Appena scoperte dai Marsiliesi le Galere Toscane fu inviata a Don Giovanni una lettera del Re, in cui lo preveniva che la nuova fortificazione si eseguiva di suo ordine unicamente per maggior sicurtà di Marsilia, e lo pregava a non innovare, lusingandosi che il G. Duca avrebbe voluto conservare la sua amicizia. Il Duca di Guisa gli fece domandare se venivano co-

An. di C. 1597

An. di C. 1597

me amici o come nemici, e gli fu replicato che le azioni passate del G. Duca giustificavano bastantemente quanto egli fosse amico del Re e della Nazione; propose perciò Don Giovanni di entrare in trattato per concludere una amichevole pacificazione, ma il Guisa piuttosto che aderirvi si ostinò maggiormente a proseguire le ostilità. Il Re non aveva sul Mediterraneo altre forze che due sole Galere, le quali si tenevano in Marsilia per protegger la pesca e la navigazione dei piccoli Legni per quelle coste. Di queste Galere si valeva il Guisa per tenere aperta la comunicazione tra Ratonneau e Marsilia; ma Don Giovanni ben presto procurò d' impedirla, e di allontanare i viveri da quello scoglio: avrebbe potuto facilmente sorprenderlo, ma egli non domandava che trattati di concordia e di sicurezza, e che si desistesse dalle ostilità contro i più sinceri amici e servitori di Enrico IV.

Il Duca di Guisa ed il Marsiliesi, repugnando di devenire a qualunque concordia, maggiormente s'inferocirono allorchè videro Don Giovanni tutto intento a erigere una nuova fortificazione al Porto detto di Stracci nell' Isola di Pomegues. Questo posto fu considerato da esso e dai suoi Ingegneri più importante d' Yif e di Ratonneau, perchè gli dominava ambedue, e perchè dava l' ingresso ai Legni provenienti dalla Toscana senza esporli al tiro, e alla subordinazione di Marsilia. Ciò fu causa che il Guisa, avendo unito con le due Galere dodici Navi e trentacinque Tartane, e imbarcati duemila uomini da combattere, risolvesse con questa piccola armata di assaltare Don Giovanni ad oggetto di opprimerlo se riesciva, o almeno vettovagliare Ratonneau, e lasciarvi artiglierie e munizioni. Il dì ven-

tiquattro di Giugno successe questo combattimento, e il Duca di Guisa, sebbene potesse vettovagliare lo scoglio e lasciarvi nuova artiglierìa, fu però non poco danneggiato dalle cannonate di Don Giovanni, il quale avrebbe potuto anche perderlo, se non si fosse contenuto nei limiti di pura difesa. Nè minore fu la di lui moderazione in occasione del passaggio di Don Pietro di Leyva con diciannove Galere di Spagna; gli accidenti di mare aveano obbligato quel Generale a cercare in quelle parti un ricovero per la sua armata, e Don Giovanni lo accolse nel Porto di Stracci con ogni segno di amorevolezza e di cortesia: Don Pietro gli offerì tutte le sue forze per espugnare Ratonneau, e frenare l'insolenza dei Marsiliesi, ma egli ricusò di accettarle volendo astenersi da tutto ciò, che potesse inasprire maggiormente la Corte di Francia. Giunsero finalmente nuove lettere e spedizioni del Re perchè si desistesse dalle ostilità, e li due di Luglio fu stabilita una tregua, di cui il preliminare fu la sospensione della fortificazione di Ratonneau; ciò, sebbene pose in calma gl'inferociti Marsiliesi, suscitò però gran rumore alla Corte e nel Consiglio contro il G. Duca. Si poneva in considerazione dai fautori del Guisa la mala fede di Ferdinando, che con apparenza di amicizia aspirava a conquistare la Provenza dopo la morte del Re, o a fare di quel Forte il prezzo della sua reconciliazione con gli Spagnoli. Si esagerava l'ingiuria fatta a Sua Maestà e alla Nazione, s'inspirava ad arte l'indignazione per indurre il Re a scacciare con la forza i Fiorentini da quello scoglio; si diceva che il Re per questa ingiuria rimaneva disobbligato dalla gratitudine e riconoscenza dei servigi, prestatili dal G. Duca nelle sue maggiori necessità, e che il salvare

An. di C. 1597

AN. di C. 1597

i Sudditi dall'altrui oppressione prevaleva a qualunque riguardo. Favorivano all'opposto la causa del G. Duca il Cardinale Gondi ed il Contestabile, e rimostravano che avendo i Fiorentini inalberato sul Castello Bandiera Francese, aveano dato il più certo contrassegno di devozione e di rispetto per Sua Maestà; che essendo Bausset un traditore non doveva il Re interessarsi di ciò che era successo fra il G. Duca e il medesimo. Attribuivano alla poca esperienza di Guisa e al furore dei Marsiliesi la fortificazione di Ratonneau, e la necessità, in cui si era trovato il G. Duca di spedire Don Giovanni con le Galere, e le ostilità che perciò si erano incominciate fra loro. Il passaggio del Leyva giustificava ogni dubbio di corrispondenza con gli Spagnoli, e si faceva comprendere che essi non potevano se non guadagnare, distaccando dall' alleanza di Francia un amico così utile e affezionato. Combattevano l'animo del Re la naturale sua generosità, la riconoscenza e l'amicizia, che professava per il G. Duca, i reclami dei Marsiliesi, le loro insolenti minaccie, e il timore che gli Spagnoli profittassero di questo sconcerto per tentare l'impresa della Provenza. Anche Gabbriella d'Etrees, conosciuta allora sotto nome di Madama di Monceaux, s'interessava per conservare l'amicizia del Re con il G. Duca; gli uffici, che il Gondi praticava con la medesima, i regali e le cortesie, che gli erano fatte a nome della G. Duchessa, la tenevano impegnata a favorir questa causa. Ma il ritorno del Bonciani doveva servire di regola per le risoluzioni da prendersi, e il G. Duca lo tratteneva ad arte per veder prima l'esito della spedizione di Don Giovanni. Sebbene si osservasse religiosamente la tregua fra i Provenzali e i

Toscani, nondimeno i Marsiliesi aveano invitato nel loro Porto Amurat Rais con quattro Galere. Questo insigne Corsaro, che da lungo tempo avea sparso per il Mediterraneo il terrore del suo nome e della sua ferocia, faceva temer a Don Giovanni di qualche inaspettata sorpresa; era egli accarezzato e banchettato dai Marsiliesi, i quali avrebbero desiderato di unire con esso le loro forze per combattere i Fiorentini, ma il Duca di Guisa, vergognandosi di prevalersi di tal soccorso, raffrenò con la sua autorità il furore di quella Plebe. Don Giovanni si era postato con le sue Galere in osservazione con animo di assaltarlo quando esciva dal Porto, ma, dopo averlo tenuto bloccato per lungo tempo, riescì al Rais di partire una notte, ingannando con strattagemma le Galere Toscane, che troppo tardi si accorsero della di lui evasione, e che inutilmente poi ne andarono in traccia.

A. di C. 1597

Tutta l'Italia era gravemente irritata contro i Marsiliesi per avere invitato nel loro Porto questo Corsaro, e per l'opinione che si aveva che fossero per valersene contro i Toscani. Il G. Duca si dichiarò apertamente a Luxembourg e a d'Ossat che avrebbe implorato il soccorso del Re di Spagna, e insinuò al Pontefice di ammonire con la comminazione delle censure i Consoli di Marsilia, affinchè allontanassero da quel Porto così fiero nemico della Cristianità. Gli Spagnoli avrebbero volentieri profittato dell' occasione per introdursi in Provenza, e il G. Duca dopo questi successi non era per loro così odioso come per l' avanti. Egli avea somministrato al Re Filippo una riguardevole quantità di polvere, e alcuni del Ministero già cominciavano a recedere dall' antico rigore. La morte dell' Ar-

AN. di C. 1597

ciduchessa Massimiliana Gregoria destinata sposa del Principe ereditario avea stimolato il G. Duca a tentare ogni mezzo per far conseguire questa sorte alla Principessa Maria; non fu omessa veruna insinuazione, artifizio e lusinga per guadagnare la parzialità del Marchese di Denia, introduttore e favorito di questo Principe; si procurò di metterli attorno un Buffone, che non facesse altro che predicare le bellezze della Principessa, e i meriti del G. Duca. S' inviò al Principe un donativo, che sorprese la Corte per l' eleganza, e per la rarità; consisteva esso in un fornimento da caccia con quantità di pardi, e di astori e d' istrumenti, e di più una veste per il Principe con spada, e pugnale, tutto guarnito di piccoli diamanti, legati in acciaro di nuova foggia, che risvegliò in tutti la maraviglia. Queste attenzioni, combinate con le diffidenze, che dimostrava la Corte di Francia, sebbene non vincessero intieramente la severità del Re Filippo, calmarono però in parte il suo sdegno, e assicurarono l' animo del G. Duca dal timore di nuove molestie; ciò gli somministrò il coraggio di sostenere l' impegno intrapreso col Duca di Guisa a motivo del Forte di Ratonneau, e di rispedire in Francia il Bonciani con istruzioni vigorose, per opporsi alle istanze fatte da Enrico IV. sopra la restituzione del Castello e Isola d' Yff. Doveva il Bonciani domandare al Re che fosse accordata liberamente alla G. Duchessa la custodia e difesa d' Yff, di Pomegues e di Ratonneau con la garanzia del G. Duca per la manutenzione e restituzione di dette Piazze, allorchè fossero cessati i timori, e fatta la pace, e il G. Duca pagato di tutti i suoi crediti con la Corona: se il partito non fosse stato accettato, doveva dichia-

rare apertamente che Yffe Pomegues sarebbero state senza veruna innovazione ritenute per pegno dei crediti, giacchè, non essendo state mantenute le prime assegnazioni per i pagamenti, era necessaria una sicurezza per ritirare somme così rilevanti, somministrate con tanto buona volontà, e senza interesse. Queste due proposizioni alterarono notabilmente l'animo di Enrico IV. o del suo Ministero, e furono interpretate come pregne di orgoglio, di disprezzo, e di mala fede. Movevano a sdegno gli asserti diritti della Casa di Lorena sopra la Provenza, e in conseguenza il titolo, con cui la G. Duchessa aspirava a ritener quelle Piazze in suo nome; si reputava insoffribile e pieno di disprezzo l'ardire, con cui il G. Duca, rimproverando la mancata promessa delli assegnamenti, voleva per forza ritenersi un pegno per i pagamenti; per il rifacimento delle spese non si ammettevano quelle della fortificazione di Stracci, e si concludeva dalla maggior parte del Ministero che il G. Duca nutriva in cuore dei disegni ambiziosi, e perniciosi alla quiete del Regno. Questo male dicevano doversi estinguere dalla radice, e fare ogni sforzo per discacciare da quelli scogli un pugno di gente, che teneva imbrigliata la miglior Provincia di Francia, e riparare l'onore perduto dalla Nazione, che avea dovuto lasciarsi dominare in marę da cinque meschine Galere d'un Duca Italiano. Questi sentimenti di una Nazione, facile a lasciarsi sedurre dai primi moti, provocarono certamente Enrico IV allo sdegno, e lo avrebbero forse indotto a qualche forte risoluzione, se il Cardinale Gondi e il Contestabile non lo avessero persuaso che l'irritare il G. Duca non faceva onore a Sua Maestà, l'espone-

An. di C. 1597

An. di C. va alla perdita del più utile alleato, e faceva appunto il desiderio delli Spagnoli.

1597 Erano ben note al G. Duca tutte queste animosità e diffidenze del Consiglio di Francia, e già vedeva le conseguenze nella forma di procedere dell' Ambasciatore Luxembourg, e nell' interesse, che il Re prendeva nelli affari d'Italia, contrario affatto ai suoi consigli, ed alle sue mire. La morte di Alfonso II. ultimo Duca di Ferrara, accaduta li ventisette di Ottobre, apriva in Italia una Scena, che interessava tutti i Principi di questa Provincia, ma specialmente il G. Duca. Clemente VIII. era risoluto di riunire alla Santa Sede quel Feudo, lo desideravano i Cardinali, ma vi repugnava la giustizia, e la politica non ammetteva che s'ingrandissero davvantaggio le forze temporali del Papa. Si argomentava in Roma in tal guisa: il Duca ha chiesto l'investitura per persona da nominare, e ciò dimostra che egli ha creduto che Don Cesare non fosse il suo legittimo successore, e in conseguenza egli stesso ha dichiarato quel Feudo devoluto alla Chiesa. Si diedero perciò ordini di assoldare trentaseimila fanti, e quattromila cavalli, si pubblicò un monitorio contro Don Cesare, denegandogli qualunque cognizione di causa, e formalità di giustizia. Il Papa, che per l'avanti era infermo, parve che rinvigorisse in questa occasione per comparire al Mondo in aria di conquistatore; temeva però che il G. Duca fosse per unir le sue forze con il Cognato, e gli spedì un Arcivescovo per discoprire l'interno dei suoi sentimenti. Due furono le istanze fatte al G. Duca a nome di Sua Santità, l'una che persuadesse Don Cesare a non volere esser contumace alla Chiesa, e l'altra che non volendo far contro di esso almeno non l'a-

An. di C. 1597

jutasse. Replicò Ferdinando che amava Don Cesare, e desiderava ogni aumento alla Santa Sede, e che si sarebbe contenuto in forma da non pregiudicare nè all' uno nè all' altra. Era Don Cesare per testamento del Duca Alfonso raccomandato alla protezione di Filippo, II. ma il Gabinetto di Spagna non avendo previsto questo accidente, i Ministri d'Italia non aveano alcuna istruzione del contegno da tenere in tal circostanza. Quel Principe sventurato non trascurava di guadagnar tempo con implorare l'altrui mediazione, supplicare il Papa a compromettter la causa nel Re di Spagna o in qualche altro Principe, contentandosi ancora che delegasse a suo talento un Giudice, a cui potesse produrre le sue ragioni. Ma inutili erano le sommissioni e nulla valeva l'implorare la giustizia, poichè il Papa rispondeva voler piuttosto gli *fosse tagliato il collo*, che rimetter la causa in uomo del Mondo, non volendo altro Giudice che se stesso: il Collegio e specialmente le creature di Pio V. e di Sisto, rammentando i dispregi e le disobbedienze del Duca Alfonso contro la Santa Sede in occasione della causa di precedenza e della Bolla del titolo, irritarono maggiormente gli animi contro la Casa d'Este. I Principi Italiani temevano le conseguenze di una guerra in Italia, e niuno ardiva di favorir Don Cesare per attirarsela nel proprio Stato: ma ciò, che più sorprese e trafisse l'animo di Ferdinando, si fu il vedere che Enrico IV. per mezzo dell' Ambasciatore Luxembourg offerisse umilmente a Sua Santità tutte le sue forze, ed anche la sua persona contro Don Cesare, che pure era di una famiglia la più benemerità, e la più confidente della Corona di Spagna. Non può esprimersi quanto inasprisse gli animi del-

AN. di C. 1597 gli Italiani questa inaspettata offerta del Re Francese, poichè oltre al portar seco un atto della più nera ingratitudine verso la Casa d' Este, veniva ad accrescere il fuoco della guerra, e a scomporre tutto il sistema politico dell' Italia. Ciò fu causa che il Gabinetto Spagnolo si determinasse a stare indolente, e lasciare il Papa nella piena libertà di esercitare il suo furore contro l' Estense. In conseguenza di ciò non poteva il G. Duca se non compiangere le calamità del cognato, non dovendo egli solo ingolfarsi contro tante forze, e porre a manifesto rischio il suo Stato; e perciò, mostrandosi totalmente neutrale, dovè occultare l' interno suo dolore, e dissimularlo ancora con permettere che si affiggesse nei suoi Stati la Bolla di scomunica contro Don Cesare: non potè però trattenersi dal rimproverare ai Francesi il loro maltalento contro l' Italia, l' ingratitudine verso la Casa d' Este, e l' ingiuria, che egli ne riceveva per esser Don Cesare suo cognato, non parendoli di meritare così poco riflesso per i suoi congiunti, e così mala corrispondenza dal Re; ma nuovi avvenimenti l' obbligarono ben presto a variare stile con la Corte di Francia, e procurare di averla propizia, giacchè i Ministri Spagnoli macchinavano la sua rovina.

1598 L' età cadente e l' infelice stato di salute del Re Filippo, il sistema della Monarchìa, e la distanza dalla Capitale rendevano prepotenti i Ministri Spagnoli d' Italia a segno che la quiete di questa Provincia dipendeva in gran parte dai loro capricci. Questa guerra Ferrarese risvegliò l' ambizione e lo spirito d' interesse del Dorìa e del Duca di Sessa, desiderando il primo di farsi merito per ottenere il Cappello a Giannettino suo figlio, aspirando l' altro a guada-

gnare qualche ricompensa, che riparasse i disordini della sua economia. Il Doria frattanto somministrò al Papa una copiosa quantità di armi, benchè appartenessero al Re, e il Sessa, promettendo gran soccorsi e favore di Sua Maestà, secondava l'inclinazione del Pontefice, e lo animava alla guerra: in due mesi si erano riuniti nello Stato Ecclesiastico ventiquattromila uomini, non ostante che per tre anni continui si fossero mandate genti nell'Ungheria; i Mercanti facevano a gara a somministrar dei danari, e l'esercito Papale sfilando alla volta della Romagna doveva riunirsi a Rimini, destinata perciò Piazza d'armi. L'infelice Don Cesare, privo di consiglio, di forze e di danari, scomunicato, odiato dalla Nobiltà e dal Clero, che lusingati dalle promesse Pontificie già macchinavano di tradirlo, e sbigottito dal vedere il Doria somministrar le armi, e il Sessa favorir tanto l'impresa, credendo immancabile la sua rovina, si lasciò trasportare precipitosamente a un accordo troppo svantaggioso, ed ingiusto. Opinava il G. Duca che se egli avesse potuto reggersi e impedire per tre mesi i progressi dell' esercito Papale, sarebbero mancati a Clemente VIII. i danari, e il Re di Spagna avrebbe avuto tempo di estinguere questo fuoco con più vantaggio della Casa d'Este. Pendenti tutte queste azioni il G. Duca avea prudentemente guarnito la frontiera di soldati e di munizioni per qualunque evento, ma essendo entrate tranquillamente in Ferrara le truppe del Papa si lusingava ancora che si dovesse disarmare, e togliere ogni ombra ai vicini. Quel vecchio, invanito di tanta prosperità, di cui lo felicitavano a gara gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, s'investì maggiormente d'idee elevate e sublimi, come

An. di R. 1597

se fosse stato uno dei più potenti Monarchi del Mondo. Ferrara non era per la Chiesa un acquisto tale da fare insuperbire il Pontefice, poichè, avendo subito il Cardinale Aldobrandino fatta l'enumerazione delle anime di quella Città, si ritrovò che ne conteneva solo quindicimila, e fra queste cinquemila di Ebrei; ma il Doria ed il Sessa profittando di questa sua illusione pensarono di valersene per effettuare i loro disegni. Costoro, insinuandosi col Cardinale San Giorgio nemico del G. Duca, imaginarono un disegno di far rivolgere contro la Toscana tutte quelle armi, giacchè niuno si sarebbe mosso contro il Pontefice, e il Re di Spagna avrebbe facilmente ajutato l'impresa. Già si repartivano fra loro gli Stati del G. Duca, dividendoli fra la Santa Sede, il Re di Spagna, e gli Aldobrandini. Il Papa non si dichiarava apertamente di aderire al progetto, ma non lo disapprovava, e permetteva che non si disarmasse intieramente, e si riservassero per l'impresa le forze migliori; e siccome avea risoluto di andare a trionfare personalmente a Ferrara, questo viaggio gli servì di pretesto per non licenziare le truppe. È certo che questo progetto del Doria, di Sessa e del Cardinale San Giorgio avrebbe incontrato l'intiera approvazione del Re Filippo, se non fosse stato portato in mal punto, cioè allorquando quel Re, conoscendosi vicino alla morte, accelerava la pace con i suoi nemici per lasciare al Figlio la successione tranquilla della Monarchia. Il G. Duca, a cui nulla era ignoto delle più occulte macchinazioni dei suoi avversarj, istruito dall'esempio di Don Cesare, non ometteva provvedimento per la più vigorosa difesa, e fu in questa occasione che accrebbe alle sue Bande il numero dei descritti fino

in diecimila, e guarnì di artiglierie e di munizioni le Fortezze della frontiera. Il Papa mettendosi la mano al petto assicurava l'Ambasciatore che amava il G. Duca, che era memore dei benefizj ricevuti nella sua privata fortuna, e che lo avrebbe difeso con tutte le forze della Santa Sede; ma intanto si spedivano corrieri a Madrid, e si sollecitava quel Re a valersi di questa opportunità.

AN. di C. 1598

Fu questa l'occasione, in cui il G. Duca giudicò espediente di far prova dei sentimenti di Enrico IV. verso di esso, con esporre a Villeroi i pericoli della sua situazione, e la trama che si ordiva per la sua rovina. Si commosse a tale avviso quel Re generoso, e, pieno di gratitudine per chi gli aveva dato tanti segni di vera amicizia, ordinò al Duca di Guisa Governatore di Provenza, e al Duca di Vantadour Governatore di Linguadocca che somministrassero al G. Duca ad ogni sua richiesta tutto quel numero di truppe, che fosse possibile; fu parimente ordinato all'Ambasciatore Luxembourg che dichiarasse palesemente al Pontefice che Sua Maestà avrebbe difeso con tutte le sue forze il G. Duca contro chiunque, e che avrebbe risentito un gran dispiacere di dover mover l'armi contro Sua Santità. Il G. Duca fu assicurato da Villeroi che nel suo più grave bisogno sarebbe venuto in persona a difenderlo, e intanto gli furono rimessi i detti ordini per valersene all'occasione. D'Ossat Vescovo di Rennes, forse irritato contro il G. Duca per li antecedenti successi della Provenza, opinava malignamente (*) sulla verità e sussistenza di questo complotto, attribuendo al Papa una ingenuità, che non

(*) Vedansi le lettere 140., e 144.

An. di C. 1598

aveva, e al G. Duca uno strattagemma grossolano per ritirare i suoi crediti; ma è però certo che lo stesso Re di Spagna confessò all'Ambasciatore del G. Duca di aver rigettato queste suggestioni dei suoi Ministri, e, ricevendone formalmente i ringraziamenti, dichiarò di essere alieno dall'offender veruno senza ragione. Erano ben note alla Corte di Spagna le occulte relazioni del G. Duca con Enrico IV., ma il punto assai delicato di non intorbidare la successione del Principe con una nuova guerra faceva che non solo si dissimulasse, ma si affettasse ancora una apparente reconciliazione; e perciò ai regali inviati al Principe si corrispose con altri regali, e si promesse ancora d'includere onorevolmente il G. Duca nel trattato di pace, che si stabiliva a Vervins. Anche la Francia avea di buon animo promesso a Ferdinando di comprenderlo in questo trattato, tanto più che nel consiglio del Re, calmatosi quel furore suscitato dai successi della Provenza, prevaleva in tutti l'opinione di obbligarsi maggiormente un amico tanto benemerito della Corona. Fino dai ventuno di Febbrajo avea il Re incaricato il Vescovo Ossat di portarsi a Firenze ad oggetto di trattare col G. Duca un piano stabile di reconciliazione tra i Provenzali e il presidio Toscano delle Pomeghe. L'Istruzione, che li fu data (*), mostra bastantemente quali fossero i sentimenti del Re, il contrasto di quel Consiglio, i reclami di Guisa, e dei Marsiliesi, e quanto si reputasse utile alla Corona di Francia l'amicizia di Ferdinando. Questo insigne documento, sebbene contenga in se stesso dei fatti e delle supposizioni aliene dalla verità, fa co-

(*) Vedasi detta Istruzione tra le Lettere del Cardinale d'Ossat T. III. ediz. di Amsterdam 1708.

noscere nondimeno il rammarico, che il Re sentiva, di veder disgustato un amico così affezionato, e addetto totalmente alla sua fortuna. Nè arrossì di scoprire al G. Duca stesso il suo interno nella lettera credenziale, che di sua mano gli scrisse così concepita: *Mio Cugino, vi spedisco il Vescovo di Rennes per la gran fiducia che ho nella sua probità e prudenza. Egli ha commissione di parlarvi di un affare che mi è molto a cuore, e che interessa grandemente la nostra amicizia. Vi prego pertanto a vederlo di buon occhio, e a crederli come a me medesimo, e mostrarmi in questa occasione che voi non siete meno desideroso di conservare la nostra amicizia di quello che siete sempre stato; e crediatemi che io farò altrettanto per la mia parte, e con la mia solita franchezza come intenderete dal detto Vescovo. Pregando Dio* ec. Giunto Ossat a Firenze trovò nel G. Duca una facilità maggiore di quella, che si attendeva sull'articolo di quei Forti, poichè il Re nella sua Istruzione non ardiva di domandarne la restituzione, e questa gli fu spontaneamente offerta senza contrasto; ma incontrò altresì maggiori difficoltà sul punto della restituzione delle spese, tanto per quelle fatte per la fortificazione delle Isole, quanto per gl'imprestiti fatti al Re sotto nome del Gondi dal 1592 al 1596.

Il riguardo, che le circostanze obbligavano il G. Duca a praticare con la Corte di Spagna, esigeva che nel soccorrere Enrico IV. non si formassero obbligazioni e atti pubblici, per mezzo dei quali si potesse giuridicamenee verificare il soccorso; e perciò avea preso per espediente di somministrar quelle somme sotto nome di Girolamo Gondi, al quale poi per il rimborso erano state assegnate con libera

An. di C. 1598

amministrazione certe branche delle Regie rendite, producenti l'annua somma di cinquantamila scudi d'oro di sole. Questo metodo si teneva egualmente con tutti gli altri creditori del Re, e di questo come giudicato abusivo intende di parlare Sully (*), le di cui riforme tendevano poi in sostanza a defraudare i creditori delle loro assegnazioni. Il credito del Gondi era stato assicurato sulle partite casuali, reputate allora per la più viva rendita di quel Monarca, ma non ostante qualunque ordine Regio o atto di Parlamento; il Gondi non avea mai potuto percipere veruna somma; e sebbene non la mala fede ma le necessità del Re in tempo di guerra fossero causa di questa mancanza, un tal contegno inaspriva nondimeno il G. Duca, ed era causa di continui reclami. Fu questo adunque il punto più difficile dei negoziati di Ossat, a cui, premendo di sostenere l'articolo della restituzione delle Piazze, fu forza il cedere quanto alle sicurezze domandate dal G. Duca per il rimborso. Si stabilì pertanto in Firenze dal Vescovo a nome del Re col G. Duca un trattato (**) in data del primo di Maggio, diviso in nove articoli, concernenti l'evacuazione di quelle Piazze, il calcolo e verificazione delle spese, e la forma e la sicurezza per rimborso delle medesime. Il G. Duca volle esigere dodici mallevadori, che esso avrebbe nominati a suo piacimento, affinchè obbligassero le loro persone, i beni, i successori, e gli eredi con le più solenni cautele a forma delle Leggi di Francia. E siccome il Vescovo

(*) Sully memorie cap. 84 pag. 403. ediz. di Amsterdam.

(**) Questo trattato tradotto in Francese è pubblicato fra le lettere del Cardinale d'Ossat Tom. III. ediz. d'Amsterdam 1708.

Ossat non volle ammettere il rimborso per le fortificazioni dell' Isola di Pomegues, come fatte dal G. Duca di puro arbitrio, e in suolo alieno, fu forza ancora il permettere che queste si demolissero; e sebbene insistesse il Vescovo che questa demolizione non era utile a veruna delle due parti, nondimeno il G. Duca si tenne fermo su questo proposito per farsene dipoi un merito con la Corona di Spagna. Ed in fatti nel render conto al Re Filippo di questo trattato non tralasciò far credere a quella corte che la demolizione di Stracci e delli altri Forti di Pomegues era stata da esso voluta col solo oggetto di togliere alla navigazione dei Legni Spagnoli il più grande impedimento, che potesse avere tra Spagna ed Italia. Oltre il trattato segnò anche il Vescovo Ossat con la stessa data una obbligazione segreta relativamente ai crediti contratti dal G. Duca col Re per le somme imprestateli sotto nome del Gondi; l' obbligazione era indirizzata al Gondi medesimo, ma le cautele per il rimborso erano le stesse che per le spese fatte all' Isola d' Yff, e in conseguenza anche il Gondi appariva assicurato dai medesimi dodici mallevadori, da eleggersi secondo il trattato. Coacervati i crediti del G. Duca con la Corona di Francia si trovarono ascendere alla somma di 1,174187 scudi d' oro di sole, da ritirarsi a centomila scudi l' anno, cioè cinquantamila per quelli impostati sotto nome del Gondi, e assegnati sulle partite casuali, e altrettanti per le spese dell' Isola d' Yff, impostate direttamente sotto nome del G. Duca, e assegnati sulla ricetta di Lione. Sembrò alla Corte di Francia umiliante e indiscreta l' apposta condizione dei dodici mallevadori, come anche piena di dispetto e di animosità la demolizione del for-

AN di C. 1598

te di Stracci, sebbene fondate sulle regole della più rigorosa giustizia. Ciò non ostante il Re, giudicando che il tempo e le circostanze avrebbero potuto indurre il G. Duca a recedere almeno dalla prima, che parevali la più inconveniente, e di mal esempio, ratificò assolutamente il trattato, e incaricò il medesimo Ossat di portarsi novamente a Firenze per presentare l'atto al G. Duca.

Questa seconda spedizione del Vescovo di Rennes, siccome doveva trovare la Corte di Toscana in assai migliore disposizione verso la Francia, così doveva renderli ancora più facile il suo negoziato. La pace tra la Francia e la Spagna era stata segnata li due di Maggio a Vervins, e il G. Duca vi era stato compreso decorosamente, e in forma da non insospettire gli Spagnoli delle premure, che ne aveano dimostrato i Francesi; oltre di ciò il Re, corrispondendo alle istanze di Ferdinando, allorchè temeva delle armi del Papa, e offerendoli la propria persona per sua difesa, lo avea doppiamente obbligato. Il Vescovo Ossat era stato rivestito del carattere di Ambasciatore per complire a Venezia e a Firenze in occasione della pubblicazione della pace, ma col G. Duca doveva trattare singolarmente per indurlo a recedere dalla condizione dei mallevadori, ritrarne i suoi consigli per ristabilire in buon ordine la Monarchia, e rianimare la loro primiera amicizia, indebolita alquanto per i successi della Provenza. Tali sentimenti gli spiegò il Re medesimo, allorchè indirizzando Ossat al G. Duca gli scriveva di sua mano li quattro Luglio da San Germano in tal guisa: *Mio cugino, vi rimando il vescovo di Rennes più per assicurarvi della mia amicizia che per altro motivo, perchè io desidero che voi ne facciate in*

avvenire più conto che mai, volendo contraccambiarvi dei piaceri, che ho ricevuto da voi ora che Dio m' ha fatto la grazia di rimettere i miei affari in tale stato, che spero ne avrò più comodo che non ho avuto fino al presente. Amatemi dunque, vi prego, e non abbiate riguardo alle cose passate, promettendovi d' interessarmi con affetto in tutto ciò che vi riguarderà come se fosse mio proprio interesse. Prestate dunque fede al detto Vescovo, e continuatemi la vostra amicizia come a vostro molto buono cugino: Enrico. Accolto il Vescovo Ossat con straordinaria dimostrazione a Firenze, trovò nel G. Duca non solo facilità per trattare la sua commissione, ma anche un impegno di gloria e d' onore per corrispondere in generosità all' offerta già fattali dal Re di venire in persona a difenderlo. Consentì dunque di recedere dalla condizione dei mallevadori, e incaricò il Vescovo di prepararne da per se stesso quell' atto, che avesse giudicato più conveniente: *Il G. Duca* (*), scriveva Ossat a Villeroi, *mi fece una risposta molto generosa ed eroica, che io stimerò, loderò per tutto il tempo della mia vita. In tal guisa mi procurerò uno dei più gran piaceri che abbia mai ricevuto, perchè io sapeva in quale imbarazzo voi vi trovavi, e qual premura avevi di escirne.* Dopo avere assicurato questo punto di tanta importanza per la quiete del Re e di Villeroi, tenne il Vescovo di Rennes con il G. Duca una conferenza politica (**) sullo stato attuale del siste-

(*) Vedasi la lettera 148 di Ossat in cui è riportato dettagliatamente tutto questo negoziato.

(**) Questa conferenza politica è descritta da esso nella lettera 150.

AN. di C. 1598

ma d'Europa, e sulli affari particolari di Francia. I prudeuti consigli di quel Principe ricevuti da Enrico IV., ed effettuati poi con tanto successo, provano ad evidenza qual fosse la mente e la perspicacia di questo G. Duca, a chi può giustamente attribuirsi la lode di aver diretto intieramente Enrico IV. nelle sue principali operazioni per assicurarsi il Regno e la quiete. E sebbene nel più forte calore delle turbolenze di Francia alla morte di Enrico III. egli avrebbe inclinato a impiegare le sue ricchezze, e fare ogni sforzo per promovere a quella Monarchia il Duca di Lorena suo suocero, si accorse però ben presto delle gravi difficoltà, che si sarebbero interposte per la parte dei Collegati e dei popoli, e si rivolse al Re di Navarra, in cui lo spirito guerriero, l'amor dei Francesi, i talenti e la giustizia della causa rendevano più probabile l riunione delli Stati divisi. Enrico IV. confessava a chiunque la sua riconoscenza verso il G. Dnca, e l'alta stima che faceva dei suoi avvertimenti, ma questa spedizione di Ossat obbligò tanto il Re e il suo Consiglio, che il G. Duca divenne accettissimo a tutta la Corte, e il Re pensò dipoi ad obbligarselo maggiormente, e vincolarsi con il medesimo con legami più forti e indissolubili.

CAPITOLO OTTAVO

Conseguenze della pace stabilita a Vervins. Inutile tentativo del G. Duca per pacificarsi col Turco. Morte di Filippo II. e sentimenti del nuovo Re e del suo Ministero. Don Pietro de' Medici riproduce le sue pretensioni. Mala intelligenza del G. Duca con il Pontefice. Si stabilisce il Matrimonio di Enrico IV. con la Principessa Maria dei Medici.

An. di C. 1598

Non apportò la pace di Vervins all'Europa quella consolazione e contento, che suole arrecare ai popoli dopo tanti travagli il riposo; conosceva ciascuno che la stanchezza e l'impotenza di più proseguire aveva astretto quei Monarchi a desistere dalle ostilità, covando però sempre nell' animo il pensiero d' intraprendere nuova guerra in migliore occasione. Ambedue le Nazioni per le particolari loro circostanze ne prevedevano la breve durata, e compiangevano la loro situazione, soggetta a nuove calamità. La Spagna avea il Re moribondo, i popoli malcontenti e soverchiamente aggravati, l'entrate Regie disperse, e le Provincie scarse di abitatori; gl' Inglesi distruggevano il suo commercio, e infestavano gli stabilimenti di America; e il giovine Successore non faceva sperare di esser fornito di vigore e talenti da restituire alla Monarchia l'antico splendore; la Fiandra, quando più avea bisogno dei soccorsi di Spagna, era stata donata, e data in dote alla Infanta Isabella. In Francia tutto era disordine, povertà e ambizione; il valore del Re avea frenato l'orgoglio dei Grandi, ma il vederlo senza successione legittima faceva che essi preparassero tacitamente i mezzi per acquistare

An. di C. 1598

a suo tempo in dominio quelle Provincie, che ritenevano a titolo di governo; non erano anche estinte le antiche discordie, e lo spirito della Lega covava ancora in petto alla maggior parte per emerger dipoi alla prima opportunità. L'Inghilterra e l'Olanda piantavano i fondamenti del Dominio del Mare sulle rovine della Spagna, e l'imminente mancanza della Regina Elisabetta senza successione faceva temere di nuova guerra. Non minore però era il disordine, che risentiva l'Italia; il compromesso, che a forma del trattato di Vervins era stato fatto nel Papa, perchè aggiudicasse il Marchesato di Saluzzo a chi di ragione, faceva ben conoscere che gli Spagnoli in vece di una pace aveano avuto in animo di stabilire una tregua, e che la loro insaziabile ambizione avrebbe ben presto suscitato in Italia la guerra; per tal causa le condizioni della pace erano da tutti disapprovate, e s'incolpava Enrico IV. di debolezza poichè, se egli avesse conosciuto esattamente lo stato dei suoi nemici, avrebbè potuto ricuperare Saluzzo d'accordo; si temevano perciò maggiori disastri, nè si sperava un riparo alle presenti calamità: non era Stato in Italia che non risentisse qualche sconcerto; il Regno di Napoli e il Duca di Milano, impoveriti di danari e di forze, erano oppressi dalla miseria, e pieni di malcontenti; la Repubblica di Venezia, intimorita dai movimenti, che facevano i Turchi alle sue frontiere si stava neghittosa in una timida e precaria neutralità. I Genovesi, secondo il detto di Monsignore Lomellino (*), aveano la borsa in Spagna, e il cuore in Fran-

(*) Per tal motto fu questo Prelato astretto ad allontanarsi dalla sua Patria.

cia, ed erano in conseguenza facili a prorompere alla prima occasione in una guerra civile. Il Papa per divenire conquistatore aveva alienato le rendite del Dominio Ecclesiastico, ne li erano restati che quarantamila scudi di entrata libera, e la Dateria abbandonata già in preda ai nipoti; invanito della nuova conquista, avido di fare imprese, che lo eternassero presso i posteri, sacrificava inutilmente delle somme per fabbricare Fortezze a Ferrara, divertire le acque, e beneficar quei popoli, che dopo aver tradito la Casa d' Este non meritavano alcun benefizio. Il G. Duca era il solo Principe, che non risentisse di questi disastri; la sua prudente condotta avea reso la Toscana immune dalle calamità della guerra, e il suo erario, sostenuto dalla prontezza dei tributi, e dalla mercatura, lo rendeva rispettabile presso tutte le Corti. Il Porto di Livorno era il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque Nazione; quivi concorrevano gl' Inglesi, gli Olandesi, gli Spagnoli e i Francesi, e gli Ebrei, sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo, trovando quivi un asilo di quiete e di sicurezza, vi aveano trasferito il commercio, perpetua sorgente delle ricchezze: sorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, i malcontenti delli altri Stati venivano ad incorporarsi in questa nuova popolazione, cresceva l'attività, il vigore, le arti, e sorgeva un Emporio, dove prima non era che orrore e desolazione. La mala fede esercitata da Filippo II. con i Mercanti, allorchè con quel decreto fatale revocò tutti gli assegnamenti destinati per il loro rimborso, apportò non lieve disastro alla mercatura Toscana; i fallimenti, che ne successero, sparsero la costernazione nelle Piazze di Firenze e di Pisa, e fu necessaria tutta la saviezza

An. di C. 1598

e generosità del G. Duca, affinchè non si rendesero più sensibili le conseguenze: la sua vigilanza non gli faceva trascurare occasione per ampliare il commercio, e profittò volentieri di quella, che gli si offerse di ristabilire il Bailo in Costantinopoli, e restituire ai Toscani il commercio libero di tutto il Levante.

Mentre ritrovavasi a Venezia un Chiaus Turco, incaricato di affari per quella Repubblica, avea il G. Duca per mezzo di suoi Ministri tentato d'impegnare costui per movere dei passi alla Porta, affinchè i Toscani fossero abilitati a mercanteggiare nel Levante Ottomanno, senza però che le Galere di Santo Stefano fossero astrette a desistere dal solito corso. L'avidità del Chiaus, lusingata dalle promesse, avendo interessato in questo affare uno dei principali Bassà della Porta, non fu difficile estorquere dal G. Signore una lettera, in cui, promettendo al G. Duca qualunque facilità nell'accordo, e ogni corrispondenza di buona amicizia, lo invitava a spedire un Ambasciatore a Costantinopoli per sincerarsi dell'effetto delle sue promesse. Lo stesso Chiaus fu l'apportatore di questa lettera, e in Firenze restò concertata con il medesimo la forma da tenersi per la spedizione. Fu risoluto adunque di spedire un semplice Gentiluomo con le opportune facoltà di trattare e concludere, riservandosi a spedire l'Ambasciatore, e sodisfare alle promesse, allorchè si avessero le condizioni già stipulate, e firmate dal G. Signore medesimo. Per allettare sempre più l'avidità Turchesca non si mancò di accompagnarlo con dei regali da presentarsi, e il Chiaus, ben contento dei donativi e delle accoglienze ricevute a Firenze, ritornò con esso a

Costantinopoli. Questo Gentiluomo era Neri Giraldi, Mercante di molto credito, e assai sperimentato dal G. Duca in varie commissioni di mercatura; egli era stato lungo tempo impiegato in Polonia e in Danzica nelle provviste dei grani, ed era benemerito della Patria per avervi attirato delle corrispondenze, e delle importanti branche di mercatura col Settentrione. Giunto a Costantinopoli trovò che quella stessa avidità, che avea stimolato i Ministri a promovere la sua spedizione, avea risvegliato fra loro una gara, ed una gelosia di guadagno. Il Visir Azem, ingelosito che un altro Ministro si fosse ingerito in ciò, che gli apparteneva direttamente, non ostante la parola e promessa del G. Signore, si fece un impegno di opporsi con tutta la sua autorità a questo trattato, e i Ministri di Francia e di Venezia, mal soffrendo che i Fiorentini in pregiudizio delle loro Nazioni ristabilissero il commercio in Levante, lo secondarono in questa animosità. Fu inutile il rammentare la parola del G. Signore, e il lusingare la loro avidità con nuove promesse; che anzi rendendosi ogni giorno più difficile la conclusione, il Giraldi, vedendosi ormai ingannato e tradito, pensò di abbandonare il trattato, e ritornare in Toscana. Ma prima di partire da Costantinopoli volle la sua sventura che la curiosità lo trasportasse a salire incautamente sulla Torre di una Moschea, di dove era facile il poter vedere il serraglio, e in conseguenza alcune delle Sultane. Questo delitto, imperdonabile per un Cristiano, portava direttamente alla morte, ovvero poteva espiarsi con divenir Mussulmano. Strascinato il Giraldi alla carcere, e condotto alla presenza del Mufti e del Visir, avrebbe facilmente

AN. di C. 1598

dovuto subire la pena, se l'Ambasciatore di Francia, e il Bailo Veneto, ben contenti di avere impedito il suo negoziato, non avessero ambito di farsi merito con il G. Duca col salvarli la vita, e la libertà. Un tal successo irritò il G. Duca gravemente, che, mal soffrendo di essere il gioco della mala fede dei Turchi, si determinò a farne sopra di loro le più atroci vendette col mezzo delle sue Galere, le quali a questo effetto procurò di rinforzare, ed accrescere. Ed essendo novamente ritornato il Chiaus con altra lettera del G. Signore ad offerire nova introduzione di trattato, gli fu severamente ordinato di non accostarsi ai confini della Toscana. Non molto diverso fu l'esito dei negoziati, introdotti alla Corte di Spagna per reconciliarsi con quella Corona, e guadagnarsi la confidenza del giovine Successore.

Filippo II., dopo la lunga e penosa malattia, era passato all'altra vita li tredici di Settembre; la sua morte non rattristò se non quei Ministri, che possedevano il di lui favore; il giovine Filippo III; che li successe, deluse intieramente le loro speranze, poichè, sebbene i Principi non siano soliti di partecipare volontieri il Governo con quelli, dai quali hanno dovuto dipendere nella minore età, ciò non ostante il nuovo Re si diede totalmente in potere di Don Francesco Gomez Sandoval, Marchese di Denia, che lo aveva educato. Il Governo di Filippo II. era ristretto in certi Ministri, da esso creati, e prescelti espressamente dalla bassa fortuna per allontanarne i Grandi, e il primo atto di Sovranità del Figlio fu di ammettere al Consiglio una quantità di Magnati delle primarie famiglie, congiunti tutti di parentela e di amicizia col Mar-

chese di Denia. Il lutto apparente in quella Corte si convertì ben presto in segni di letizia e di gioja per le imminenti nozze del nuovo Re con l'Arciduchessa Margherita, figlia dell' Arciduca Carlo di Gratz, e della Infanta Isabella nuova Sovrana delle Fiandre con l' Arciduca Alberto, già Cardinale. Questi Matrimonj dovevano celabrarsi per procura a Ferrara davanti al Pontefice, il che richiamava la Nobiltà Italiana a concorrere con tutto il fasto per assistere alla ceremonia. Il G. Duca, avendo inutilmente perduto ogni sua premura per maritare al Re la Principessa Maria, procurò di conciliarsi la benevolenza della nuova Regina e della Arciduchessa sua madre con atti non indifferenti di liberalità e di grandezza. Don Antonio de' Medici con nobile corteggio si portò ad incontrarla a Milano, mentre Don Giovanni de' Medici era destinato a portarsi in Spagna per complire con Filippo III; accompagnato da dodici Gentiluomini dei più qualificati della Città, e corredato da un fastoso equipaggio, doveva egli con due Galere trovarsi a Barcellona all'arrivo della Regina, assistere alle nozze, e presentare i magnifici e preziosi regali, che il G. Duca inviava per far pompa della sua grandezza, e guadagnarsi la benevolenza di quella Corte: portava la procura di Ferdinando per ricevere l'investitura di Siena, e prestare il giuramento di fedeltà, e ampie istruzioni per fare tutti gli uffici necessarj, ad oggetto di recuperare al fratello l'antica confidenza con quella Corona. Si sperava nella buona corrispondenza, introdotta da lungo tempo col Marchese di Denia, e nel sapersi che egli era patentemente nemico del Doria e del Duca di Sessa; ma questa lusinga restò ben presto

An. di C. 1598

interrotta, allorchè si venne a manifestare nel Regno parziale e dichiarata protezione per gl'interessi di Don Pietro de' Medici. Questo sventurato figlio del Gran Cosimo, angustiato da tanti travagli, e agitato da tante sciagure, era l'oggetto della commiserazione dei Grandi: persuasi tutti che il G. Duca per giustizia o per convenienza fosse in dovere di sollevarlo dalla miseria, non lasciavano di detestare alla presenza del Re tanta durezza e inflessibilità di un fratello. Egli avea il merito di aver portato sulle sue braccia il Re al Sacro Fonte, ed era amato, e compianto da Sua Maestà non meno che dai Grandi. La circostanza delle nozze, e della mossa della Corte per l'Aragona, obbligandolo a un dispendio, lo teneva nella massima angustia; il G. Duca era il solo, che potesse sollevarlo, e soccorrerlo e sebbene oltraggiato e sdegnato, era però generoso e magnanimo; a lui dunque ricorse, umiliandosi, e confessando la sua leggerezza, e, ponendoli in considerazione il decoro comune della famiglia, domandò ajuto e benevolenza: ma troppo erano irritati gli animi, e troppo avanzato ormai era l'impegno di proseguire la causa.

Dopo che Don Pietro da Roma era ritornato in Spagna, e che il Papa avea in forma di dubbj dichiarato l'animo suo, e citato due volte a sentenza, si fecero dalli Avvocati di Don Pietro e dal Duca di Sessa tutti gli uffici per impedirne la pubblicazione; il che, combinatosi poi con la spedizione di Ferrara, potè facilmente porre in oblio tutto l'affare. Ma la morte di Filippo II., lasciando Don Pietro in grado di profittare del favore del nuovo Re, lo incoraggì subito a risvegliare l'antica questione della competenza del Foro, asserendolo Feu-

datario per il Dominio di Firenze non meno che per quello di Siena, ad oggetto di attirare in Spagna per quanto fosse possibile la cognizione della causa. Questa inconsiderata risoluzione avea inasprito a segno il G. Duca che non potè contenersi dal farli comprendere, che il diritto d'independenza, sostenuto con tanto vigore dai suoi antecessori, essendo contrastato da esso, lo costituiva per il maggior nemico, che avesse la Casa Medici. Fu in questa occasione che Don Pietro si umiliò, e confessò il suo errore, ma trovò il G. Duca inflessibile, e risoluto di voler pubblicata la sentenza del Papa. Senza questa pubblicazione dichiarò di non voler dare orecchio a veruna proposizione, nè somministrare veruno ajuto, volendo assolutamente che prima si togliesse ogni dubbio in faccia del Mondo, se egli era un usurpatore, e l'infimo fra i Feudatarj. Nondimeno avendo Don Pietro spedito a Firenze un suo Gentiluomo con le raccomandazioni del Re, del Marchese di Denia, e dei principali del Consiglio, e con la promessa di sollecitare la sentenza del Papa, il G. Duca condescese a farli un imprestito di dodicimila scudi l'anno a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate. Quest'atto di amorevolezza fraterna, piuttosto che incontrare la gratitudine di Don Pietro, risvegliò in esso maggiore l'avidità, e apprendendo per debolezza quel che era nel G. Duca compiacenza e generosità, ebbe il coraggio di domandare una somma di trecentomila scudi per prezzo, e renunzia di ogni sua pretensione. Il Re accompagnò l'istanza, e l'Ambasciatore fu espressamente incaricato di promoverne l'accettazione; un tale atto di condescendenza dovea restituire al G. Duca la confidenza della Corona di

An. di C. 1598

Spagna, e impegnare a favore di esso tutto l'amore di Don Pietro, e la parzialità dei principali Ministri. Ma Ferdinando, convinto ormai dell'animo delli Spagnoli verso di esso, denegò assolutamente al Re di ammettere verun trattato prima della sentenza, e ordinò all'Ambasciatore a Madrid di escluderne qualunque pratica; era egli esacerbato ancora per altra istanza fattali dal nuovo Re di accordare la Principessa Maria in Matrimonio al Duca di Braganza; un simile tentativo era stato fatto già da qualche anno ancora da Filippo II., e oltre all'essere stata denegata fino da quel tempo, non reputava il G. Duca che la Casa di Braganza, allora esistente in privata fortuna, fosse un partito conveniente per una Principessa della Casa Medici. Vegliavano a favore della medesima trattati più riguardevoli, e il G. Duca ambiva di collocarla in un grado assai superiore a quello, in cui era nata. Risvegliarono queste negative nel Consiglio di Spagna le solite animosità contro il G. Duca, e fu proposto di darli subito delle dimostrazioni di Regia indignazione, con sospenderli l'investitura di Siena finchè non avesse sodisfatto a Don Pietro, e con denegare a Don Giovanni de'Medici gli onori del Grandato, e la prerogativa di coprire davanti al Re. Oltre il merito di esser figlio del Gran Cosimo, avea Don Giovanni anche quello dei servizj prestati alla Casa d'Austria, avendo militato in Fiandra sotto il Farnese, e seduto con esso nel Consiglio di guerra: nella spedizione di Ungheria contro i Turchi avea servito l'Imperatore come Generale di artiglieria con molta fama e valore, talmentechè in mancanza del Mansfelt avea diretto la espugnazione di Strigonia, ed avea preso per assalto Visgrado. Per tali

ragioni pareva che la Spagna non dovesse denegarli un onore, accordato altre volte a uno spurio della Casa di Savoja; e Don Pietro de' Medici, giudicando di partecipare anch' esso di questo torto, impiegò tutto il suo favore per rimovere il Consiglio dalla già presa risoluzione.

AN. di C. 1598

Ebbe Don Giovanni gli onori, ma però limitati, poichè decretò in Consiglio che Sua Maestà, in riguardo dei buoni uffici fatti da Don Pietro de' Medici, avrebbe accordato a Don Giovanni di coprire nelle udienze, dovendo però contentarsi di non andare alla Cappella, nè pretender luogo in veruna altra pubblica rappresentanza. Il Re si era fermato a Valenza per quivi attendere la Regina, la quale doveva sbarcare a Binaros; Don Giovanni vi arrivò li quattro di Marzo, e vi ricevè tutte quelle accoglienze ed onori, che erano compatibili con l'orgoglio Spagnolo: il Marchese di Denia e gli altri Grandi del Consiglio lo visitarono, e Don Pietro non omesse veruna premura, affinchè ricevesse da quella Corte ogni sodisfazione. Furono presentati i regali, che fecero l'ammirazione di tutti, non tanto per la magnificenza, quanto per l'eleganza, e novità dei medesimi. Molto si distinse Don Giovanni a quella Corte per il suo tratto, avvenenza, e pulito modo di procedere, non meno che per il suo spirito, e per le cognizioni, procurateli dalla educazione, e dalla esperienza. Fece istanza per ottenere l' investitura di Siena, ma questa con varj e studiati pretesti gli fu procrastinata fino al ritorno della Corte a Madrid. La circostanza delle nozze, e il nuovo sistema dato al governo impedivano la pratica delli affari importanti, nè fu possibile a Don Giovanni di ritrarne alcuna risoluzione. Fino al nu-

1599

An. di C. 1599

mero di venti erano stati accresciuti i Consiglieri di Stato, e siccome ad essi si rimettevano tutti gli affari, così, essendo necessario trattarne con ciascuno, si prolungavano le risoluzioni, e quelli inconvenienti, che tanto si deploravano nel passato Governo, restavano nel presente di gran lunga moltiplicati. Un Consiglio così popolato non poteva produrre se non deliberazioni contradittorie, e relative alli interessi dei più autorevoli fra i Consiglieri. Per mala sorte del G. Duca si unirono però tutti nel sostenere le pretensioni di Don Pietro, poichè, stabilito il punto che al Re, come a Signore diretto del Feudo di Siena, competesse il diritto di avocare a se questa causa, si progettava di fare ufficio col Papa, affinchè sciogliesse le parti dal compromesso per attirarne direttamente la cognizione a Madrid. Non ebbe però tutto l'incontro questa proposizione, e prevalse quella di non curare altrimenti della decisione del Papa, e tener sospesa l' investitura fintanto che il G. Duca non avesse dato a Don Pietro le convenienti sodisfazioni. Egli ne faceva continue istanze, perchè le sue angustie divenivano maggiori; e il Re, compassionando la miseria in cui si trovava, lo avea soccorso con un ajuto di costa. Bensì prima di procedere a verun atto incaricarono l'Arciduca Alberto, e Don Giovanni de' Medici, affinchè nel loro ritorno in Italia stimolassero il G. Duca ad accettare i debiti di Don Pietro, ascendenti alla somma di cinquecento mila scudi, e a renderli libere le sue entrate. L'opinione che si aveva in Spagna delle ricchezze di Ferdinando faceva prendere simili risoluzioni, e di più faceva sperare che avrebbe potuto anche soccorrere la Monarchia, oppressa gravemente dalla scarsità del danaro. Il Re questua-

va dei donativi dalle Corti, che si tenevano nell' Aragona; la Fiandra esigeva cospicue rimesse, e l'Arciduca Alberto avea consumato nelle nozze l' assegnamento di dugentocinquanta mila scudi, che Filippo II. avea stabilito mensualmente per sostener quella guerra. Si erano chieste al G. Duca delle armi; si voleva un imprestito; e così esorbitanti domande, siccome non meritano che una negativa, irritavano sempre più il Consiglio contro il G. Duca, il quale finora non avea fatto altro che denegare al Re quanto gli era stato richiesto. In tali disposizioni lasciò la Corte Don Giovanni de' Medici al suo ritorno in Italia, e maggiormente si accrebbero dipoi le amarezze, allorchè si resero noti i trattati intrapresi dal G.Duca con la Corte di Francia.

Richiamato da Ferrara il Duca di Luxembourg, la di cui insufficienza non valeva ad assistere i nuovi interessi di Enrico IV. alla Corte Pontificia, fu prescelto per questa Ambasceria il Signore di Sillerì, in cui concorrevano tutte le qualità necessarie per ben sostenere un ministero così importante. Due erano le più gravi commissioni, delle quali restò incaricato; l'una di promovere le ragioni della Corona di Francia sul Marchesato di Saluzzo compromessa nel Papa a Vervins; l'altra di procurare la dissoluzione del Matrimonio di Sua Maestà con la Regina Margherita di Valois. Concorrevano tutti i voti della Francia a desiderare al Re un legittimo successore, e non meno vi avrebbe concorso la Regina sua moglie, se la debolezza e gl'impegni di Enrico IV. con la Gabbriella non l'avessero trattenuta dal cedere il suo luogo a una rivale di tal qualità: ma la morte di quella Dama accaduta opportunamente avendo tolto ogni ostacolo, diede luo-

An. di C. 1599

go al Re a determinarsi per un matrimonio, che fosse d'intiera sua convenienza, e sodisfazione. Varj erano i partiti, che si offerivano a Sua Maestà, cioè una Principessa di Sassonia, una di Brandemborgo una di Baviera, e una figlia del Conte d'Arby, la quale dopo il Re di Scozia era la più prossima alla successione dell'Inghilterra. Ma il Re stimolato dal Cardinale Gondi, e animato dalla propria virtù e generosità, prescelse la Principessa Maria de' Medici perchè con tale elezione pagava un atto di riconoscenza al G. Duca, e adempiva una promessa, più volte reiterata, e sempre interrotta. Maria de'Medici, nata dal G. Duca Francesco, e dalla G. Duchessa Giovanna d'Austria li ventisei Agosto 1573, era allora in età di venticinque anni; dotata di singolari bellezze, ed ornata di tutte quelle qualità di spirito, che poteva inspirargli la più vigilante ed esatta educazione, meritava qualunque fortuna. Francesca Orsini Dama Romana avea educato questa Principessa, la quale secondo l'uso dei tempi, tenuta ristrettamente e con austerità, e perciò poco esperta delli affari del Mondo, si esercitava unicamente nella docilità e nel rispetto verso il G. Duca e la G. Duchessa. La Corte di Spagna, forse prevedendo quel che successe, avrebbe voluto maritarla a suo talento, e Filippo II. impedì che fosse data a Ranuccio Duca di Parma, non ostante che il celebre Alessandro Farnese trattasse questo Matrimonio per stabilire l'alleanza delle due famiglie. Fino dal 1593 l'Imperatore Ridolfo II., disapprovando il partito allora proposto dal Re di Spagna col Duca di Braganza, obbligò il G. Duca a non disporre della medesima con altri, finchè esso non gli avesse proposto uno sposo di sua maggior convenienza: in questa

incertezza si tenne sospesa ogni pratica fino al 1597 in cui l'Imperatore dichiarò di volerla per se, o per quell' Arciduca, che fosse eletto Re dei Romani, prescrivendo a tal'effetto certi termini per devenire alla effettuazione, o rimanere ambedue le parti nella loro piena libertà: questi termini si prorogarono poi di comun consenso, fintantochè nel mese di Maggio essendo spirati venne a Firenze il Corraduccio Consigliere dell'Imperatore per concertare la dote, e ottener nuove proroghe. E quanto alla dote era stato convenuto che per la persona dell'Imperatore fosse di scudi seicentomila, e quattrocentomila per quella del Re dei Romani; ma poichè si voleva per condizione principale che tutto si sospendesse fino a che fosse fatta la pace col Turco, il G. Duca, stanco di così lunga ed incerta dilazione, dichiarò sciolto il trattato, e se in libertà di collocare la Principessa a suo piacimento. A questa determinazione lo mossero principalmente, oltre il riflesso dell'età di Donna Maria, le notizie sopraggiunte contemporaneamente dalla Corte di Francia della morte della Gabbriella, e della dichiarazione di Enrico IV. di voler mantenere le antiche promesse. Fino dal 1592, allorchè il Cardinale Gondi si portò a Firenze per indurre il G. Duca a soccorrere il Re, portandoli la parola di Sua Maestà di farsi Cattolico, fu concertato fra loro il piano delle operazioni, da farsi per conseguire il fine della riunione della Francia sotto l'obbedienza di quel Monarca. Fu in questa occasione che si stabilì preventivamente tutto ciò che restò dipoi effettuato, e il G. Duca promettendo il soccorso di un milione d'oro, ricevè dal Cardinale Gondi la promessa che il Re, sciogliendo il suo Matri-

AN. di C. 1599

An. di C. 1599

monio, avrebbe sposato la Principessa Maria, di cui si mandò il ritratto a Sua Maestà. Questa promessa, ratificata poi da La-Clielle, e al ritorno di Girolamo Gondi, sebbene lusingava le speranze di Ferdinando, nondimeno, siccome richiedeva lo sviluppo di tante condizioni per essere effettuata, e restava anche interrotta dalla forte passione del Re per la Gabbriella, non ritenne il G. Duca dal procurare in questo tempo alla Nipote più sicura occasione.

In tale stato di cose fu incaricato l'Ambasciatore Sillerì di interpellare il G. Duca se egli fosse in grado di disporre liberamente della Nipote, e in tal caso sollecitasse con la massima celerità la conclusione del trattato. Portava egli i voti di tutti i buoni Francesi, i quali conoscendo la debolezza di quel Monarca per le donne, avrebbero desiderato che il Matrimonio si effettuasse prima che il di lui cuore restasse preoccupato da un'altra. Trovò Sillerì il G. Duca non solo libero da qualsivoglia impegno, ma tutto disposto a stringere una alleanza così gloriosa per la Casa Medici; bensì ricusò di devenire alla conclusione formale fintanto che non fosse pubblicata canonicamente la dissoluzione, e si offerse intanto di trattare della dote, e concertare gli atti preparatorii alla effettuazione. Fu appieno informato da Sillerì dello stato della causa, di cui la Sorbona ne aveva appurati gli articoli; fu assicurato dell'assistenza del Cardinale di Firenze; e convennero nella opinione che presto il Papa avrebbe dovuto risolverla. Partitosi Sillerì per la sua ambasceria, risolvè il G. Duca di spedire alla Corte di Francia persona di confidenza, e capace di condurre a fine il trattato con segretezza e prudenza senza dar ombra ad altri di tal commissione. Cadde la scelta

sopra il Canonico Baccio Giovannini, Segretario dei più esperti, e che spedito altre volte in Lorena non era nuovo nelli affari di Francia: era egli nato in bassa ed oscura fortuna ma, allevato e istruito dal celebre Bartolommeo Concino, a cui, servendo da garzoncello per palafreniere, e dando saggio che i suoi talenti meritavano miglior sorte, piacque di educarlo, e iniziarlo per la Segreteria. Si meritò in progresso di esser Segretario della G. Duchessa Giovanna, e poi della Bianca, e Ferdinando lo introdusse a trattare gli affari di Stato. Questo passaggio dalla stalla al Gabinetto restava ben giustificato dalla perspicacia e destrezza, con cui trattava i negozj, e dalla disinteressata e onorata condotta, dimostrata allorchè servendo la Bianca si era sempre astenuto dagl' intrighi di quella donna. Esso dunque fu giudicato il più opportuno in questa occasione, e spedito col pretesto di assistere alle riscossioni dei crediti, ebbe istruzione di offerire una dote di cinquecento mila scudi, e la sposa condotta fino a Marsilia a tutte sue spese. Villeroi era il Ministro incaricato di questo trattato, e a esso fu indirizzato il Giovannini, che restò ben sorpreso quando sentì che la dote era richiesta nella somma di un milione e mezzo di oro, e che alla Corte il Matrimonio era già pubblicato come concluso. Appoggiavano i Francesi questa domanda a un dispaccio del Cardinale Gondi del 1592, in cui, descrivendo al Re il suo abboccamento con il G. Duca, avea concepito equivocamente la promessa del milione per il soccorso, con l'altra del Matrimonio con la Nipote, talchè poteva congetturarsi il milione come promesso per dote. Or se, dicevano essi, il G. Duca offeriva al Re per dote un milione nel punto delle sue maggiori disavventure,

An. di C. 1599

dovrà accrescere questa somma di presente, giacchè Sua Maestà è pervenuta al colmo della sua grandezza e potenza. Tale esorbitante richiesta irritò a segno il G. Duca che quasi l'apprese come un oltraggio, e come una dichiarazione di esclusione. Fece rimostrare a Villeroi non esser verisimile che egli avesse stipulato la dote, mentre non avea contratto positivo impegno per il Matrimonio; che tanto avanti che dopo la Cattolicizazione del Re il caso era troppo remoto, perchè il Papa repugnava alla dissoluzione, e in conseguenza non si poteva avere neppur la lusinga, e perciò si era intromesso in altri trattati; che quella somma, così sproporzionata allo stato di sua famiglia, indicava manifestamente che si voleva mettere a prezzo questa alleanza, ovvero troncarne la pratica; la sua dignità e il decoro non permettevano il comprare un onore, che non era nuovo nella sua Casa, e mal si corrispondeva al modo, con cui avea sempre proceduto con Sua Maestà. Il milione promesso per il soccorso era stato somministrato, e calcolate le spese, non computabili in debito a Sua Maestà, ma fatte per suo servizio, poteva asserire di avere speso altrettanto, e aggiunta a questa somma anche la dote richiesta, questa alleanza avrebbe avuto il prezzo di tre milioni. Egli avea proceduto sempre liberamente, e servito il Re nelle sue maggiori necessità senza mira di avvantaggiarsi, e con esporsi all'odio e alla nemicizia dei più potenti, ed ora per gratitudine non attendeva altro che una più manifesta esclusiva.

Produssero queste rimostranze qualche dilazione all'esito del trattato non senza che Villeroi cadesse in sospetto al G. Duca di esserne autore; ma egli, giustificando al Vinta la sua condotta, così scriveva

li sei Novembre: *Prego Vostra Signoria di credere che non è cosa al Mondo che io desideri più che di vedere il Re maritato con la Principessa Maria, come fanno tutti quelli, che amano Sua Maestà e la Francia: i voti sono pubblici, e si vanno raddoppiando secondo che si avanza la sentenza con la dissoluzione, la quale si ritrova in termini, che speriamo averne la fine conforme al nostro desiderio avanti che ritorni questo corriere. So anche, e ne posso assicurare Vostra Signoria, che Sua Maestà vuol preferire l'alleanza di Sua Altezza a qualsivoglia altra, sì per aver provato nel suo bisogno la sua buona volontà verso di Lei, di che non rimarrà mai ingrata, e desidera in tutto riconoscerla, come per la buona relazione, che li è stata fatta delle virtù, e ottime qualità di detta Principessa*, ec. Insisteva nondimeno sulla quantità di un milione, e queste dilazioni non potevano se non produrre effetti contrarj al buon esito; poichè, pubblicata da per tutto la risoluzione del Re per tal Matrimonio, gli amici del Gran Duca lo incolpavano di soverchio rigore, e i nemici facevano ogni sforzo per impedirne l'effettuazione. In Firenze non si potè contenere il giubbilo dell'universale dal prorompere in pubbliche e numerose acclamazioni per il Re e per il G. Duca. Jacopo Corsi, uno dei principali fra la Nobiltà, informato delle pendenti contestazioni sulla quantità della dote, ebbe il coraggio di supplicare il G. Duca a nome dei suoi Concittadini di desistere dalle opposizioni, e offerire le ricchezze di ciascuno per contribuire alla dote richiesta. La principessa Maria fece conoscere con i più indubitati segni la gioja che risentiva per tal novità; il trattato, che suo zio ave-

AN. di C. 1599

An. di C. 1599

va intrapreso con l'Imperatore, e che per via di termini e proroghe era stato pendente sette anni, l'avea gettata in una profonda malinconia, sì perchè vedeva differirsi senza speranza la conclusione del suo Matrimonio, come ancora perchè non inclinava molto a collocarsi in Germania. Informata delle qualità dell'Imperatore, e delli Arciduchi, allorchè conobbe non remoto il caso di toccare in sorte a Mattias, che sapeva esser deforme e feroce, fece istanza al zio che pittosto la rinchiudesse in un Chiostro: la sua sanità si sarebbe alterata, e le sue bellezze già incominciavano a languire, allorchè furono ravvivate dalla risoluzione di Enrico IV. All'opposto i nemici del G. Duca, temendo che questa alleanza potesse renderlo prepotente in Italia, non omessero alcun tentativo per impedirla; già si cominciò a sospettare di una Lega tra il Re di Francia, i Veneziani, e il G. Duca, per impedire che il Marchesato di Saluzzo restasse in potere del Duca di Savoja, e a tal'effetto la Corte di Spagna spedì Governatore a Milano il Conte di Fuentes, reputato allora il campione della Nazione Spagnola. È ben vero che lo stato di debolezza della Monarchia non permetteva d'intraprendere una nuova guerra, e perciò s'intrapresero i soliti colpi politici di quel Gabinetto, consistenti nel vendicarsi col mezzo delle molestie. Si presentò al Duca di Sessa l'occasion favorevole di esercitare i suoi talenti in questo genere di combattimento, e potè accendere il Papa, e tutto il popolo Romano contro il G. Duca. Era però facile impresa di animare il Pontefice, perchè quel vecchio, tutto pieno di ambizione per esaltare la sua famiglia, si rodeva d'invidia per veder Ferdinando tanto ingrandirsi

con questa nuova alleanza. Irritato già di esser diffamato allorchè si svelò la trama da esso ordita col Doria e con Sessa di mover l'armi contro Toscana, e che così poco fossero state attese le giustificazioni, che scritte di suo pugno avea inviato da Ferrara al G. Duca, profittò di un successo per dimostrarli la sua indignazione.

An. di C. 1599

Giace nella estremità superiore della Toscana la palude, denominata le Chiane, che estendendosi in lunghezza fra l'Arno ed il Tevere sfoga per mezzo dei due estremi l'acque, che gli sovrabbondano nell'altro fiume. Questa divisione di acque, prodotta dal livello naturale della superficie, e non da umano artifizio, nota già nelle Istorie da tempo immemorabile, sotto l'Imperatore Tiberio (*) fu creduta in Roma una causa del soverchio gonfiamento del Tevere, e delle funeste inondazioni di quella Capitale: è nota la contestazione sostenuta allora dai Fiorentini, e il decreto del Senato, che riconobbe falso questo timore, che fino ai tempi di Ferdinando non preoccupò altrimenti gli animi dei Romani. Il G. Duca, tutto intento a migliorare il suo Stato, e favorire l'agricoltura, avea procurato di ridurre in canale queste acque per impedire l'espansioni, acquistare dei terreni per la coltivazione, e procurare la salubrità di quel clima; in conseguenza di ciò si erano eretti argini, e deviati torrenti, e si era dato motivo agl'imperiti ed ignari di credere che tali operazioni avessero notabilmente alterato la naturale divisione di quelle acque. Il trabocco del Tevere, che nel Dicembre 1598 inondò Roma, e tanto la danneggiò, fu creduto un effetto di que-

(*) Tacit. Annal. lib. primo cap. 79.

AN. di C. 1599

sta alterazione; e supponendosi che i nuovi argini e le disseccazioni fatte dai Fiorentini avessero rispinto le acque per quella parte, dove l'inclinazione del suolo le fa imboccare nella Paglia, e da quella nel Tevere, per prova indubitata di ciò si adduceva che nel tempo stesso Firenze non avea risentito danno alcuno dall'Arno. Si risvegliò perciò in tutta Roma l'allarme contro il G. Duca; e il Duca di Sessa non lasciò di accendere questo fuoco, e incitare il Pontefice a svellere con la forza la supposta causa di questo male. Si armarono dunque i popoli sulla frontiera, e si eressero inconsideratamente dei ripari, che senza giovare ai Romani inondavano le pianure dei Sudditi di Toscana: ciò fu causa di zuffe fra i confinanti, di demolizioni di ripari fatte con violenza, e in fine di un principio di ostilità, che, non prevenuto, avrebbe potuto degenerare facilmente in una manifesta dichiarazione di guerra. Il G. Duca offerì subito al Papa che si eleggessero da ambe le parti dei periti, e delli arbitri per comporre le differenze; ma Sua Santità, assuefatta già dal successo di Ferrara a farsi Giudice in causa propria, recusava di devenire a questa elezione, e domandava con risentimento delle sodisfazioni. Stabilito il Matrimonio di una sua nipote col Duca di Parma, e insuperbito di questa alleanza, s'imaginava di spaventare con le sue forze, e rendersi l'arbitro dell'Italia; avea spinto verso la Chiana settecento Corsi, e il G. Duca vi aveva appostato cinquemila fanti e dugento cavalli; considerava però che una guerra avrebbe in queste circostanze sconcertato l'Italia, e che gli Spagnoli non avrebbero lasciato di fomentare tacitamente il Papa a impegnarvisi; e rifletteva che i Papi, sicuri già di non perdere, pro-

cacciavano volontieri le turbolenze per tentare qualche acquisto per i nipoti. S'indirizzò pertanto al Marchese di Denia, divenuto Duca di Lerma, pregandolo a supplicare il Re di farsi egli l'arbitro di questa pendenza, tanto più che essendo essa su i confini dello Stato di Siena, di cui Sua Maestà era Signore diretto, aveva tutto il diritto d'interporvi la sua autorità: ma la Corte di Spagna godeva di queste discordie, e solo furono efficaci gli ufficj, interposti da Enrico IV. per mezzo di Sillerì, che finalmente mossero il Papa a eleggere dei deputati per la concordia. Pendenti queste animosità il Nunzio Pontificio a Parigi faceva ogni tentativo per intorbidare le pratiche del trattato matrimoniale del Re con la Principessa de' Medici, proponendo un' Arciduchessa; rendeva anche più probabile il successo dei suoi intrighi la speranza di vederli avvalorati dalla presenza del Duca di Savoja, che si attendeva a momenti alla Corte.

Il compromesso concordato nel Papa a Vervins era sul punto di sciogliersi, e il Duca non voleva consentire che Saluzzo si depositasse in potere di Sua Santità: quel Principe, imaginandosi di aver talenti superiori a quelli del Ministero Francese, si lusingò di poterlo sorprendere portandosi a trattare direttamente a Parigi l'accomodamento di questa pendenza. Fece maraviglia a chiunque una così ardita risoluzione, che diede luogo in progresso alli speculatori di ritrovarvi l'oggetto di molte loro macchinazioni e raggiri. Fra questi certamente era quello di frastornare il Matrimonio del Re con la Medici, poichè si vantava pubblicamente di questa impresa, e autenticava con il disprezzo la sua animosità contro il G. Duca, denominandolo il Duca

AN. di C. 1599

Mercante, e il Principe dei Banchieri. Madamigella d' Entragues, nuova favorita del Re, fu da esso guadagnata per questo effetto; e sperò che la divisione del Ministero potesse agevolargli il successo. Il Cardinale e Girolamo Gondi, che aveano falsamente asserito, e sostenevano con tanto impegno la primitiva offerta di un milione di dote, erano stati dal G. Duca tolti di mezzo da questa pratica, che il Giovannini ristrinse totalmente nelle persone di Villeroi, e di Rosny, conosciuto poi sotto la denominazione di Duca di Sully. Questo Ministro, benchè Ugonotto, non odiava il G. Duca, e siccome imitava le virtú del suo Re, lodava i tratti di amicizia praticati da Ferdinando, e lo credeva degno di questa alleanza; abotriva i Gondi, perchè suoi rivali nella grazia del Re; benche zotico, e di difficile accesso, si mostrava col Segretario di Firenze compiacente, ed umano. Non avea la Corte di Francia Ministro, che tanto palesemente si dichiarasse nemico del Duca di Savoja, e questa causa conciliava maggiormente le sue vedute con quelle di Ferdinando; ma il Re voleva il parentado, e i Gondi lo tenevano fermo sul milione di dote; e il G. Duca, sebbene desiderasse ardentemente la conclusione, aveva il puntiglio di non voler comprare per danaro questa alleanza, e, per non mostrar timore delli artifizj del Duca di Savoja, ordinò che non si devenisse alla conclusione del trattato, se non dopo la sua partenza. Dovè però quel Duca far uso di tutta la sua dissimulazione, e comprimere l'odio e l'emulazione, che nutriva contro il G. Duca, allorchè trovandosi egli col Re giunse da Roma l'avviso della sentenza pronunziata dal papa, e della libertà, in cui il Re si trovava di

prendere nuova moglie. A tale annunzio Sua Maestà dichiarò subito al Duca la sua intenzione, ed esso gli replicò in questi termini: *Sire, la vostra risoluzione per benefizio vostro e del Regno non può esser migliore, siccome non può essere migliore la scelta, che avete fatta della moglie, perchè la Principessa Maria è dotata di virtù e di bellezze tali, che ella è degna della Maestà Vostra; e sebbene fra il G. Duca e me non ci è molta intelligenza, tuttavia, avendo egli figli, ed io ancora, Vostra Maestà avrà tale autorità sopra ambedue da metterci d'accordo, e da fare che come padre si faccia tanto più servire dall' uno e l'altro di noi.* Approvò il Re questa replica, e mostrò di voler profittare dell'offerta; dipoi chiamati a se Villeroi e il Cancelliere, dichiarò loro che avendolo Dio reso libero voleva mostrare al Regno ed ai popoli quanto si erano ingannati a credere il contrario, e perciò voleva maritarsi con la Principessa Maria, e dava loro il carico assoluto di devenire alla conclusione del trattato. Le lacrime e i vezzi della favorita non furono bastanti a vincere la sua fermezza, e Villeroi intraprese subito a trattare col G. Duca: *Non è ormai più tempo,* scriveva egli al Vinta, *di contestare, bisogna accordarsi e concludere; il Re si trova molto disposto a questo negozio, e desidera che così sia da parte delli amici; ma, riconoscendo che non mai ci accorderemo per le nostre scritture, le quali restano senza replica e potere, Sua Maestà ha voluto ripigliare la via del Signore di Sillerì, come più breve e sicura, con escire di questo negozio, e venire a una conclusione. Frattanto prego Vostra Signoria di fare presso gli amici che approvino que-*

An. di C. 1599

An. di C. 1599 *sta risoluzione, e diano credito al Consiglio di un loro servitore. Io indirizzo questa lettera a Sillerì per mandarla a Vostra Signoria; il mio figliuolo ne sarà apportatore, mandandolo il Re a Roma per visitare e ringraziare Sua Santità del giudizio, che i suoi Delegati hanno dato sopra la dissoluzione del suo Matrimonio.*

1600 Sebbene apparisse dalle espressioni nel Ministro Villeroi tutta l'ingenuità e affezione per l'interesse del Re e del G. Duca, potè nondimeno scorgere il Giovannini tutto l'artifizio per rendersi l'arbitro del negoziato con trasferire in Silleri la facoltà di stabilire le condizioni. L'oggetto era di escluder Sully da questo trattato, e, con introdurre un negoziato lungo e difficile, astringere il G. Duca alla concessione del milione. Per prevenire l'intrigo fu giudicato espediente che il Giovannini trattasse direttamente col Re, e operasse che anche a Sully fosse dato luogo in tal commissione, giacchè in esso era riposta tutta la speranza, che il G. Duca avea del buon esito di questo affare. Fu egli munito di procura formale a concludere, e con nuove istruzioni gli fu data facoltà di stabilire dentro una certa somma ponendolo in libertà di arbitrare quanto ai crediti e danari contanti da convenire nella medesima. Il G. Duca, che per riguardo delli Spagnoli si asteneva di scrivere al Re, accreditò a Sua Maestà il Giovannini scusando il suo silenzio, e autenticando con espressioni obbliganti e ossequiose l'amicizia, e la devozione, che gli professava. Perchè i Gondi e la favorita non avessero notizia di quanto si trattava, Enrico IV. ascoltò il Giovannini nella casa di Villeroi; si dolse che il G. Duca, non volendo mantener la promessa del milione, stimasse la sua

alleanza meno, che quando si trovava in più pericoliosa fortuna, disse che di questa dote voleva valersene per allestire una armata Navale a Marsilia, la quale sarebbe stata di suo proprio servizio egualmente che del Gran Duca: ascoltò tutte le giustificazioni del Segretario, e, conosciuto l'intrigo dei suoi Ministri, aggiunse ai due Deputati ancora Sully; lo interrogò delle cose di Toscana, e delle qualità della Principessa, premendoli assai che fosse bella, grande e inclinata alla caccia; e finalmente gli domandò se credeva che gli avesse fatto presto dei figli, e così belli, come quelli avuti dalla Gabbriella. Autorizzato Sully a trattar dell'affare credè subito espediente di esimersi dal comunicare con i colleghi, partecipando direttamente a Sua Maestà; e perciò si ristrinse a ragionamento col Giovannini: *il Re*, diceva egli, *qualche volta mi dà di bestia, ma poi accetta i miei consigli; fidatevi di me, e il vostro Padrone sarà contento del mio procedere: bisogna operare con segretezza, affinchè non lo sappia quella fraschetta di Entragues, poichè, gettandosi alla disperazione, potrebbe cagionare al Re dei fastidj*. Convennero fra loro tacitamente che si proponesse al Re la dote nella somma di seicentomila scudi d'oro, cioè dugento cinquantamila in crediti sotto nome del Gondi, e li altri trecento cinquantamila in contanti, da pagarsi in Marsilia o in Lione subito dopo l'effettuazione del Matrimonio; e sebbene il Re stesse saldo sulla somma di ottocentomila, intraprese nondimeno Sully a ridurlo ad approvare il concertato col Giovannini: *Sire*, diceva egli, *giacchè i vostri Ministri di Stato vi consigliano da Finanzieri, io che son Finanziere vi voglio consigliare da Ministro di Stato. Non è*

della dignità vostra il prender moglie per i danari, siccome non conviene al G. Duca il comprarsi a caro prezzo la vostra alleanza; egli nondimeno vi dà una dote, che le Regine di Francia non hanno mai avuto la maggiore; ricordatevi che il Re Carlo IX. non ebbe che centomila talleri, che gli distribuì tutti fra le genti di suo servizio; voi dovete desiderare dei figli; e un figliolo, che abbiate, farà la sicurezza vostra e quella del Regno, e la felicità di tutti noi, e vale più di quanto danaro si ritrova in Italia: sappiate che dugentomila scudi io ve li guadagno con un tratto di penna sulle vostre entrate. Orsù, riprese il Re, *io sono contento; mi mariterò e farò quello che volete; e spedite quel che si ha da fare.*

Assicurata in tal guisa la volontà del Re, ed essendo partito il primo di Marzo il Duca di Savoja da quella Corte, si riunirono i Deputati per il trattato, e si osservarono tutte le necessarie formalità, affinchè niuno potesse accorgersi di ciò, che Sully avea operato segretamente. Furono dunque soscritte le condizioni, e fu incaricato l'ambasciatore Sillerì di portarsi a Firenze per celebrarne Istrumento con le solennità consuete. Il Re stesso volle attestare al G. Duca la piena sodisfazione, che ne provava, essendosi con lettera dei nove Marzo scritta di sua mano espresso in tal guisa. *Mio cugino, le prove che ho ricevuto della vostra amicizia hanno impresso nell' animo mio una tal gratitudine e riconoscenza di esse, che nè il nostro comun silenzio, nè il tempo medesimo potranno scancellarle giammai dalla mia memoria, come ho detto a Baccio Giovannini quando mi ha consegnata la vostra lettera dei tre del passato, in che pare che*

Dio, il quale conosce l'interno del mio cuore, abbia voluto favorirmi grandemente, avendomi condotto come per la mano al punto, in cui mi trovo, di rendervene un attestato, che ci può contentare egualmente; quale vi prego, mio cugino, a credere che io abbraccio di miglior volontà che possa rappresentarvi in scritto; per il che me ne rimetterò a ciò, che vi dirà il mio Ambasciatore Sillerì, e ve ne scriverà di mia commissione il vostro Segretario. Pregando Dio, ec.

AN. di C. 1600

FINE DEL TOMO QUINTO

INDICE
DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

CAPITOLO X.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

quasi compiuta quella del Principato, di *Riguccio Galluzzi*, noi crediamo di far cosa grata ai nostri Signori Associati annunziando loro ch ci prepariamo a pubblicare altresì l'altra dei DUE AMMIRATI.

È inutile per il colto Pubblico il tessere in un MANIFESTO i pregi di critica, di stile, e di filosofia, dei quali questa interessantissima Istoria ridonda.

Con l'istesso sesto, carta, caratteri coi quali si sono già pubblicate le Opere sopra indicatesi, adorne inoltre del Ritratto degli Autori respettivi impresso da valente bulino, il Prezzo dell'Associazione sarà di Paoli quattro per ogni Volume corrispondente a pag. 256., e tutta l'Opera sarà circa 15. Tomi. Le Associazioni si riceveranno dai principali Libraj della Città di Firenze, e delle altre Città di Toscana.